i testi del
partito comunista internazionale

4

PARTITO E CLASSE

- tesi sul ruolo del partito comunista - 1920
- partito e classe - 1921
- partito e azione di classe - 1921
- il principio democratico - 1922
- dittatura proletaria e partito di classe - 1951
- forza violenza dittatura nella lotta di classe 1946 - 1948
- il rovesciamento della prassi - 1951
- partito rivoluzionario e azione economica 1951

edizioni
il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

la linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921,
alla lotta della Sinistra
contro la degenerazione di Mosca,
al rifiuto dei blocchi partigiani;

la dura opera del restauro
della dottrina e dell'organo rivoluzionario,
a contatto con la classe operaia,
fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

i testi del
partito comunista internazionale

4

PARTITO E CLASSE

edizioni
il programma comunista

IL PROGRAMMA COMUNISTA: casella postale 962, Milano - c.c.p. 3/4440

Stampato dalla Polisud - Casoria - Napoli - Aprile 1972

PRESENTAZIONE

Nel dicembre 1969 *usciva il primo volume della collana « I testi del Partito Comunista Internazionale ». Comprendeva il « Tracciato d'impostazione » e « I fondamenti del comunismo rivoluzionario ».*

Il « Tracciato d'impostazione » fu il testo iniziale con il quale nel luglio 1946 *riprese le pubblicazioni la nostra rivista « Prometeo », ricollegandosi ai pochi numeri che videro la luce nel* 1924 *quale voce della Sinistra comunista in difesa del programma e della tattica rivoluzionari. Lo ripresentavamo con queste parole: « È una sintesi tanto rapida, quanto lucida e vibrante, dei principi della nostra dottrina, il materialismo dialettico, e della loro applicazione non solo all'analisi del succedersi storico dei modi di produzione e del ciclo rivoluzionario, riformista e controrivoluzionario percorso da ciascuno, ma alla definizione della strategia e della tattica del movimento rivoluzionario proletario lungo la parabola ormai più che secolare del modo di produzione borghese e delle sue forme di spietato dominio. È dunque, inseparabilmente, un richiamo all'integralità della dottrina e un indirizzo di azione su di essa basato e destinato ad attuarlo nel vivo delle lotte di classe nella loro espressione più alta: la lotta per la conquista rivoluzionaria del potere.*

« È il nostro alfa ed omega, *non programma contingente, ma storica e immutabile via. Perciò il suo posto è all'inizio, nel corso e al termine, di questa collana di* nostre *armi di combattimento! ».*

« I fondamenti del comunismo rivoluzionario » uscì ne « Il Programma Comunista », nn. 13 *a* 15 *del* 1957, *quale resoconto del rapporto di una nostra riunione generale in Francia. Al riguardo dicevamo che lo strale della nostra critica demolitrice era diretto sia contro l'antica pretesa di privare la classe e la sua lotta di emancipazione delle armi Partito e Stato (in quanto dittatura e terrore rossi), sia contro la visione distorta di un'economia socialista che si svolgerebbe in isole locali chiuse e gelosamente « autonome », e concludevamo: « Non abbiamo quindi nulla da aggiungere ad un testo di tredici anni fa, così come questo non aveva da aggiungere nulla ai classici testi di un secolo prima ».*

Il secondo volume della collana, « In difesa della continuità del programma comunista », uscito nel giugno 1970, *con ampi commenti ripresenta testi fondamentali della Sinistra e del Partito dal* 1920 *al* 1966 *dal cui studio emerge (citiamo la nostra chiusa) « la grande lezione di battaglie condotte, non nella stupida torre d'avorio che i venduti di tutte le specie amano — mentendo —*

rappresentare come il nostro ideale, ma nel vivo delle lotte ardenti nel corso delle quali — fra il 1920 *e il* 1926 *— si è purtroppo giocato il nuovo Ottobre mondiale, e si è poi discesa fino in fondo la china della degenerazione opportunistica, fra i cinici sghignazzi della classe dominante* ».

Nell'aprile 1971 *pubblicavamo il terzo volume della collana, comprendente quattro importanti lavori. Gli « Elementi dell'economia marxista », composti a Ponza dalla Sinistra comunista nel* 1929 *come traccia di un « corso » per militanti ivi confinati, e apparsi in « Prometeo » dal* 1947 *al* 1950, *sono una ripresentazione dell'organica teoria economica marxista ed insieme* (*precisavamo*) *economia, « filosofia », politica: insomma* guerra di classe. « *Il metodo del* Capitale *e la sua struttura » del* 1969 *analizza il metodo seguito da Marx nel Libro I del* Capitale. « *Sul metodo dialettico » del* 1950 *e « Comunismo e conoscenza umana » del* 1952, *entrambi apparsi in « Prometeo », si integrano strettamente al primo di cui conservano il carattere non accademicamente freddo e distaccato, ma di battaglia polemica, con efficacissimi* excursus *nel campo che solo convenzionalmente chiamiamo « filosofico ».*

Questo quarto volume, dopo l'impostazione generale e i fondamenti, dopo la difesa del programma, dopo gli elementi economici e « filosofici », in una serie di testi compresi nel trentennio 1920-1951, *affronta organicamente la questione dei rapporti fra Partito e Classe nella dottrina marxista, dandone poi nell'Appendice una illustrazione anche* visiva *in contrapposto a tutta la varietà di ideologie della classe dominante.*

Sono testi nei quali è messo a fuoco l'intero arco delle questioni cruciali del movimento proletario nella tormentata ma gloriosa ascesa verso la conquista rivoluzionaria (*giacché tale può essere soltanto*) *del potere, il suo esercizio* dittatoriale, *la sua difesa* armata, *il suo non certo pacifico irradiamento* mondiale, *e — in un quadro che non può conoscere limitazioni nazionali,* o cesserebbe d'essere il quadro della nascente economia socialista — *il suo impiego come* dispotica *arma di trasformazione economica, sulla via che porta alla società senza classi, al comunismo. Le* Premesse *alle due parti in cui il volume si articola illustrano la collocazione dei testi sia nella cornice generale ed invariante della dottrina marxista, sia nella storia ardente del movimento proletario e comunista, che, di là dall'ottusa flaccidità di un* presente *avaro di grandi battaglie fisiche e quindi anche teoriche, attinge dal* passato *la* certezza *del* futuro *e la forza per non cedere alle suggestioni distruttive dell'oggi per operare in funzione del sicuro domani in quella inseparabile unità di teoria e prassi, principî e tattica, senza di cui non tanto crollerebbe un edificio teorico, quanto e soprattutto andrebbero perdute le condizioni di lotta, di ripresa e di vittoria internazionale di una classe chiamata a redimere, con se stessa, l'*umanità intera.

PARTE PRIMA

PREMESSA

Appaiono riuniti nella prima parte di questo volume, oltre alle tesi sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria approvate al II Congresso della III Internazionale nel 1920 *e corredate da un nostro commento, quattro testi dedicati allo stesso tema e emananti dalla Sinistra comunista italiana: i tre primi pubblicati nel* 1921-1922, *quando sulle sue posizioni era schierato tutto il Partito Comunista d'Italia, e il quarto redatto nel secondo dopoguerra, quando la Sinistra si era ormai organizzata in partito* fuori e contro *le organizzazioni coinvolte nell'irrimediabile degenerazione staliniana.*

La piena concordanza fra tutti questi testi — proclami ed armi di battaglia — balza evidente agli occhi anche del lettore ignaro del fatto che, al II Congresso dell'Internazionale Comunista, il rappresentante della Sinistra italiana vi portò la adesione incondizionata della sua corrente.

Comune a tutti è l'affermazione del ruolo primario *del Partito non solo nella preparazione e nell'attuazione della conquista rivoluzionaria del potere, ma anche — giacché la guerra delle classi, lungi dall'attenuarsi dopo la rivoluzione, si acutizza e si estende alla scala mondiale —, nell'esercizio della dittatura proletaria.*

Comune è la condanna delle correnti di varia origine e natura che — come vedremo più avanti — negano quel ruolo, condanna che pone la Sinistra italiana nel solco delle ardenti polemiche di Marx ed Engels contro il proudhonismo e il suo erede bakuninista, espressioni tipiche e ricorrenti delle bastarde « mezze classi » agenti in diretta antitesi al divenire storico obiettivo del modo di produzione capitalistico e, per riflesso, alle esigenze del suo superamento rivoluzionario.

Comune il riconoscimento — del tutto coerente alla definizione della natura e del compito del partito — della necessità di una stretta centralizzazione, e il rifiuto così di ogni autonomia delle organizzazioni locali del Partito stesso, come della pretesa delle forme immediate *del movimento operaio (sindacati, consigli di azienda, cooperative ecc.) alla neutralità politica e quindi all'« apartiticità ».*

I testi della Sinistra vanno tuttavia più a fondo nella precisazione dei concetti di Partito e Classe, e, parallelamente, nella definizione dei compiti del primo come guida organizzata della seconda.

Anzitutto, riprendendo una scultorea formulazione del Manifesto dei Comunisti, *essi affermano e svolgono il concetto che la classe* è veramente tale, *cioè non più aggregato di individui statisticamente accomunati dalla identità o affinità della loro posizione nel processo produttivo, ma forza unitaria tendente verso un*

obiettivo finale e cosciente della storica via che ad esso conduce, solo in quanto *abbia espresso dal suo seno il Partito: « organizzazione del proletariato in classe — dice il* Manifesto —, quindi *in partito politico ». Pochi mesi prima del II Congresso mondiale, la Frazione Comunista Astensionista del Partito Socialista Italiano* (1) *condensava questo concetto nella formula seguente: « La lotta decisiva rivoluzionaria diretta contro lo Stato borghese... è il conflitto di* tutta *la classe proletaria contro* tutta *la classe borghese. Il suo* strumento *è il partito politico di classe, il Partito Comunista, che realizza la cosciente organizzazione di quella avanguardia del proletariato che ha compreso la necessità di unificare la propria azione;* nello spazio, *al disopra degli interessi dei singoli gruppi, categorie o nazionalità;* nel tempo, *subordinando al risultato finale della lotta i vantaggi e le conquiste parziali che non colpiscono l'essenza della struttura borghese.* È dunque soltanto l'organizzazione in partito politico che realizza la costituzione del proletariato in classe lottante per la sua emancipazione »; *o, potremmo aggiungere con Marx, in « classe non più per il capitale, ma* per sé » (Miseria della Filosofia).

In questo senso, del resto ben presente ai bolscevichi, la Sinistra preferì sin d'allora al termine « parte », sia pure avanzata, « della classe operaia », quella di « organo », che assai meglio caratterizza il partito, fuori da ogni possibilità di interpretazione statistica, e come forza sintetizzatrice *delle innumerevoli spinte rivoluzionarie nascenti dalle condizioni materiali e di vita della forza lavoro nella società capitalistica, e come forma reale della costituzione del proletariato, prima in classe, poi in classe dominante attraverso la presa del potere e l'esercizio della dittatura sulla classe vinta.*

Che, in questo, la Sinistra non fosse guidata da scrupoli accademicamente dottrinari o, peggio, da mania di sottigliezze terminologiche, non apparirà allora, quando tutta l'Internazionale era schierata su un fronte omogeneo di battaglia teorica e pratica, ma allorché, nel riflusso dell'ondata rivoluzionaria mondiale e nei primi annunzi di infiltrazione opportunistica nello stato maggiore internazionale della rivoluzione comunista, la potente costruzione delle Tesi sul ruolo del Partito *verrà incrinata, pretendendosi dapprima che, come « parte » della classe operaia, il partito non fosse più definito dal suo cammino storico — cioè dal suo programma, dalla sua strategia di lotta, dalla sua visione dei problemi tattici e organizzativi —, ma dalla sua composizione sociale meccanicamente e statisticamente « proletaria »* (2), *e poi, sempre come « parte », si adattasse, in un progressivo abbandono delle sue posizioni di principio, ai mutevoli orientamenti del « tutto », alle contingenti reazioni del proletariato alle vicissitudini alterne della lotta fra le classi. Si ricadde così, da un lato, in quella stessa concezione « industrialista » che le Tesi del* 1920 *avevano bollato respingendo la formula del « Par-*

---

(1) Cfr. *In difesa della continuità del programma comunista,* ediz. de Il Programma Comunista, Milano 1970, pp. 15-23.

(2) Assai prima, nel 1921, in vista del III Congresso dell'Internazionale, la Sinistra aveva reagito alla pretesa di valutare la efficienza e la capacità di influenza del Partito non già in base alla ferrea continuità delle sue posizioni programmatiche e della sua azione pratica e alla serrata disciplina della sua organizzazione (nel che è la sua vera forza), ma in base al criterio quantitativo e meccanico della sua consistenza numerica e, peggio, dell'avvenuta conquista della « maggioranza della classe operaia » (cfr. il testo *Partito e azione di classe*).

tito che deve assumere carattere proletario », dall'altro in quella subordinazione alla vera o presunta « volontà della massa », anche se temporaneamente influenzata in senso reazionario da situazioni negative, in cui le Tesi del 1920 *avevano ravvisato l'origine della capitolazione dei partiti della II Internazionale di fronte al nemico di classe e alla sua guerra imperialistica.*

Non era questo, lo ripetiamo, il pensiero di Lenin e della gloriosa vecchia guardia bolscevica, come si può vedere da ogni riga delle Tesi. Ma l'insistenza della Sinistra nell'esigere che i concetti teorici, come le parole d'ordine pratiche, fossero — anche a costo di una certa schematizzazione — definiti nel modo più chiaro, e posti al riparo da equivoci e, peggio, da deformazioni, mette in risalto un altro dei punti costantemente da essa rivendicati in seno all'Internazionale: le formule usate dal partito non sono mezzi « neutri » e « indifferenti », sono forze reali *che condizionano il partito stesso e, mentre sono un coefficiente della giusta direzione del suo moto quando sono esatte, diventano o sono suscettibili di diventare, nel caso inverso,* un *fattore del suo allontanamento dal programma, dagli interessi generali della classe, e quindi dal suo ruolo storico.*

Le Tesi del 1920 *definirono questo ruolo distinguendo la forma-partito dalle altre* forme, necessarie ma subordinate, *del movimento operaio, per il possesso da parte sua della coscienza della missione storica del proletariato, e della « visione generale » della strada che questo* dovrà *percorrere di là dagli svolti alterni e spesso contraddittori di una lotta titanica. E ne dedussero un insieme di regole di organizzazione basate — col pieno accordo della Sinistra — sui criteri della massima centralizzazione dell'apparato di partito. La definizione di queste regole e la codificazione di questi criteri erano necessarie; ma, secondo la Sinistra, non sufficienti a « darci il partito di cui abbiamo bisogno ». Centralizzazione e disciplina sono l'altra faccia dell'unicità e invarianza del programma: la Sinistra si batté in lunghi anni affinché la teoria ed il programma del partito* mondiale *del proletariato fossero stabiliti in modo* univoco *ed* immutabile, *e che in esso fossero codificate le* grandi eventualità *tattiche di cui il partito* deve *possedere la nozione anticipata* (1), *e la cui soluzione, nota e obbligatoria per tutti, esso* non può e non deve *abbandonare al caso e all'arbitrio di « scelte » nazionali, locali, contingenti, personali. Nel rispetto di questo legame dialettico che unisce centro e periferia, dirigenti e militanti « comuni », generazioni passate presenti e venture del movimento comunista, Internazionale e sezioni « nazionali », è la chiave di una centralizzazione e di una disciplina che non sono meccaniche, che non sono esteriori, ma che rappresentano l'espressione vivente di una forza reale, il partito, muoventesi come un blocco* unico *verso un obiettivo* unico (2).

---

(1) Un esempio di questa precisazione e « codificazione » della tattica del partito nei grandi svolti storici si trova nelle *Tesi di Roma* (1922) ripubblicate nel già citato volume *In difesa della continuità del programma comunista,* pp. 37-52.

(2) Si noti, per inciso, che in ciò la Sinistra vide anche la soluzione del complesso problema del funzionamento organizzativo del Partito nella sua indispensabile struttura verticale e gerarchica: soluzione che la formula del « centralismo *democratico* » era ed è, per essa, impotente a fornire. La « garanzia » — nei limiti in cui una garanzia può darsi — del buon funzionamento dell'organizzazione centralizzata di partito risiede non già nell'« accidente » dell'elezione degli organi superiori da parte degli inferiori, o della consultazione democratica della base come prassi normale e corrente, ma nel legame unico ed uniforme che dialettica-

Allentate le maglie del programma, lasciate la porta aperta alla scelta « locale » dei mezzi tattici, condizionate la conquista della necessaria *influenza sui più vasti strati possibili della classe operaia all'uso di espedienti « imprevisti » e non perfettamente collimanti con gli obiettivi strategici del movimento (come si comincerà a fare nel* 1922 *e come alla Sinistra parve di poter temere che si facesse già nel* 1921), *e avrete distrutta la base stessa di un'autentica centralizzazione e di una vera disciplina. Fate un passo ancora, e, per tenere insieme le membra disgiunte di un partito mondiale e non più omogeneo dal punto di vista programmatico e tattico, non vi resterà altro che l'applicazione formale ed esteriore di una disciplina « burocratica » poggiante sulle sanzioni materiali di un apparato statale repressivo: avrete non già la disciplina, ma il terrore disciplinare sul partito; non la centralizzazione, ma l'irreggimentazione stalinista.*

Non dunque un Partito qualunque, *disponibile per la sua rigida disciplina ai fini di cause* qualsiasi, *è necessario alla guida della rivoluzione proletaria; ma un Partito disciplinato e centralizzato, al centro come alla periferia, nell'osservanza, nella difesa e nell'attuazione, di un piano di lotta* previsto e codificato. *Nulla di diverso aveva scritto Trotskij nei suoi* Insegnamenti della Comune di Parigi (1920): *« Solo con l'aiuto di un partito che si appoggia sul suo passato storico, che prevede teoricamente il corso dello sviluppo e le sue tappe successive, e ne conclude quale forma di azione è la più giusta nel momento dato, solo con l'aiuto di un simile partito il proletariato può liberarsi dalla necessità di ripetere la propria storia, le proprie oscillazioni, la propria indecisione e i propri errori »* (1). *In questa capacità di previsione — premessa della capacità di mirare in tutti i momenti all'obiettivo senza tentennamenti, senza indecisioni, senza ripetere gli errori commessi, quindi col massimo di centralizzazione e disciplina —, era stata la grande forza del Partito russo. Toccò alla Sinistra ricordarlo agli stessi bolscevichi.*

* * *

Le tesi 1920 *dell'I.C., che miravano a distinguere nettamente la posizione dei comunisti di fronte a tutti questi problemi dall'atteggiamento sia dei revisio-*

---

mente unisce « centro » e « base » al programma noto a tutti e alle sue implicazioni tattiche « chiuse », vincolanti per entrambi al disopra di ogni barriera di spazio e di tempo — nel che è il senso del « centralismo *organico* » teorizzato dalla Sinistra fin dal 1921 (come si vede dal testo su *Il Principio democratico*), in cui la « disciplina » e la « fiducia » spontanee dell'organizzazione periferica verso l'istanza centrale del Partito derivano dal fatto di essere questa l'organo *tecnico* indispensabile dell'applicazione unitaria e invariabile di norme fisse e conosciute alla base, non il depositario di una superiore « saggezza » o capacità di « scoprire » soluzioni originali a problemi « nuovi ».

(1) È interessante riprodurre il seguente brano del 1939, scritto dallo stesso Trotskij, in contraddizione con la tattica purtroppo da lui auspicata nei confronti di organizzazioni dichiaratamente opportunistiche: « Le masse non sono mai esattamente identiche: vi sono masse rivoluzionarie; vi sono masse passive; vi sono masse reazionarie. Le medesime masse sono, in periodi differenti, ispirate da propositi e obiettivi diversi. È appunto per questa ragione che è indispensabile un'organizzazione centralizzata dell'avanguardia... Far indossare alle masse i panni della santità e ridurre il proprio programma a una democrazia « amorfa » vuol dire dissolversi nella classe *quale essa è*, trasformarsi da avanguardia in retroguardia e, di conseguenza, rinunciare ai propri compiti rivoluzionari » (*Moralisti e sicofanti contro il marxismo*, giugno 1939).

nisti di destra — riformisti socialdemocratici e laburisti — che da quello dei revisionisti di sinistra — sindacalisti rivoluzionari e anarchici —, restano storicamente fondamentali tanto più oggi che l'opportunismo piccolo-borghese è dilagato dovunque. Esse si adagiano completamente sulla linea della grande tradizione dottrinaria marxista anche in quanto sono un'arma di battaglia, uno strumento di polemica teorica e di combattimento politico. Conviene brevemente ricordarlo.

Seguito di un anno alla demolizione del proudhonismo — matrice comune di tutte le ulteriori varianti di socialismo piccolo-borghese e gradualista —, il Manifesto *del* 1848, *prima di svolgere nell'ultima sezione una critica dettagliata di tutte le « scuole » e tendenze aberranti, ripercorre in una sintesi grandiosa le tappe dialetticamente successive che il proletariato percorre nella tormentata via della sua organizzazione in classe: dallo stadio in cui « gli operai costituiscono una massa dispersa sull'intero paese e frantumata dalla concorrenza », a quello in cui « il* vero *risultato delle loro lotte » (in quanto distinto dal loro « successo immediato ») è « di centralizzare le molte lotte locali di carattere dovunque identico in una lotta nazionale (poi « internazionale »), in una lotta di classe »; dunque, dalle lotte economiche e dalle agitazioni immediate fino alla lotta di classe aperta* (« e ogni lotta di classe è una lotta politica ») *e di qui alla* « organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico ».

Già qui, la linea che va fino al 1920 *appare ininterrotta: condanna di ogni individualismo e localismo, come di ogni apoliticismo e apartitismo; affermazione che il proletariato in tanto agisce realmente come classe storica, in quanto si costituisce in partito politico.*

Notoriamente, il Manifesto *non parla di « dittatura », sebbene il concetto sia implicito nella formula di « classe dominante » che presuppone una classe « dominata », e in quello degli « interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti di produzione borghesi » che il potere politico conquistato dai proletari dovrà impiegare « come mezzo per rivoluzionare l'intero modo di produzione », anche se, all'inizio, possono « apparire economicamente insufficienti e insostenibili ». Il principio della « dittatura del proletariato » si precisa tuttavia nel corso delle grandi battaglie del* 1848-49 (1) *e negli anni immediatamente successivi. Prima ancora della famosa lettera a Weydemeyer del* 1852, *ripresa da Lenin in* Stato e Rivoluzione *come chiave di volta della dottrina marxista dello Stato, lo statuto redatto da Marx nell'aprile* 1850 *della « Weltgesellschaft der revolutionären Kommunisten » contiene al suo 1° art. la formula lapidaria: scopo della lega è « l'abbattimento di tutte le classi privilegiate, la loro sottomissione alla dittatura dei proletari, in cui la rivoluzione viene mantenuta in permanenza fino alla realizzazione del comunismo »; formula nella quale sono contenuti i due concetti inseparabili della necessità della presa violenta e dittatoriale del potere come punto non di arrivo ma* di inizio *di una lotta di classe sempre più vasta ed estesa nello*

---

(1) Ricordiamo lo stupendo grido di guerra della *Neue Rheinische Zeitung* dopo la repressione dell'insurrezione di Vienna, il 7 novembre 1848: « Il cannibalismo stesso della controrivoluzione infonderà nelle masse la convinzione che esiste un *solo mezzo* atto a concentrare, *abbreviare* e semplificare gli spasimi di una vecchia società agonizzante, e il sanguinoso travaglio del parto d'una società nuova: *il terrore rivoluzionario* ».

spazio e nel tempo, e quindi della necessità di un organo di centralizzazione e di guida, il partito politico (1).

È vero che il secondo concetto non è espressamente *formulato. Ma lo sarà non molto dopo, e proprio in seguito alla lunga battaglia polemica non più con i riformisti e gradualisti, ma con gli anarchici. A chiusura di questo ciclo, al congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori all'Aia,* 1872, *Marx aggiungerà agli* Statuti *del* 1864 *il cruciale articolo* 7 a): « *Nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti,* il proletario può agire come classe SOLO organizzandosi in partito politico autonomo, *che si* oppone *a tutti gli altri partiti costituiti dalle classi possidenti », e precisa subito dopo:* « Questa organizzazione del proletariato in partito politico è necessaria allo scopo di assicurare la vittoria della rivoluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo — la soppressione delle classi ». *(In perfetta coerenza con questa posizione, le tesi del* 1920 *diranno: « La necessità di un partito politico del proletariato cessa* soltanto *con la soppressione completa delle classi »*) (2).

Nel 1873, *Engels ritorna sulla questione in una lettera* (Dell'Autorità) *alle sezioni italiane dell'Internazionale, ancora suggestionate dall'antistatalismo e antipartitismo bakuninista. La formula è inequivocabile: « Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia: è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte col mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari se ve ne sono;* e il partito vittorioso, se non vuol aver combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le armi ispirano ai reazionari ». *È la lezione della Comune parigina; e all'affermazione Engels*

---

(1) In altra forma lo stesso concetto riappare in *Le lotte di classe* in Francia (III quaderno, marzo 1850):

« ...Il *proletariato* va sempre più raggruppandosi intorno al *socialismo rivoluzionario,* al *comunismo,* pel quale la borghesia stessa ha inventato il nome di *Blanqui.* Questo socialismo è la *dichiarazione della rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe* del proletariato, quale punto di passaggio necessario per l'*abolizione delle differenze di classe in generale,* per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali ». (E Marx ribadirà nella *Critica al Programma di Gotha,* 5 maggio 1875, che « tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui stato non può essere altro che *la dittatura rivoluzionaria del proletariato* »).

(2) A riprova dell'invarianza del marxismo — la cui dottrina nasce come un blocco solo e tale resta fino alla definitiva vittoria, non attendendo dalla storia che di essere applicata con rigore crescente e quindi anche di essere *sempre meglio scolpita nei suoi tratti immutabili* nel programma del partito di classe — è suggestivo ricordare come Marx, nel discorso in occasione del 7° anniversario della I Internazionale, 1871, leghi il principio della dittatura proletaria e quindi del terrore alla rivendicazione di una direzione centralizzata della lotta di classe trasformatasi in *guerra campale* sull'arena del pianeta: « Prima di realizzare una trasformazione socialistica, è necessaria una dittatura del proletariato, e una condizione primaria di questa è l'esercito proletario. Le classi operaie dovranno conquistare sul campo di battaglia il diritto alla propria emancipazione. Compito dell'Internazionale è quello di organizzare e concentrare le forze proletarie nel combattimento che le aspetta ». Il problema si porrà in termini storici *materiali* ai bolscevichi, ed è sull'invariabile solco della dottrina marxista che nascerà l'Armata Rossa — fra le urla di sdegno di riformisti e anarchici!

fa seguire la negazione: « Delle due l'una: o gli anti-autoritari [che, non dimentichiamolo, negano sia lo Stato che il Partito] non sanno ciò che dicono, e in questo caso non seminano che la confusione; o lo sanno, e in questo caso tradiscono *il movimento del proletariato. Nell'un caso e nell'altro,* essi servono la reazione ») (1).

La serie ascendente è così scolpita da Marx e da Engels con una nettezza di contorni alla quale le conferme storiche delle lotte di oltre cinquant'anni successivi non faranno che dare un più aspro rilievo: prima, lotte locali, sparpagliate e disorganiche, suscitate dalle condizioni immediate di vita dei salariati, — poi loro trasformazione e centralizzazione *in lotte nazionali e internazionali generalizzate* di classe, *quindi in* lotte politiche *— costituzione del proletariato in* classe *mediante* l'organo di questa centralizzazione, il partito politico, *— costituzione della classe proletaria* in classe dominante *attraverso la rivoluzione violenta, e mantenimento di questo dominio col terrore sotto la direzione del partito — infine scomparsa del proletariato come classe, e quindi anche del partito politico, con la realizzazione del comunismo pieno.*

Il grande nodo storico, in cui la visione teorica marxista diverrà carne e sangue del movimento proletario militante, sarà l'Ottobre 1917. *E sarà Lenin, quindici anni dopo il* Che fare?, *a scrivere alla sua vigilia: « La dottrina della lotta di classe, applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, porta necessariamente a riconoscere il* dominio politico *del proletariato, la sua dittatura, il potere cioè che esso non divide con nessuno e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse. L'abbattimento della borghesia non è realizzabile se non attraverso la trasformazione del proletariato in* classe dominante *capace di reprimere la resistenza inevitabile, disperata, della borghesia, di organizzare per un nuovo regime economico* tutte *le masse lavoratrici e sfruttate. Il potere statale, l'organizzazione centralizzata della forza,* l'organizzazione della violenza, *sono necessari al proletariato* sia *per reprimere la resistenza degli sfruttatori,* sia *per* dirigere *l'intera massa della popolazione — contadini, piccola borghesia, semiproletariato — nell'opera di « avviamento » dell'economia socialista. Educando il partito operaio, il marxismo educa un'avanguardia del proletariato capace di prendere il potere e di* condurre *tutto il popolo al socialismo, capace di dirigere e di organizzare il nuovo regime, di essere il* maestro, *il* dirigente, *il* capo *di tutti i lavoratori, di tutti gli sfruttati, nell'organizzazione della loro vita sociale senza la borghesia e contro la borghesia* ». (Stato e Rivoluzione, II, 1).

Un balzo al disopra di tre anni; e dal crogiuolo della guerra civile e del Terrore Rosso nasceranno, nel 1920, *i due* Antikautsky di *Lenin e Trotskij.*

« Il ruolo straordinario del partito comunista nella rivoluzione proletaria vittoriosa — dirà allora magnificamente il secondo — è ben comprensibile. Si tratta della dittatura della classe. Nella classe come tale vi sono strati, atteggiamenti,

---

(1) Scrivendo a G. Trier, il 18 dicembre 1889, Engels ribadisce con la consueta chiarezza: « Siamo d'accordo sul fatto che il proletariato può conquistare il proprio potere politico — l'unica porta che dia accesso alla nuova società — solo mediante una rivoluzione violenta. Ma perché, al momento decisivo. il proletariato sia abbastanza forte per vincere, bisogna che si costituisca in partito autonomo, in partito di classe cosciente, scisso da tutti gli altri e ad essi opposto. È quanto Marx ed io non abbiamo mai smesso di sostenere dal *Manifesto* del 1848 ».

fasi di sviluppo differenti. Ma la dittatura presuppone unità di volere, orientamento, azione.

« Il dominio rivoluzionario del proletariato presuppone il dominio politico, in seno allo stesso proletariato, di un partito con un chiaro programma di azione ed un'inviolabile disciplina interna.

« C'è stato spesso rimproverato di aver soltanto fatto balenare la dittatura dei soviet, e di aver esercitato, in effetti, la dittatura del nostro partito. Ma si può affermare a ragion veduta che la dittatura dei soviet è possibile solo mediante la dittatura di partito: grazie alla chiarezza della propria visione teorica ed alla propria salda organizzazione, il partito dà ai soviet la possibilità di convertirsi, da informi parlamenti del lavoro, in apparato di dominio del lavoro ».

Non per patriottismo di partito, ma per l'accumularsi sull'arco di un trentennio delle conferme dirette e a contrario *della teoria marxista della Rivoluzione, del Partito e dello Stato, noi crediamo di poter degnamente affiancare ad essi il nostro saggio:* Partito di classe e dittatura proletaria (1951), *dove il concetto di « delega » al partito e quello di incodificabilità della prassi del partito stesso nell'esercizio della dittatura sono splendidamente svolti.*

* * *

Le considerazioni che precedono spiegano l'enorme importanza, ai fini di una ripresa su solide basi del movimento rivoluzionario marxista internazionale, della pubblicazione del presente volume. Essa coincide con una fase storica nella quale vanno lentamente maturando le premesse oggettive di una ripresa su scala generale delle lotte di classe e in cui si impone più che mai di gettare e consolidare le basi soggettive *di un loro vittorioso snodamento.*

La crisi della III Internazionale ebbe le sue prime manifestazioni nella progressiva lacerazione del tessuto connettivo che, nella costruzione teorica più sopra delineata, lega indissolubilmente gli uni agli altri i princìpi, il programma, la tattica e l'organizzazione del partito comunista mondiale, del partito di classe. Retrospettivamente (ma il pericolo fu denunciato fin dal 1920, *e con sempre maggiore insistenza negli anni successivi, dalla Sinistra « italiana ») non è difficile constatare come, ai fattori materiali d'ordine internazionale che pesarono sui destini — alla lunga purtroppo catastrofici — della gloriosa Internazionale Comunista* 1919-20, *non sia stato possibile contrapporre in tempo il solido baluardo di un'assimilazione organica e completa di quei princìpi, di quel programma, di quelle deduzioni tattiche, di quelle norme organizzative, e del loro nesso dialettico. L'Internazionale era nata su basi teoriche granitiche, ma crebbe e si sviluppò in un processo di affrettata convergenza e affiliazione di organismi nazionali legati ad una tradizione affatto eterogenea e spesso antitetica, che, lungi dall'essersi costituiti attraverso una drastica maturazione e selezione ideologica* importarono *nel « partito mondiale della classe operaia » il bagaglio solo superficialmente « ritoccato » del centrismo prima, del socialdemocratismo poi; nonché di sopravvivenze sindacaliste, aziendiste, e operaiste, rendendo così sempre più fragile un'Internazionale già sottoposta alla pressione schiacciante di una situazione russa e mondiale rapidamente deterioratasi.*

È una lezione che non deve andar perduta, in questa fase di tormentata pre-

parazione della ripresa internazionale della lotta di classe. Oggi ancor più che allora, per reazione istintiva ma non perciò meno falsa alle devastazioni dello stalinismo, rinasce la suggestione dell'orrore piccolo-borghese e anarchico per la centralizzazione, la dittatura e, prima ancora, il partito (il che vuole anche dire: il programma) — non per la centralizzazione, la dittatura e il partito della controrivoluzione, *ma per la centralizzazione, la dittatura, il partito e il programma* tout court. *Oggi più che allora, è necessario che il partito comunista mondiale* nasca *sulla base di un'assoluta chiarezza ed omogeneità* teorica e programmatica, *condizione prima della sua efficienza organizzativa e della sua serrata e non formale disciplina. Banco di prova cruciale di questa omogeneità e chiarezza è la sicura coscienza della natura, del ruolo, del compito del partito nella rivoluzione e nella dittatura proletaria, rivendicati senza alcuna esitazione o attenuazione contro ogni tendenza a svuotarli del loro vero e perenne contenuto.*

Per questo è polemicamente indispensabile rievocare — come antitesi alla corretta visione marxista — la teorizzazione di questa tendenza di fondo (vecchia, peraltro, come la storia del movimento operaio) nel primo dopoguerra: quella che ebbe per protagonista la falsa « sinistra » del Partito tedesco (a sua volta non sufficientemente immunizzato per resisterle), e che portò ad una prima scissione nel movimento rivoluzionario nell'area, decisiva *per l'avvenire del comunismo nella stessa Russia e nel mondo* (1), *del Centro-Europa, deviando su posizioni erronee e obiettivamente liquidatrici una parte dell'avanguardia proletaria e così lasciando campo libero ai ritorni di fiamma centristi in quello* Spartakus-Bund *che pure aveva offerto in olocausto alla rivoluzione mondiale le vite di Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht e Leo Jogisches.*

Il movimento operaio in Germania non conobbe quasi quelle correnti anarco-sindacaliste o sindacaliste-rivoluzionarie, in cui noi ravvisiamo la forma tipica *di una concezione « immediatista » del processo di emancipazione violenta della classe lavoratrice: di una concezione cioè che nega il ruolo centrale e determinante del partito nella rivoluzione proletaria, per sostituirvi quello di organismi indifferenziati, comprendenti l'intera massa dei senza-riserve, e aderenti al tessuto della produzione così come esiste oggi (sindacati, consigli di fabbrica, comitati industriali di reparto e via discorrendo). Ma l'assenza di una tradizione anarco-sindacalista simile a quella da cui fu infestato il movimento operaio nei Paesi latini fin dal secolo scorso, e nei Paesi anglosassoni nel primo ventennio dell'attuale, non impedì che nelle file dell'avanguardia rivoluzionaria tedesca stentasse a radicarsi la corretta visione marxista del partito, dei suoi rapporti con la classe, e dei suoi compiti nell'assalto violento al potere e nell'esercizio dittatoriale di esso.*

Lo dimostra con particolare evidenza la posizione di quell'ala del movimento rivoluzionario in Germania che nel 1920, *staccandosi dal KPD, fondò il KAPD e che mantenne da allora legami molto stretti con il gruppo olandese di* De Tribune, *riconoscendone anzi come i propri massimi teorici gli esponenti più significativi, Pannekoek e Gorter. Questa corrente si era battuta con estrema energia contro il socialpatriottismo e contro il riformismo e aveva chiara, come nelle clas-*

---

(1) Perciò limitiamo l'analisi a *questa* incarnazione del *vero* « infantilismo di sinistra » trascurando le forme che esso venne assumendo altrove.

siche formulazioni della III Internazionale, la nozione della violenza di classe e dell'attacco insurrezionale al potere, mentre, in apparente accordo con la Sinistra italiana, sosteneva che non si potevano applicare meccanicamente alla situazione di capitalismo ultra-avanzato dell'Europa occidentale le soluzioni tattiche date dai bolscevichi al problema della rivoluzione nell'arretrata e in parte precapitalistica Russia. Dietro queste convergenze si celavano tuttavia dissensi profondi che avvicinano i « kaapedisti » e i « tribunisti » più al filone sindacalista del movimento rivoluzionario operaio che a quello genuinamente marxista.

Nello schema di Gorter e degli altri esponenti del KAPD, l'Europa occidentale era destinata ad essere il teatro di una rivoluzione in cui il proletariato si sarebbe trovato solo di fronte alla compatta schiera della borghesia grande e media, della piccola borghesia e del contadiname: il che, se era esatto nel giusto senso storico di una rivoluzione che solo poteva essere proletaria e non ripetere il ciclo classico delle rivoluzioni doppie, diveniva un'astrazione quando escludeva dalla scena rivoluzionaria (e perciò dai suoi problemi strategici e tattici) l'intervento, sotto la direzione egemonica della classe operaia, di minori strati sociali non-proletari e la neutralizzazione di altri, soprattutto contadini e piccolo-borghesi in genere. D'altra parte, secondo lo stesso schema, la caratteristica sociale di « purezza » proletaria della rivoluzione imminente offriva di per sé *la garanzia che la classe operaia, protagonista unica, avrebbe imboccato, senza esitazioni e compromessi, la strada dell'assalto rivoluzionario e violento al potere.*

In questa prospettiva, il problema della tattica si identificava, per usare le parole di Gorter, nel « liberare innanzitutto lo spirito del proletariato » *alla vigilia dello scontro frontale col potere borghese; « liberarne lo spirito » affinché i proletari fossero posti in condizione di organizzarsi* da sé, *e di costruire, fuori da ogni intervento disciplinatore e centralizzatore « esterno », la macchina amministrativa e produttiva della loro dittatura. Tale, e soltanto tale, sarebbe stato il compito dei comunisti: un compito di illuminazione delle « coscienze », non di guida attiva ed operante di forze reali sprigionantisi — inconsapevolmente e perfino* « contro *coscienza* » *— dal sottosuolo sociale. Ogni forma di organizzazione che, per essere in possesso di una visione generale del percorso storico e della mèta finale del movimento proletario, avesse preteso di « rappresentare » la classe nella lotta per il potere e, conquistatolo, nel suo esercizio; ogni forma di organizzazione che non coincidesse con l'*intera *estensione della classe salariata e non ne fosse la « espressione* diretta », *assumeva, agli occhi dei « kaapedisti », l'aspetto sinistro di una forza* violentatrice e corruttrice *della genuinità del moto di emancipazione proletaria.*

Alla storica antitesi proletariato-borghesia (e comunismo-opportunismo), andava quindi sostituendosi l'antitesi del tutto idealistica masse-partiti o, peggio, masse-capi. Una brochure intitolata La scissione del KPD, *che si attirò le giuste rampogne di Lenin, poneva così la questione: « Il partito comunista è il partito della lotta di classe più decisa... Sorge la questione chi debba essere il depositario della dittatura: il partito comunista o la classe proletaria?... Si deve per principio tendere alla dittatura del partito comunista o della classe proletaria? ». E rispondeva: « Due partiti comunisti si stanno oggi di fronte: l'uno,* il partito dei capi, *che mira ad organizzare la lotta rivoluzionaria e a dirigerla* dall'alto... *l'altro,* il partito di massa, *che attende l'emergere della lotta rivoluzionaria dal basso, che*

conosce e impiega per questa lotta un unico metodo dai chiari fini..., il metodo dell'abbattimento radicale della borghesia per erigere poi la dittatura di classe proletaria per la realizzazione del socialismo... Là, dittatura dei capi — qui, dittatura delle masse. Così suona la nostra parola d'ordine! ». Di qui la negazione del « parlamentarismo rivoluzionario » non già in forza dell'argomento marxista (ribadito, ad esempio, dalla Sinistra italiana al II Congresso dell'Internazionale 1920) *che l'impiego di quella tattica, valido in determinati svolti storici ed aree geografiche, avrebbe avuto effetti negativi e persino distruttori nei Paesi di avanzato capitalismo e di lunga tradizione democratica deviando la classe proletaria ed il partito dal compito urgente della preparazione rivoluzionaria verso quello delle competizioni elettorali, e infine dell'abbandono della via rivoluzionaria al potere, ma in forza — ancora una volta — dell'argomento che il parlamento e le elezioni sono la classica arena dei « capi » e dei « partiti », insomma dell'« autorità », contrapposta, con un'eco involontaria (ma non perciò meno evidente) dell'orrore anarchico del « potere » metafisicamente inteso come potenza malefica, alla « spontaneità » delle masse. Di qui il rifiuto del sindacato tradizionale — per Lenin e per la Sinistra oggetto di conquista* politica *da parte dei comunisti, anche se diretti, come nella stragrande maggioranza dei casi, dai peggiori bonzi del riformismo, e « cinghia di trasmissione » della dottrina e delle parole di battaglia del comunismo ai salariati di qualunque categoria e di qualunque affiliazione politica e persino religiosa — a favore di organismi* aziendali *ritenuti impermeabili alla corruzione appunto perché, e soltanto perché,* direttamente *controllati dalla totalità dei componenti. Di qui la ricerca di una forma di organizzazione immediata in cui i proletari potessero trovare la* garanzia *di un orientamento rivoluzionario e classista. Di qui, in alcune manifestazioni estreme della stessa ideologia, il rifiuto della lotta economica e dello stesso sciopero se non come arma e strumento* diretto *dell'attacco al potere.*

Ma, se la negazione del partito come organo reale della rivoluzione balza agli occhi con assoluta evidenza nel KAPD, non si può dire che neppure nel gruppo Spartakus, per gloriosa che sia stata la sua battaglia contro il riformismo e il socialpatriottismo, i termini effettivi della questione del Partito siano mai stati chiari, come ebbe occasione di lamentare Lenin durante la I guerra mondiale. Questa resistenza ad accettare il ruolo dirigente, anche se non esclusivo e di per sé risolutivo, del partito nella rivoluzione proletaria, è visibile per noi non tanto nella troppo nota e sfruttata dai traditori polemica Luxemburg-Lenin del 1904 *sul centralismo, o nelle pagine monche ed incomplete, comunque postume, sulla rivoluzione russa della stessa grande rivoluzionaria, quanto nella fatale esitazione a rompere i ponti organizzativi con lo SPD prima, con l'USPD poi, in attesa che la « delega » a questa decisione, certo dolorosa e drammatica, venisse dalla « base » del Partito anziché dall'inequivocabile voce del programma storico del movimento rivoluzionario, strenuamente difeso contro tutti i traditori; è visibile nel tragico destino che portò gli eroici Carlo e Rosa ad essere non già gli attori del rosso gennaio* 1919, *ma i ricattati dall'opportunismo riformista e centrista in combutta obiettiva e segreta coi massacratori assoldati dalla borghesia e dagli junker; è visibile nella dichiarazione esplicita del KPD al suo congresso di fondazione, tragicamente in ritardo sul moto travolgente della storia: « La Lega Spartaco non prenderà mai il potere governativo se non per la volontà chiara e inequivocabile*

della grande maggioranza delle masse proletarie in Germania; se non in virtù della sua cosciente adesione alle idee, alle finalità e ai metodi di lotta della Lega Spartaco », formula che, seppure dettata dalla giusta preoccupazione di escludere le facili soluzioni di un avventato putschismo, preludeva già alla negazione del ruolo storico del partito quale depositario della coscienza *del proletariato, e quale guida della sua* volontà, *nelle tormentose vicissitudini della lotta anticapitalistica.*

È suggestivo, ma vano, pensare che, senza il sanguinoso olocausto dei suoi militanti migliori nell'inverno e nella primavera del 1919, *il Partito tedesco avrebbe potuto raggiungere, sulla questione del partito di classe, del suo ruolo e della sua tattica, la chiarezza che gli eventi non gli avevano fino allora consentito di fare in sé e intorno a sé e la cui mancanza graverà come una fatale palla di piombo al piede dei proletari bavaresi ed ungheresi nello stesso glorioso, ma sfortunato* 1919. *Certo è che, ricostituitosi senza una solida piattaforma teorica, il Partito Comunista di Germania non solo mostrerà negli anni successivi di non saper resistere agli sbandamenti di elementi e correnti eterogenee nel proprio seno (i Levi, i Brandler) e di non riuscire ad esprimere dalle proprie file una sinistra armata di una visione generale e continua del processo rivoluzionario (basti pensare ai paurosi zig-zag e alla finale dégringolade della corrente cosiddetta di sinistra Fischer-Maslow-Korsch), ma di non essere in grado di divenire il perno internazionale di un fronte omogeneo di resistenza al processo degenerativo dell'Internazionale Comunista. L'incrocio di questi due fattori storici — l'immaturità ideologica del Partito tedesco (per giunta troppo frettolosamente « unificato » coi rimasugli dell'USPD) e l'incipiente deviazione dell'Internazionale dalla via maestra dei suoi anni gloriosi — segnerà il destino del movimento proletario non solo in Germania ma nel mondo nel* 1921 *e nel* 1923 *— non nel senso che, in caso contrario, la vittoria sarebbe stata immancabile, ma in quello squisitamente marxista che alla mancata vittoria, se tale fosse stato (come fu) l'epilogo di anni che pur sembravano suscettibili di essere* risolutivi, *non si sarebbe tuttavia accompagnata la capitolazione* teorica *e* pratica *di fronte al nemico, e dalla controrivoluzione momentaneamente trionfante il movimento proletario avrebbe attinto la* forza, *per averne tratto le* lezioni, *di riprendere il cammino su una strada* mai abbandonata, *invece di doverla faticosamente ritrovare nel buio e nella tempesta di una disgregazione totale.*

Possano le generazioni avvenire — diversamente da quelle i cui tentativi eroici di riscossa e di emancipazione fallirono nell'altro dopoguerra sotto i colpi di forze storiche troppo potenti per essere controbattute e spazzate via nel perimetro di una sola nazione — rinascere dal tremendo calvario della terza ondata opportunistica, dello stalinismo, con la visione chiara e rettilinea del proprio cammino, che nelle pagine seguenti è indicata non come infallibile ricetta di vittoria, ma come monito sulle insidie da cui è sempre minacciata nella sua dura battaglia la classe che nella rivoluzione non ha nulla da perdere salvo le sue catene.

TESI SUL RUOLO DEL PARTITO COMUNISTA NELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

Premessa

LE TESI VISTE DA NOI, ALLORA ED OGGI

Le tesi presentate da Zinoviev ebbero lo scopo principale di distinguere la posizione dei comunisti marxisti da quella dei revisionisti di destra: riformisti, socialdemocratici, laburisti, e dei revisionisti di sinistra: sindacalisti rivoluzionari, anarchici; e in questo senso rimangono storicamente fondamentali, oggi tanto più che il più vasto opportunismo piccolo-borghese ha dovunque dilagato.

La prima tesi, per stabilire che il partito politico rivoluzionario non può identificarsi con la totalità della classe dei lavoratori, usa la formula famosa, più volte da noi indicata come non perfetta, che il partito è una parte *o* frazione *della classe operaia. La formula così ridotta si presta all'equivoco di far considerare dello stesso peso gli operai membri del partito e gli altri: era un pericolo, ma non era certo il pensiero di Zinoviev, né del congresso.*

La seconda tesi chiarisce che prima della conquista del potere il partito non può organizzare nelle sue file che una minoranza *della classe operaia. Perché tutti gli operai possano essere entrati nel partito, bisognerà che la rivoluzione vittoriosa* abbia distrutto *le cancrene borghesi: stampa, scuola, parlamento, chiesa, amministrazione statale.*

La tesi terza chiarisce le nozioni di partito e classe mostrando come esse non debbano mai andar confuse. Era una idea menscevica quella che il partito si dovesse sempre adagiare sulla tendenza prevalente tra i lavoratori, e ad esempio non fare la questione politica contro lo zar, ma solo quella economica contro gli industriali. La formula è soddisfacentissima: il compito del partito proletario è di reagire contro la mentalità operaia generale, e difendere contro tutto gli interessi storici del proletariato. È posizione più che chiara, anche se noi avremmo atteso che si dicesse che solo col nascere del partito rivoluzionario si può dire che il proletariato esiste storicamente come classe, il partito è l'organo di classe del proletariato.

La tesi quarta è diretta contro l'errore degli anarcoidi, che dopo il fallimento della II Internazionale pretendevano che fosse storicamente fallita la forma partito. Erano falliti i partiti traditori socialnazionali, ma si andava forgiando il partito rivoluzionario della dittatura.

Da « Il Programma Comunista », n. 19 del 1965.

La tesi quinta afferma nettamente che la rivoluzione proletaria è impossibile senza la forma partito. Si afferma il principio della centralizzazione proprio dell'organo partito, facendo la critica del sindacalismo industriale, frammentato in piccoli organismi locali e di categoria. Viene ricordata l'idea menscevica di un congresso operaio al di sopra del partito (« operaisti gialli »). Parimenti si critica la formula vuota del KAPD tedesco, che diceva di non essere un partito nel senso corrente della parola; e la posizione è definita recisamente reazionaria. A proposito delle debolezze sindacaliste, è affermato che lo sciopero generale come atto passivo non basta, ma occorre l'insurrezione armata il cui organo è politico, centralizzato e disciplinato. Gli stessi sindacalisti rivoluzionari parlano di una minoranza risoluta: questa non può essere che il partito.

La tesi sesta stabilisce che il compito del partito è un lavoro sistematico in organismi a più larga base, come sono i sindacati ed altre forme anche contingenti come allora i comitati per la difesa della Russia. Si capisce che un tale lavoro è preparato nel seno del partito e non subordina mai la sua organizzazione alle gerarchie di organizzazioni estranee.

La tesi settima riguarda il metodo fondamentale di respingere il boicottaggio delle organizzazioni gialle (*dirette dai riformisti e, come il testo ammette, anche* cristiane). *Non è una quistione di pura terminologia, ma è bene ricordare che per i socialisti italiani erano gialle le camere del lavoro repubblicane di Romagna, e bianche le organizzazioni cattoliche nelle quali non si entrava, ma si cercava di strappare loro gli aderenti in quanto proletari per condurli alle organizzazioni rosse. Il senso di questa tesi, a suo luogo chiarito nelle tesi sindacali, è che, di fronte ai sindacati diretti da socialisti di destra, non si predica la uscita degli operai, ma si conduce la conquista interna.*

La tesi ottava è notevole per la condanna della famosa formula ternaria di equipollenza tra partito-sindacato-cooperative, che imperversò nella vecchia Internazionale e anche in Italia prima e dopo la guerra in forme varie (patto paritetico tra partito e confederazione e proposte analoghe). La terna per Zinoviev è, con netto ordine di preferenza: partito-soviet-sindacato. Se il soviet è nuova forma storica per lo Stato di transizione, esso però non scavalca il partito né gli toglie il compito dirigente. Anche notevole è la condanna di altra formula del KAPD, che dichiara che il partito debba adattarsi all'idea sovietica e assumere carattere proletario. Errata e reazionaria è l'idea che il partito debba assorbirsi nei soviet per esserne sostituito. Come sempre affermato da Lenin, vi è la possibilità storica che i soviet cadano sotto la influenza della borghesia e degli opportunisti: in tal caso il partito tenderà al potere contro di essi.

La tesi nona ribadisce che il partito ha notevoli funzioni dopo la conquista del potere.

La tesi decima elenca tali funzioni di lotta non solo contro i borghesi ma anche contro i socialisti (soppressione di tali partiti e di tutti quelli che avversano il partito comunista). Questo organizza l'armata rossa, lotta contro ogni tendenza corporativa che rompe la unità proletaria, contro il patriottismo regionale e il campanilismo che insidiano quella dello stato dittatoriale.

Per la tesi undicesima il partito non sparirà che quando saranno sparite le classi (società comunista integrale). Solo quando il comunismo non sarà più uno scopo, e tutta la classe operaia sarà divenuta comunista, il partito potrà sciogliersi

nel seno della classe operaia. Più precisa è la formula di Marx che parla di umanità, dato che il proletariato, col completo sviluppo della società comunista, abolisce con le altre classi soprattutto se stesso. Il partito avrà una funzione fino a che non saranno sradicate tutte le tradizioni morbose delle società classiste.

La tesi tredicesima ribadisce i concetti di centralizzazione, disciplina di ferro, e di tipo militare nella guerra civile.

La tesi quattordicesima così definisce il centralismo democratico: *elezione dei comitati secondari da parte dei primari — subordinazione obbligatoria di ogni comitato a quello superiore — centro con pieni poteri, non contestabili tra congresso e congresso. Notiamo solo che, nella concezione della sinistra del* centralismo organico, *gli stessi congressi non devono decidere sul giudizio dell'opera del centro e la scelta di uomini, ma su questioni di indirizzo, in modo coerente alla invariante dottrina storica del partito mondiale. In ogni modo lo schema della tesi è tutt'altro che demoelettorale.*

La tesi quindicesima prevede la sospensione delle garanzie democratiche interne, nei periodi di lotte illegali.

La tesi sedicesima scolpisce il concetto essenziale *che ogni autonomia non è che concessione all'anarchismo piccolo-borghese.*

La tesi diciassettesima stabilisce l'integrazione tra azione legale e illegale ed il controllo del centro del partito — anche se di struttura illegale — sull'eventuale gruppo parlamentare.

La tesi diciottesima vuole che la rete dei gruppi comunisti nei sindacati ed altri organismi sia ovunque subordinata al partito comunista. Giustamente la Sinistra combatterà l'organizzazione per cellule che volevano essere, secondo la bolscevizzazione *degli anni successivi, non un organo articolato ma la base stessa del partito.*

La tesi diciannovesima prescrive che il partito esista identico nelle città e nelle campagne, secondo la tradizione del movimento italiano fortemente appoggiato sul glorioso bracciantato rurale, fratello non minore del proletariato industriale.

Altra tesi difesa negli anni seguenti dalla Sinistra, sempre fedele alle origini, è che vi deve essere in ogni paese un partito, e un solo partito in ogni paese, cosa che escludeva l'equivoca formula di partito simpatizzante. *La fine della tesi, quando vuole che vi siano nuclei comunisti in tutte le organizzazioni* apolitiche, *esclude, come sempre voluto dalla Sinistra, che sia tollerabile fare il* noyautage *in altri partiti. Le tesi concludono rivendicando il collegamento con le masse, sempre dalla sinistra affermato, e scartando tanto il* settarismo, *quanto la* mancanza di principi.

TESI SUL RUOLO DEL PARTITO COMUNISTA NELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

(Risoluzione del II Congresso dell'Internazionale Comunista, 1920)

Il proletariato mondiale è alla vigilia di lotte decisive. L'epoca in cui viviamo è un'epoca di dirette guerre civili. L'ora decisiva si avvicina. In quasi tutti i paesi in cui esiste un importante movimento operaio, la classe operaia dovrà condurre nell'avvenire prossimo una serie di lotte accanite, armi alla mano. Più che mai in questo momento, la classe operaia ha bisogno di una solida organizzazione. Essa deve prepararsi instancabilmente alle lotte cruciali che l'attendono, senza perdere una sola ora del tempo prezioso che è rimasto.

Se durante la Comune di Parigi (1871) la classe operaia avesse avuto un Partito Comunista solidamente organizzato, anche se piccolo, la prima eroica insurrezione del proletariato francese sarebbe stata molto più forte e si sarebbero evitati mille errori e debolezze. Le battaglie che il proletariato si trova a dover sostenere oggi, in una situazione storica del tutto diversa, avranno un'influenza molto più profonda sulle sorti della classe lavoratrice che quelle del 1871.

Partendo da queste considerazioni, il II Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista richiama l'attenzione degli operai rivoluzionari del mondo intero su quanto segue:

1 - Il Partito Comunista è una parte [o, nella traduzione francese, frazione] della classe operaia, e precisamente la parte più avanzata, più cosciente e, quindi, più rivoluzionaria. Esso si forma con la selezione spontanea dei lavoratori più coscienti, più devoti, più perspicaci. Il Partito Comunista non ha interessi diversi da quelli della classe operaia. Il Partito Comunista si distingue dall'intera massa dei lavoratori in ciò, che esso possiede una visione generale della via che la classe deve storicamente percorrere e, in tutti gli svolti di questa, difende gli interessi non di singoli gruppi o categorie, ma di tutta la classe lavoratrice. Il Partito Comunista è la leva organizzativa e politica con il cui aiuto la parte più avanzata della classe operaia dirige sul giusto cammino le masse del proletariato e del semiproletariato.

2 - Finché il proletariato non avrà conquistato il potere statale, finché il suo dominio non si sarà per sempre consolidato rendendo impossibile ogni restaurazione borghese, il Partito Comunista non comprenderà di regola nella sua organizzazione che una minoranza degli operai. Prima della presa del potere e nell'epoca

di transizione, il Partito Comunista può, in circostanze favorevoli, esercitare una influenza *ideologica* e *politica* incontrastata su *tutti* gli strati proletari e semiproletari della popolazione, ma non può riunirli organizzativamente nelle sue file. È solo dopo che la dittatura proletaria avrà privato la borghesia di potenti mezzi di influenza come la stampa, la scuola, il parlamento, la chiesa, l'apparato amministrativo, etc., e solo dopo che la disfatta definitiva del regime borghese sarà divenuta evidente agli occhi di tutti; è solo allora che tutti o quasi tutti gli operai entreranno nei ranghi del Partito Comunista.

3 - Le nozioni di partito e di classe devono essere distinte con la massima cura. I membri dei sindacati « cristiani » e liberali di Germania, d'Inghilterra e d'altri paesi, appartengono indubbiamente alla classe operaia. È indubbio che anche i circoli operai più o meno considerevoli, che si schierano ancora al seguito di Scheidemann, Gompers e consorti, vi appartengono. In date condizioni storiche, è possibilissimo che in seno alla classe operaia sussistano numerosi gruppi reazionari. Il compito del comunismo non è di adattarsi a questi elementi arretrati della classe operaia, ma di elevare l'intera classe operaia al livello della sua avanguardia comunista. La mescolanza fra questi due concetti — *partito* e *classe* — può condurre ai più gravi errori e alla peggior confusione. È per esempio chiaro che, durante la guerra imperialista, i partiti operai dovevano insorgere ad ogni costo contro i pregiudizi e lo stato d'animo di una parte della classe operaia, e difendere gli interessi storici del proletariato che imponevano al suo partito di dichiarare guerra alla guerra. Così pure, all'inizio della guerra imperialista del 1914, i partiti socialtraditori di tutto il mondo, che sostenevano la borghesia dei « loro » rispettivi paesi, non mancarono di richiamarsi all'argomento che tale era la « volontà » della classe operaia. Essi dimenticavano che, se anche così fosse stato, compito del partito proletario avrebbe dovuto essere di reagire contro lo stato d'animo generale degli operai e difendere, malgrado e contro tutti, gli interessi storici del proletariato. Così anche alla fine del XIX secolo i menscevichi russi di allora (i cosiddetti economisti) respingevano la lotta politica aperta contro lo zarismo col pretesto che la classe operaia nel suo insieme non era ancora matura per la lotta politica. Allo stesso modo, gli indipendenti di destra in Germania hanno sempre giustificato le loro mezze misure dicendo che « così volevano le masse», senza comprendere che il partito esiste appunto per *precedere* le masse, e indicare loro il cammino.

4 - L'Internazionale Comunista è fermamente convinta che il fallimento dei vecchi partiti « socialdemocratici » della II Internazionale non può, in alcun caso, essere considerato come un fallimento del partito proletario in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura proletaria suscita alla scala mondiale un nuovo partito del proletariato — il Partito Comunista.

5 - L'Internazionale Comunista ripudia nella maniera più categorica l'opinione secondo cui il proletariato può compiere la sua rivoluzione senza un proprio e autonomo partito politico. Ogni lotta di classe è una lotta politica. Lo scopo di questa lotta, che si trasforma inevitabilmente in guerra civile, è la conquista del potere politico. Ma il potere politico non può essere preso, organizzato e diretto,

che da questo o quel partito politico. Solo se il proletariato ha alla sua testa un partito organizzato e provato, che persegue scopi chiaramente definiti e possiede un programma di azione preciso per l'avvenire vicino, sia nel campo della politica interna che in quello della politica estera, solo allora la conquista del potere politico non sarà un episodio fortuito e temporaneo, ma il punto di partenza di un lavoro duraturo di edificazione comunista ad opera del proletariato.

La stessa lotta di classe esige parimenti la centralizzazione della direzione delle diverse forme del movimento proletario (sindacati, cooperative, comitati di fabbrica, società culturali, elezioni, ecc.). Un simile centro organizzatore dirigente non può essere che un partito politico. Rifiutarsi di crearlo e rafforzarlo, rifiutarsi di sottomettervisi, equivale a respingersi l'unità di direzione delle singole pattuglie di proletari che agiscono sui diversi campi di battaglia. La lotta di classe del proletariato esige infine una agitazione concentrata, che illumini le diverse tappe della lotta da un punto di vista unitario e attiri in ogni momento l'attenzione del proletariato sui compiti che lo interessano nel suo insieme; cosa che non può realizzarsi senza un apparato politico centralizzato, cioè senza un partito politico.

La propaganda di certi sindacalisti rivoluzionari e degli aderenti agli « Operai Industriali del Mondo » (I. W. W.) contro la necessità di un partito politico indipendente, non serve, obiettivamente, che ad aiutare la borghesia e i « socialdemocratici » controrivoluzionari. In tutta la loro propaganda contro il Partito Comunista, che essi vorrebbero sostituire con i sindacati, o con informi unioni operaie « generali », i sindacalisti e gli industrialisti hanno dei punti di contatto con gli opportunisti dichiarati.

Dopo la disfatta della rivoluzione del 1905, i menscevichi russi sostennero per alcuni anni l'idea di un cosiddetto Congresso operaio che doveva sostituire il partito rivoluzionario della classe operaia. Gli « operaisti gialli » di ogni specie, in Inghilterra e in America, che in realtà conducono una politica apertamente borghese, propagano fra gli operai l'idea della creazione di unioni operaie informi o di vaghe associazioni puramente parlamentari, non quella della creazione di un vero partito politico. I sindacalisti rivoluzionari e gli industrialisti vogliono, sì, combattere contro la dittatura della borghesia, ma non sanno come. Essi non vedono che una classe operaia senza partito politico autonomo è un corpo senza testa.

Il sindacalismo rivoluzionario e l'industrialismo rappresentano certo un passo avanti in confronto alla vecchia e ammuffita ideologia controrivoluzionaria della II Internazionale. Ma, in confronto al marxismo rivoluzionario, cioè al comunismo, il sindacalismo e l'industrialismo segnano un passo indietro. La dichiarazione dei comunisti « di sinistra » tedeschi del « K.A.P.D. » al loro congresso costitutivo dell'aprile scorso, secondo cui essi formano un partito, ma « non un partito nel senso corrente » (*keine Partei im überlieferten Sinne*), è una capitolazione ideologica di fronte alle opinioni reazionarie del sindacalismo e dell'industrialismo.

Con il solo sciopero generale, con la sola tattica delle braccia incrociate, la classe operaia non può riportare vittoria completa sulla borghesia. Il proletariato deve spingersi fino all'insurrezione armata. Chi ha compreso questo, deve anche comprendere che la necessità di un partito politico organizzato ne discende necessariamente, e che, a questo scopo, delle informi organizzazioni operaie non bastano.

I sindacalisti rivoluzionari parlano spesso della grande importanza di una minoranza rivoluzionaria decisa. Ma questa minoranza rivoluzionaria decisa della classe operaia, questa minoranza comunista che vuole agire, che possiede un programma, che si pone il compito di organizzare le masse, è appunto il Partito Comunista.

6 - Il compito più importante di un partito veramente comunista è di mantenersi in stretto contatto con le più vaste masse del proletariato. Per ottenere ciò, i comunisti devono lavorare anche in organizzazioni che non sono di partito, ma che abbracciano vaste masse proletarie. Tali sono per esempio le organizzazioni degli invalidi di guerra in diversi paesi, i comitati « Giù le mani dalla Russia » (*Hands off Russia*) in Inghilterra, le unioni proletarie di inquilini, ecc. Particolarmente importante è l'esempio delle cosiddette conferenze di operai e contadini « senza partito » (*bezpartiniji*) in Russia. Tali conferenze vengono convocate in quasi ogni città, in ogni quartiere operaio e in ogni villaggio. Alle elezioni ad esse partecipano i più vasti strati dei lavoratori anche arretrati, e nel loro seno si discutono le questioni più scottanti: approvvigionamento, alloggio, situazione militare, istruzione, compiti politici del giorno, ecc. I comunisti si sforzano in tutti i modi di guadagnare influenza su queste « conferenze di senza partito », e lo fanno con grande successo per il partito.

I comunisti considerano come loro compito principale un sistematico lavoro organizzativo ed educativo in seno a queste organizzazioni. Ma perché questo lavoro sia fecondo, perché i nemici del proletariato rivoluzionario non si impadroniscano di queste organizzazioni di massa, i lavoratori comunisti dotati di coscienza di classe devono avere il loro partito comunista indipendente e disciplinato, che agisce in modo organizzato e che, in tutti gli svolti delle situazioni — e quali che siano le forme del movimento — sia in grado di rappresentare gli interessi generali del comunismo.

7 - I comunisti non rifuggono dalle organizzazioni operaie di massa politicamente neutre, neppure, in date circostanze, quando esse presentano un carattere apertamente reazionario (sindacati gialli, cristiani, ecc.). Il Partito Comunista svolge continuamente in esse la sua opera e non si stanca di mostrare agli operai che l'idea dell'apartiticità come principio è coltivata ad arte in mezzo a loro dalla borghesia e dai suoi lacchè al fine di distogliere il proletariato dalla lotta organizzata per il socialismo.

8 - La vecchia « classica » suddivisione del movimento operaio in tre forme (partiti, sindacati, cooperative) ha fatto visibilmente il suo tempo. La rivoluzione proletaria in Russia ha suscitato la forma fondamentale della dittatura proletaria, i soviet. Nel prossimo avvenire, avremo dovunque questa suddivisione: 1. il partito, 2. il soviet, 3. il sindacato.

Ma il partito del proletariato, cioè il Partito Comunista, deve dirigere incessantemente e sistematicamente il lavoro dei Soviet così come dei sindacati rivoluzionari. L'avanguardia organizzata della classe operaia, il Partito Comunista, rappresenta in pari grado gli interessi sia della lotta economica che di quella politica e culturale della classe operaia nel suo insieme. Il Partito Comunista deve

essere l'anima sia dei sindacati che dei soviet, come di tutte le altre forme di organizzazioni proletarie.

La nascita dei soviet, come forma storica fondamentale della dittatura del proletariato, non diminuisce per nulla il compito dirigente del Partito Comunista nella rivoluzione proletaria. Quando i comunisti tedeschi di « sinistra » (vedi il loro Manifesto al proletariato tedesco del 14 aprile 1920, firmato « Partito operaio comunista tedesco ») dichiarano che « anche il partito deve adattarsi sempre più dell'idea dei soviet o assumere carattere proletario » (*Kommunistische Arbeiterzeitung*, n. 54) essi vogliono semplicemente dire che il Partito Comunista dovrebbe dissolversi nei soviet, che i soviet sarebbero in grado di sostituirlo.

Quest'idea è radicalmente falsa e reazionaria.

Nella storia della rivoluzione russa vi è stata tutta una fase in cui i soviet marciavano contro il partito proletario e sostenevano la politica degli agenti della borghesia. La stessa cosa si è osservata in Germania, ed è possibile anche in altri paesi.

Perché i soviet possano compiere la loro missione storica, è necessaria la esistenza di un forte Partito Comunista che non si « adatti » semplicemente ai Soviet, ma sappia esercitare sulla loro politica un'influenza decisiva, spingerli a ripudiare il loro « adattamento » alla borghesia ed alla socialdemocrazia bianca, e fare del Partito Comunista, attraverso le frazioni comuniste, il partito dirigente dei soviet.

Chi raccomanda al Partito Comunista di « adattarsi » ai soviet, chi vede in questo adattamento un rafforzamento del « carattere proletario » del partito, costui non comprende il significato e l'importanza né del partito né dei soviet. L'« idea dei soviet » vincerà tanto più rapidamente, quanto più riusciremo a creare in ogni paese un partito il più possibile forte. Anche molti socialisti « indipendenti » e perfino destri riconoscono oggi, a parole, « l'idea dei soviet ». Ma si può impedire a questi elementi di deformare l'idea sovietica solo possedendo un forte Partito Comunista che sia in grado di determinare e dirigere la politica dei soviet.

9 - Il Partito Comunista non è solamente necessario alla classe operaia *prima* e *durante* la conquista del potere, ma anche *dopo* che il potere è passato nelle mani della classe lavoratrice. La storia del Partito Comunista russo, che detiene da tre anni il potere in un paese immenso mostra che il ruolo del Partito Comunista, lungi dal diminuire dopo la conquista del potere, si è considerevolmente accresciuto.

10 - Al momento della conquista del potere da parte del proletariato, il suo partito costituisce tuttavia ancora, come prima, solo una parte della classe dei lavoratori. Ma è appunto quella parte della classe operaia che ha organizzato la vittoria. Nel corso di due decenni, come in Russia, e per tutta una serie d'anni, come in Germania, il Partito Comunista, nella sua lotta non soltanto contro la borghesia, ma anche contro quei « socialisti » che sono in realtà gli agenti della borghesia fra i proletari, ha accolto nelle sue file i militanti più energici, più perspicaci, più evoluti della classe operaia. Solo l'esistenza di una simile organiz-

zazione compatta della parte migliore della classe lavoratrice permette di superare tutte le difficoltà di fronte alle quali il Partito Comunista si troverà all'indomani della sua vittoria. L'organizzazione di una nuova armata proletaria — l'Armata rossa — l'abolizione effettiva del meccanismo statale borghese, e la creazione dei primi lineamenti dell'apparato statale proletario, la lotta contro le tendenze corporative di singoli gruppi operai, la lotta contro il « localpatriottismo », l'apertura di nuove vie nella creazione di una nuova disciplina del lavoro, in tutti questi campi la parola decisiva spetta al Partito Comunista, i cui membri guidano con il loro esempio vivente i più vasti strati della classe operaia.

11 - La necessità di un partito politico del proletariato sparisce solo con la completa eliminazione delle classi. È possibile che, nella marcia verso la vittoria definitiva del comunismo, l'importanza delle tre forme fondamentali dell'organizzazione proletaria contemporanea (partiti, soviet, sindacati d'industria) si modifichi e che un tipo unico di organizzazione operaia si cristallizzi a poco a poco. Ma il Partito Comunista non si risolverà completamente nella classe operaia che allorquando il comunismo cesserà di essere la posta della lotta, allorquando la classe operaia sarà, tutta intera, divenuta comunista.

12 - Il II Congresso dell'Internazionale Comunista deve non soltanto confermare la missione storica del Partito Comunista, ma anche dire al proletariato internazionale, almeno nelle linee essenziali, di quale partito abbiamo bisogno.

13 - L'Internazionale Comunista è dell'avviso che soprattutto nell'epoca della dittatura del proletariato il Partito Comunista deve essere costruito sulla base di una incrollabile centralizzazione proletaria. Per dirigere efficacemente la classe operaia nella lunga e aspra guerra civile che sarà scoppiata, il Partito Comunista deve stabilire anche nelle sue file una severa, militare disciplina. La esperienza del Partito Comunista russo, che nella guerra civile per tre anni ha guidato con successo la classe operaia, ha mostrato che senza la più forte disciplina, senza una centralizzazione completa, senza una piena e cameratesca fiducia di tutte le organizzazioni di partito nel centro dirigente del partito stesso, la vittoria dei lavoratori è impossibile.

14 - Il Partito Comunista deve basarsi sul principio del centralismo democratico. L'eleggibilità degli organi superiori del partito da parte degli inferiori, il carattere assolutamente vincolante di tutte le direttive degli organi superiori per gli inferiori, e l'esistenza d'un forte centro del partito, la cui autorità non può, nell'intervallo tra i congressi del partito, essere contestata da nessuno, tali sono i principi essenziali della centralizzazione democratica.

15 - Tutta una serie di Partiti Comunisti in Europa e in America è stata costretta, dallo stato d'assedio proclamato dalla borghesia contro i comunisti, a condurre un'esistenza illegale. In tali circostanze è possibile che il principio elettivo abbia a soffrire alcune menomazioni, e che si sia costretti a conferire agli organi direttivi del partito il diritto di cooptare nuovi membri come è avvenuto

a suo tempo in Russia. Sotto lo stato d'assedio il Partito Comunista non può evidentemente far ricorso al referendum democratico fra tutti i suoi membri ogni volta che sorge una grave questione (come proporrebbe un gruppo di comunisti americani); esso deve invece accordare al suo centro dirigente il diritto di prendere, quando necessario, decisioni importanti e obbligatorie per tutti i membri del partito.

16 - La rivendicazione di una larga « autonomia » per le singole organizzazioni locali di partito non può in questo momento che indebolire i ranghi del Partito Comunista, minare la sua capacità d'azione e favorire lo sviluppo di tendenze anarchiche, piccolo-borghesi, e centrifughe.

17 - Nei paesi in cui il potere è ancora detenuto dalla borghesia e dalla socialdemocrazia controrivoluzionaria, i Partiti Comunisti devono imparare a collegare sistematicamente l'azione legale con quella illegale, e precisamente il lavoro legale deve sempre essere controllato dal partito illegale. I gruppi parlamentari comunisti e le frazioni comuniste operanti nelle istituzioni, sia centrali che locali, dello Stato in genere, devono essere interamente subordinati al partito nel suo insieme — quale che sia la situazione legale o no, del partito stesso in un momento dato. Chi, in possesso di un mandato qualsiasi, in un modo o nell'altro, si rifiuta di sottomettersi al partito, deve esserne escluso. La stampa legale (giornali, edizioni varie) deve dipendere in tutto e per tutto dall'insieme del partito e dal suo comitato centrale. Nessuna concessione in questo campo è ammissibile.

18 - La pietra angolare di ogni lavoro organizzativo del Partito Comunista deve essere la creazione di nuclei comunisti dovunque si trovino dei proletari e dei semi-proletari, sia pure piccolo il loro numero. In ogni soviet, in ogni sindacato, in ogni cooperativa, in ogni officina, in ogni comitato di inquilini, in ogni istituzione in cui anche solo tre persone simpatizzano per il comunismo, un nucleo comunista deve essere immediatamente organizzato. Solo la compattezza organizzativa dei comunisti dà all'avanguardia della classe operaia la possibilità di trascinarsi dietro l'intera classe lavoratrice. Tutti i nuclei comunisti che lavorano in organizzazioni apartitiche devono essere assolutamente subordinati al partito nel suo insieme, sia la sua azione in quel dato momento legale o illegale. I nuclei comunisti devono essere coordinati in modo rigorosamente gerarchico, secondo un sistema il più possibile preciso.

19 - Il Partito Comunista nasce quasi dovunque come partito urbano, come partito dei lavoratori di industria che abitano prevalentemente nelle città. Per assicurare alla classe operaia la vittoria più facile e rapida possibile è indispensabile che il Partito Comunista non sia esclusivamente un partito urbano, ma acquisti influenza anche nelle campagne. Esso deve svolgere la sua propaganda e la sua attività organizzativa fra i braccianti e i contadini poveri e medi. Il Partito Comunista deve dedicare una particolare cura all'organizzazione di nuclei comunisti nei villaggi.

L'organizzazione internazionale del proletariato può essere forte solo se la

concezione suesposta del compito del Partito Comunista si impone in tutti i paesi in cui dei comunisti vivono e lottano. L'Internazionale Comunista invita tutti i sindacati che accettano i principî della III Internazionale a rompere con l'Internazionale gialla. L'Internazionale organizzerà una sezione internazionale dei sindacati rossi che si pongono sul terreno del comunismo. L'Internazionale Comunista non rifiuterà il concorso di alcuna organizzazione operaia politicamente neutra che voglia condurre una seria lotta rivoluzionaria contro la borghesia. Ma l'Internazionale Comunista non cesserà, nel far ciò, di additare ai proletari di tutto il mondo:

1) che il Partito Comunista è lo strumento essenziale per l'emancipazione del proletariato; dobbiamo quindi avere in ogni paese non più gruppi e tendenze, ma un Partito Comunista;

2) che in ogni paese deve esserci *un solo* Partito Comunista;

3) che il Partito Comunista deve essere fondato sul principio della più stretta centralizzazione e, nell'epoca della guerra civile, deve instaurare nel suo seno una disciplina militare;

4) che dovunque ci siano anche solo dieci proletari o semi-proletari, il Partito Comunista deve avere il suo nucleo organizzato;

5) che in ogni organizzazione apartitica deve esserci un nucleo comunista interamente subordinato al partito nel suo insieme;

6) che, mentre difende incrollabilmente il programma e la tattica rivoluzionaria del comunismo, il partito deve essere sempre collegato nel modo più stretto alle grandi organizzazioni operaie, ed evitare tanto il settarismo quanto la mancanza di principî.

PARTITO E CLASSE

Nelle tesi sul compito del Partito Comunista nella Rivoluzione proletaria, approvate dal II Congresso dell'Internazionale Comunista, tesi veramente e profondamente ispirate alla dottrina marxista, si assume come punto di partenza la definizione dei rapporti fra *partito* e *classe*, e si stabilisce che il partito di classe non può comprendere nelle proprie file che *una parte* della classe medesima — mai tutta — forse mai neppure la maggioranza.

Questa evidente verità meglio sarebbe stata posta in risalto, ove si fosse precisato che non si potrebbe nemmeno parlare di *classe* quando non esista una minoranza di questa classe, tendente a organizzarsi in partito politico.

Che cos'è infatti, secondo il nostro metodo critico, una *classe* sociale? La ravvisiamo noi forse in una constatazione puramente obiettiva, esteriore, dell'analogia di condizioni economiche e sociali, di posizione rispetto al processo produttivo, di un grande numero di individui? Sarebbe troppo poco. Il nostro metodo non si arresta a descrivere la compagine sociale quale essa è in un dato momento, a tracciare astrattamente una linea che divida in due parti gli individui che la compongono come nelle classificazioni scolastiche dei naturalisti. La critica marxista vede la società umana in movimento, nel suo svolgersi nel tempo, con criterio essenzialmente storico e dialettico, studiando cioè il collegarsi degli avvenimenti nei loro rapporti di reciproca influenza.

Anziché prendere — come secondo il vecchio metodo metafisico — una fotografia istantanea della società in un momento dato, e lavorare poi su quella per riconoscervi le varie categorie in cui gli individui che la società compongono vadano catalogati, il metodo dialettico vede la storia come una cinematografia che svolge l'uno dopo l'altro i suoi quadri; ed è nei caratteri salienti del movimento di questi che la *classe* va cercata e riconosciuta.

Nel primo caso cadremmo nelle mille obiezioni dei puri statistici, dei demografi, gente — se mai ve ne fu — di corta vista, che rivedrebbero le divisioni, osserverebbero che non vi sono due classi, o tre, o quattro, ma ve ne possono essere dieci o cento o mille separate fra loro per successive gradazioni e zone intermedie indefinibili. Nel secondo caso abbiamo ben altri elementi per riconoscere questo protagonista della tragedia storica che è la classe, per fissarne i caratteri, l'azione, le finalità, che si concretano in uniformità evidenti, in mezzo alla mute-

---

Da « Rassegna Comunista », anno I, n. 2 del 15 aprile 1921.

volezza di una congerie di fatti che il povero fotografo della statistica registrava in una fredda serie di dati senza vita.

Per dire che una classe esista ed agisca in un momento della storia non ci basterà dunque conoscere quanti erano, ad esempio, i mercanti di Parigi sotto Luigi XVI, o i landlords inglesi nel secolo XVIII, o i lavoratori dell'industria manifatturiera belga agli albori del XIX. Dovremo sottoporre un periodo storico intero alla nostra logica indagine, rintracciarvi un movimento sociale, e quindi politico, sia pure che, attraverso alti e bassi, errori e successi, si cerchi una via, ma di cui sia evidente l'aderenza al sistema di interessi di una parte di uomini posti in una certa condizione dal sistema di produzione e dai suoi sviluppi.

Così Federico Engels, in uno dei primi suoi classici saggi di tale metodo, dalla storia delle classi lavoratrici inglesi traeva la spiegazione di una serie di movimenti politici e dimostrava la esistenza di una lotta di classe.

Questo concetto dialettico della classe ci pone al di sopra delle scialbe obiezioni dello statistico. Egli perderà il diritto a vedere le classi opposte nettamente divise sulla scena della storia come le masse corali sulle tavole di un palcoscenico, egli non potrà nulla dedurre contro le nostre conclusioni dal fatto che nella zona di contatto si accampano strati indefinibili, attraverso i quali si svolge uno scambio osmotico di singoli individui, senza che la fisionomia storica delle classi che sono in presenza l'una dell'altra venga alterata.

* * *

Il concetto di classe non deve dunque suscitare in noi un'immagine statica, ma un'immagine dinamica. Quando scorgiamo una tendenza sociale, un movimento per date finalità, allora possiamo riconoscere la esistenza di una classe nel senso vero della parola. Ma allora esiste, in modo sostanziale se non ancora in modo formale, il partito di classe.

Un partito vive quando vivono una dottrina ed un metodo di azione. Un partito è una scuola di pensiero politico e quindi un'organizzazione di lotta. Il primo è un fatto di coscienza, il secondo è un fatto di volontà, più precisamente di tendenza ad una finalità.

Senza questi due caratteri noi non possediamo ancora la definizione di una *classe*. Può, ripetiamo, il freddo registratore di dati constatare delle affinità di circostanze di vita in aggruppamenti più o meno vasti, ma nessuna traccia si segna nel divenire della storia.

E quei due caratteri non possono aversi che condensati, concretati nel partito di classe. Come questa si forma, col perfezionarsi di date condizioni e rapporti sorgenti dall'affermarsi di nuovi sistemi produttivi — ad esempio l'impiantarsi di grandi stabilimenti a forza motrice reclutando e formando le numerose maestranze —, così si comincia per gradi a concretare in una coscienza più precisa l'influenza degli interessi di tale collettività, e tale coscienza comincia a delinearsi in piccoli gruppi di essa. Quando la massa è sospinta ad agire, sono solo questi primi gruppi che hanno la previsione di una finalità, che sospingono e dirigono il rimanente.

Questo processo deve essere pensato, ove ci riferiamo alla moderna classe

proletaria, non per una categoria professionale, ma per tutto l'insieme di essa, e allora si vede come una più precisa coscienza di identità di interessi vada sorgendo, ma anche come questa risulti di un tale complesso di esperienze e di nozioni, che solo in gruppi limitati e comprendenti elementi scelti di tutte le categorie può riscontrarsi. E la visione di un'azione collettiva, che tenda a finalità generali che interessano tutta la classe, e che si concentrano nel proposito di mutare tutto il regime sociale, può solo in una minoranza avanzata essere chiaro.

Questi gruppi, queste minoranze altro non sono che il partito. Quando la formazione di questo ha raggiunto un certo stadio, pur essendo sicuro che essa non procederà mai senza arresti, crisi, conflitti interni, allora possiamo dire di avere una classe in azione. Comprendendo *una parte* della classe, è pure solo il partito che le dà unità di azione e di movimento, perché raggruppa quegli elementi che, superando i limiti di categoria e località, *sentono* e *rappresentano* la classe.

Questo rende più chiaro il senso della verità fondamentale: il partito è solo una parte della classe. Guardando all'immagine fissa ed astratta della società, chi vi scorgesse una zona, la classe, ed in essa un piccolo nucleo, il partito, cadrebbe facilmente nella considerazione che tutta la parte della classe, la maggioranza quasi sempre, che resta fuori del partito, potrebbe avere peso maggiore, maggiore *diritto*. Ma per poco che si pensi che in quella grande massa restante gli individui non hanno ancora coscienza e volontà di classe, vivono per il proprio egoismo, o per la categoria, o per il campanile, o per la nazione, si vedrà che allo scopo di assicurare nel movimento storico l'azione d'insieme della classe, occorre un organismo che la animi, la cementi, la preceda, la *inquadri* — è la parola — si vedrà che il partito è in realtà il nucleo vitale, senza di cui tutta la rimanente massa non avrebbe più alcun motivo di essere considerata come un affasciamento di forze.

La classe presuppone il partito — perché per essere e muoversi nella storia la classe deve avere una dottrina critica della storia e una finalità da raggiungere in essa.

* * *

La vera e l'unica concezione rivoluzionaria dell'azione di classe sta nella delega della direzione di essa al partito. L'analisi dottrinale, ed un cumulo di esperienze storiche, ci consentono di ridurre facilmente alle ideologie piccolo-borghesi ed antirivoluzionarie qualunque tendenza ad inficiare e contrastare la necessità e la preminenza della funzione del partito.

Se la contestazione viene da un punto di vista *democratico,* la si deve sottoporre a quella stessa critica che serve al marxismo per sbaragliare i teoremi favoriti del liberalismo borghese.

Basterà per questo rammentare che, se la coscienza degli uomini è il risultato e non la causa delle caratteristiche dell'ambiente in cui sono costretti a muoversi, la regola non sarà mai che lo sfruttato, l'affamato, il denutrito, possa capacitarsi che deve rovesciare e sostituire lo sfruttatore ben pasciuto e ferrato di ogni risorsa e capacità. Questo non può essere che l'eccezione. La democrazia elettiva borghese corre incontro alla consultazione delle masse, perché sa che la maggioranza risponderà sempre a favore della classe privilegiata, e delegherà ad essa volontariamente il *diritto* a governare, e a perpetuare lo sfruttamento.

Non è l'introdurre o il togliere dal computo la piccola minoranza degli *elettori* borghesi, che sposterà i rapporti. La borghesia governa con la maggioranza, che è tale non solo rispetto a tutti i *cittadini,* ma altresì in mezzo ai soli lavoratori.

Se quindi di quelle azioni ed iniziative che devono essere riservate al partito, questo chiamasse giudice tutta la massa proletaria, esso si vincolerebbe ad un responso che sarebbe quasi certamente favorevole alla borghesia; sempre poi meno illuminato, avanzato, rivoluzionario, soprattutto meno dettato da una coscienza dell'interesse veramente collettivo dei lavoratori, del risultato finale della lotta rivoluzionaria, di quello che esce dalle sole file del partito organizzato.

Il concetto del *diritto* del proletariato a disporre della sua azione di *classe* non è che una astrazione senza alcun senso marxista, e che cela il desiderio di condurre il partito rivoluzionario ad allargare la sua cerchia a strati meno maturi, poiché man mano che questo avviene le decisioni che ne scaturiscono si avvicinano di più agli intendimenti borghesi e conservatori.

Se di questa verità cercassimo le conferme, oltre che dall'indagine teorica, dalle esperienze che la storia ci ha fornite, ne troveremmo larghissima messe. Ricordiamo che è luogo comune squisitamente borghese contrapporre il « buon senso » della massa ai « nefasti » di una « minoranza di sobillatori », ostentare le migliori disposizioni verso i lavoratori tra il più livido odio verso il partito a mezzo del quale essi soltanto pervengono a ferire gli interessi degli sfruttatori. E le correnti di destra del movimento operaio, le scuole socialdemocratiche di cui la storia ha dimostrato il contenuto reazionario, di continuo pongono la massa contro il partito, vorrebbero riconoscere la classe in consultazioni più vaste dei quadri ristretti del partito, e quando non possono dilatare questo al di fuori di ogni preciso confine di dottrina e di disciplina nell'azione, tendono a stabilire che i suoi organi preminenti non debbano essere quelli designati solo dai suoi militanti, ma quelli scelti alle cariche parlamentari da un corpo più vasto — ed infatti i gruppi parlamentari sono sempre all'estrema destra dei partiti da cui emanano.

Tutta la degenerazione dei partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale, ed il loro apparente divenire meno rivoluzionari della massa non organizzata, derivava dal fatto che essi ogni giorno di più perdevano la precisa sagoma di partito, appunto perché facevano dell'operaismo, del « laburismo », ossia funzionavano non più come avanguardie precorritrici della classe, ma come sua espressione meccanica in un sistema elettorale e corporativo in cui si dava lo stesso peso e la stessa influenza agli strati meno coscienti e più dominati da egoismi della classe proletaria stessa. La reazione a questo andazzo anche prima della guerra, e particolarmente in Italia, si svolgeva nel senso di difendere la disciplina interna del partito, impedire l'accesso ad esso di elementi non perfettamente postisi sul terreno rivoluzionario della nostra dottrina, contrastare le autonomie del gruppo parlamentare e degli organi locali, epurare le file del partito da elementi spuri. Questo metodo è quello che si è rivelato come il vero antidoto del riformismo e forma il fondamento della dottrina e della pratica della Terza Internazionale, per la quale è in primissima linea la funzione del partito, accentrato, disciplinato, orientato chiaramente sui problemi di principio e di tattica; per la quale « il fallimento dei partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale non fu il fallimento dei partiti proletari in generale », ma fu, mi si consenta l'espressione, il

fallimento di organismi che avevano dimenticato di essere dei partiti, perché avevano cessato di essere tali.

* * *

Esiste poi un altro ordine di obiezioni al concetto comunista della funzione del partito, ed è in relazione ad un'altra forma critica e tattica di reazione alle degenerazioni del riformismo. Sono le obiezioni della scuola sindacalista, che invece riconosce la classe nei sindacati economici, ed afferma che sono questi gli organi atti a guidarla nella rivoluzione.

Anche queste obiezioni, che apparentemente vengono da sinistra, e che hanno, dopo il periodo classico del sindacalismo francese, italiano, americano, avuto nuove formulazioni da tendenze che sono sui margini della Terza Internazionale, si riducono facilmente ad ideologie semiborghesi, così con la critica di principio, che con la constatazione dei risultati a cui hanno condotto.

Si vorrebbe ravvisare la classe in una sua organizzazione, certamente caratteristica ed importantissima, che ci è data dai sindacati professionali, di categoria, che sorgono prima del partito politico, che raggruppano masse molto più estese, e corrispondono quindi maggiormente alla totalità della classe lavoratrice. Dal punto di vista astratto un simile criterio dimostra solo un inconsapevole ossequio a quella stessa menzogna democratica su cui calcola la borghesia per assicurare il suo dominio attraverso l'invito alla maggioranza del popolo a scegliersi un governante. Da altri punti di vista teorici questo metodo va incontro alle opinioni borghesi; quando affida ai sindacati l'organizzazione della nuova società, rivendicando i concetti di autonomia e di decentramento delle funzioni produttive che sono i medesimi degli economisti reazionari. Ma non è qui nostro intento svolgere un esame critico completo delle dottrine sindacaliste. Basterà, passando al tempo stesso a compulsare i risultati dell'esperienza, constatare come gli elementi di estrema destra del movimento proletario abbiano sempre fatto proprio lo stesso punto di vista di mettere innanzi la rappresentanza sindacale della classe operaia, ben sapendo con questo di sbiadire ed attenuare i caratteri del movimento per quelle semplici ragioni che abbiamo accennate. La borghesia stessa ha modernamente una simpatia ed una tendenza tutt'altro che illogica per le manifestazioni sindacali della classe operaia, nel senso che andrebbe con piacere — nella sua parte più intelligente — incontro a riforme del suo apparato statale e rappresentativo che facessero largo posto ai sindacati « apolitici », ed anche alle stesse loro richieste di esercitare un loro controllo sul sistema produttivo. La borghesia sente che, finché si può tenere il proletariato sul terreno di esigenze immediate ed economiche che lo interessano categoria per categoria, si fa opera conservatrice evitando la formazione di quella pericolosa coscienza « politica » che è la sola rivoluzionaria, perché mira al punto vulnerabile dell'avversario: il possesso del potere.

Ma ai sindacalisti antichi e moderni non è sfuggito il fatto che il grosso dei sindacati era dominato da elementi di destra, che la dittatura di dirigenti piccolo-borghesi sulle masse si fondava, più ancora che sul meccanismo elettorale degli pseudo-partiti socialdemocratici, sulla burocrazia in cui erano inquadrati i sindacati. Ed allora i sindacalisti, e con essi moltissimi elementi mossi soltanto da uno spi-

rito di reazione all'andazzo riformista, si diedero a studiare nuovi tipi di organizzazione sindacale, e costituirono nuovi sindacati indipendenti da quelli tradizionali. Come tale espediente era teoricamente falso, poiché non superava il criterio fondamentale dell'organizzazione economica, di accogliere necessariamente tutti quelli che sono in date condizioni per la loro partecipazione alla produzione senza chieder loro speciali convincimenti politici e speciali impegni ad azioni che potessero anche esigere il proprio sacrificio, poiché inseguendo il « produttore » non riusciva a varcare i limiti della « categoria », mentre solo il partito di classe, considerando il « proletario » nella vasta gamma delle sue condizioni e delle sue attività, riesce a destare lo spirito rivoluzionario nella classe — così, quell'espediente si rivelò in fatto insufficiente allo scopo.

Non si cessa tuttavia dal cercare una simile ricetta anche oggi. Una interpretazione affatto errata del determinismo marxista, un concetto limitato della parte che hanno nella formazione delle forze rivoluzionarie sotto la originaria influenza dei fattori economici i fatti di coscienza e di volontà, conduce molti ad inseguire un sistema « meccanico » di organizzazione, che inquadrando, direi quasi automaticamente, la massa secondo certi rapporti della situazione degli individui che la compongono rispetto alla produzione, si illude di trovarla senz'altro pronta a muoversi per la rivoluzione e con la massima efficienza rivoluzionaria. Risorge la soluzione illusoria di collegare la soddisfazione quotidiana degli stimoli economici col risultato finale di un capovolgimento del sistema sociale, risolvendo con una formula organizzativa il vecchio problema dell'antitesi tra le conquiste limitate e graduali e la massima realizzazione di programma rivoluzionario. Ma — giustamente disse in una sua risoluzione la maggioranza del partito comunista tedesco, quando queste questioni erano in Germania più accese (e determinarono poi la secessione del Partito Comunista del Lavoro) — *la rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione.*

La rivoluzione esige un organamento di forze attive e positive, affasciate da una dottrina e da una finalità. Notevoli strati ed innumeri individui che materialmente appartengono alla classe, nell'interesse della quale la rivoluzione trionferà, sono al di fuori di questo affasciamento. Ma la classe vive, lotta, avanza, vince, mercé l'opera di quelle forze che ha enucleate dal suo seno nei travagli della storia. La classe parte da una omogeneità immediata di condizioni economiche che ci appare come il primo motore della tendenza a superare, ad infrangere l'attuale sistema produttivo, ma per assumere questa parte grandiosa essa deve avere un suo pensiero, un suo metodo critico, una sua volontà, che miri a quelle realizzazioni che l'indagine e la critica hanno additate, una sua organizzazione di combattimento che ne incanali ed utilizzi col migliore rendimento gli sforzi ed i sacrifici. Ed in tutto questo è il partito.

PARTITO E AZIONE DI CLASSE

In un precedente articolo, esponendo fondamentali concetti teorici, mostravamo come non soltanto non vi sia nulla di contraddittorio nel fatto che il partito politico della classe operaia, organo indispensabile della sua lotta di emancipazione, comprenda nelle sue file solo una parte, una minoranza, della classe; ma anche come non possa parlarsi di una classe dotata di movimento storico, ove non esista il partito che di quel movimento e dei suoi sbocchi abbia precisa coscienza, che di quel movimento si ponga all'avanguardia nell'azione.

Un esame più particolare dei compiti storici della classe lavoratrice nel suo cammino rivoluzionario, tanto prima che dopo il rovesciamento del potere degli sfruttatori, non fa che confermare questa inderogabile necessità del partito politico, che deve dirigere tutta la lotta della classe lavoratrice.

Per dare un'idea precisa, e diremo quasi tangibile, della necessità « tecnica » del partito, converrebbe forse, se pure l'esposizione prendesse un aspetto illogico, considerare *prima* il lavoro che deve compiere il proletariato *dopo* essere giunto al potere, dopo avere strappata alla borghesia la direzione della macchina sociale.

Le complicate funzioni che il proletariato dovrà assumersi dopo aver conquistata la direzione dello Stato, quando dovrà non solo sostituire la borghesia nella direzione e nell'amministrazione della cosa pubblica, ma costruire una macchina nuova e diversa di amministrazione e di governo, mirando a scopi enormemente più complessi di quelli che formano oggetto dell'arte di governo odierna, esigeranno una irregimentazione di individui competenti a compiere le diverse funzioni, a studiare i vari problemi, ad applicare ai vari rami della vita collettiva quei criteri derivanti dai principi generali rivoluzionari, corrispondenti alla necessità che spinge la classe proletaria a spezzare i vincoli del vecchio regime per costruire nuovi rapporti sociali.

Sarebbe errore fondamentale credere che una somma di preparazione e di specializzazioni simili potesse sorgere da un semplice inquadramento professionale dei lavoratori secondo le loro tradizionali funzioni nel vecchio regime. Non si tratterà infatti di eliminare azienda per azienda il contributo di competenza tecnica che prima era dato dal capitalista o da elementi a lui strettamente legati, utilizzando a ciò la preparazione professionale dei migliori operai, ma di poter provve-

---

Da « Rassegna Comunista », anno I, n. 4 del 31 maggio 1921.

dere ad attività di natura molto più sintetica, che esigono una preparazione politica, amministrativa, militare, che può sorgere con garanzia di essere precisamente quella che risponde ai precisi compiti storici della rivoluzione proletaria, solo da un organismo che come il partito politico possieda da una parte una visione storica generale del processo della rivoluzione e delle sue esigenze, dall'altra una severa disciplina organizzativa che assicuri il subordinamento di tutte le funzioni particolari al fine generale di classe.

Un partito è un insieme di persone che hanno le stesse vedute generali dello sviluppo della storia, che hanno una concezione precisa delle finalità della classe che rappresentano, e che hanno pronto un sistema di soluzioni dei vari problemi che il proletariato si troverà di fronte quando diverrà classe di governo. Perciò il governo di classe non potrà che essere governo di partito. Limitandoci ad accennare queste considerazioni che uno studio anche superficiale della rivoluzione russa rende evidentissime, passiamo all'aspetto antecedente della cosa, alla dimostrazione cioè che anche l'azione rivoluzionaria di classe contro il potere borghese non può essere che azione di partito.

È anzitutto evidente che il proletariato non sarebbe maturo ad affrontare i difficilissimi problemi del periodo della sua dittatura, se l'organo indispensabile per risolverli, il partito, non avesse cominciato molto prima a costituire il corpo delle sue dottrine e delle sue esperienze.

Ma anche per le dirette necessità della lotta che deve culminare nel rivoluzionario abbattimento della borghesia, il partito è organo indispensabile di tutta l'azione della classe; ed anzi logicamente non si può parlare di vera azione di classe (che cioè sorpassi i limiti degli interessi di categoria o dei problemucci contingenti) ove non si sia in presenza di un'azione di partito.

* * *

Nei suoi termini generali il compito del partito proletario nel processo storico si presenta così.

I rapporti dell'economia e della vita sociale capitalistica si rendono ad ogni momento intollerabili ai proletari, e spingono questi a cercare di superarli. Attraverso complesse vicende coloro che di quei rapporti sono le vittime vengono constatando la insufficienza delle risorse individuali in questa lotta istintiva contro condizioni di malessere e di disagio comuni a gran numero di individui, e sono spinti ad esperimentare le forme di azione collettiva, per aumentare con l'associazione il peso della propria influenza sulla situazione sociale che ad essi viene fatta. Ma il susseguirsi di queste esperienze, lungo il cammino di sviluppo dell'attuale forma sociale capitalistica, conduce alla constatazione che i lavoratori non conseguiranno una reale influenza sulle proprie sorti se non quando avranno esteso oltre tutti i limiti di aggruppamenti locali, nazionali, professionali la rete dell'associazione dei loro sforzi, e quando li avranno indirizzati a un obbiettivo vasto ed integrale che si concreti nell'abbattimento del potere politico borghese — in quanto, fin che gli attuali ordinamenti politici saranno in piedi, la loro funzione sarà quella di annullare tutti gli sforzi della classe proletaria per sottrarsi allo sfruttamento.

I primi gruppi di proletari che raggiungono questa coscienza sono quelli che intervengono nei movimenti dei loro compagni di classe, ed attraverso la critica dei loro sforzi, dei risultati che ne scaturiscono, degli errori e delle delusioni, ne portano un numero sempre maggiore sul terreno di quella lotta generale e finalistica, che è lotta per il potere, lotta politica, lotta rivoluzionaria.

Aumenta così, dapprima, il numero dei lavoratori convinti che solo con la finale lotta rivoluzionaria sarà risolto il problema delle loro condizioni di vita, e contemporaneamente si rafforzano le schiere di quelli disposti ad affrontare i disagi e i sacrifici inevitabili della lotta, ponendosi alla testa delle masse sospinte verso la rivolta dalle loro sofferenze, per dare al loro sforzo una utilizzazione razionale ed una sicura efficacia.

Il compito indispensabile del partito si esplica dunque in due modi, come fatto di coscienza prima, e poi come fatto di volontà; traducendosi la prima in una concezione teorica del processo rivoluzionario, che deve essere comune a tutti gli aderenti; la seconda nell'accettazione di una precisa disciplina che assicuri il coordinamento e quindi il successo dell'azione.

Naturalmente questo processo di perfezionamento delle energie di classe non si è svolto mai né si può svolgere in un modo sicuramente progressivo e continuo. Vi sono soste, ritorni, scompaginamenti, ed i partiti proletari molte volte perdono quei caratteri essenziali che erano andati formandosi e divengono inadatti a realizzare i loro compiti storici. In genere per l'influsso stesso di particolari fenomeni del mondo capitalistico, sfugge spesso di mano ai partiti la loro precipua funzione di accentrare ed incanalare allo scopo finale ed unico rivoluzionario le spinte sorgenti dal moto dei gruppi; ed essi si riducono a proteggerne una più immediata e transitoria risoluzione e soddisfazione, degenerando così nella dottrina e nella pratica, coll'ammettere che il proletariato possa trovare condizioni di utile equilibrio nei quadri del regime capitalistico, coll'adoperarsi nella loro politica ad obbiettivi parziali e contingenti, avviandosi sulla china della collaborazione.

A questi fenomeni degenerativi, culminati nella grande guerra mondiale, è successo un periodo di sana reazione, i partiti di classe ispirati alle direttive rivoluzionarie — gli unici che veramente siano partiti di classe — si sono dappertutto ricostituiti e si organizzano nella Terza Internazionale, la cui dottrina e la cui azione sono specificatamente rivoluzionarie e « massimaliste ».

Attorno ai partiti comunisti riprende perciò, ed in una fase che tutto fa supporre decisiva, il movimento di affasciamento rivoluzionario delle masse, di inquadramento delle loro forze per le azioni finali rivoluzionarie. Ma ancora una volta il processo non può ridursi ad immediata semplicità di regola, esso presenta difficili problemi di tattica, non è alieno da insuccessi parziali anche gravi, suscita questioni che appassionano grandemente i militanti della organizzazione rivoluzionaria mondiale.

* * *

Sistemata nei quadri della sua dottrina, la nuova Internazionale deve tracciare ancora un piano generale dei suoi metodi tattici. Sorge dai vari paesi del movimento comunista una serie di interrogativi, si pongono all'ordine del giorno le questioni tattiche. Assodato che il partito politico è indispensabile organo rivolu-

zionario; posto fuori discussione, colle risoluzioni teoriche del secondo congresso mondiale, da cui nel precedente articolo prendevamo le mosse, che il partito non può essere che una frazione della classe, si pone il problema di sapere più precisamente quale estensione debba avere la organizzazione del partito, quali rapporti di inquadramento delle masse esso debba realizzare.

Esiste — o si dice che esista — una tendenza che vorrebbe avere dei « piccoli partiti » purissimi, che quasi si compiacerebbe di straniarsi dal contatto con le grandi masse, accusandole di poca coscienza e capacità rivoluzionaria. Si critica vivamente questa tendenza, e la si definisce, non sappiamo se con più fondatezza o demagogia, « opportunismo di sinistra », mentre tal nome andrebbe piuttosto riservato alle correnti che, negando la funzione del partito politico, pretendono possa aversi un vasto inquadramento rivoluzionario delle masse attraverso forme puramente economiche, sindacali, di organizzazione.

Si tratta dunque di vedere un po' più a fondo in questa questione dei rapporti del partito con la massa. Frazione della classe, sta bene, ma come stabilire il valore numerico della frazione? Noi vogliamo qui dire che se vi è una prova di errore volontarista, e quindi di specifico « opportunismo » (oggimai opportunismo vuol dire eresia) antimarxista, è quello di voler fissare a priori il valore di questo rapporto come una regola di organizzazione, di voler stabilire che il partito comunista debba avere come suoi organizzati o come suoi simpatizzanti un numero di lavoratori che stia al di sopra o al di sotto di una certa frazione della massa proletaria.

Se il processo di formazione dei partiti comunisti, fatto di scissioni e di fusioni, si giudicasse con una regola numerica, cioè quella di tagliare nei partiti troppo numerosi, e di appiccicare per forza aggiunte a quelli troppo piccini, si commetterebbe il più risibile errore, non intendendo come a quel processo debbano presiedere norme qualitative e politiche, e come in grandissima parte esso si elabori nelle ripercussioni dialettiche della storia, sfuggendo ad una legislazione organizzativa che volesse troppo assumere il compito di colare i partiti in uno stampo perché ne uscissero delle dimensioni ritenute appropriate e desiderabili.

Quello che si può assumere a base indiscutibile di una simile discussione tattica è che è preferibile che i partiti siano quanto più possibile numerosi, che essi riescano a trascinare intorno a sé gli strati più larghi delle masse. Nessuno esiste tra i comunisti che elevi a principio l'essere pochi e ben rinchiusi nella « turris eburnea » della purezza. È indiscutibile che la forza numerica del partito, e il fervore del consenso proletario attorno ad esso, sono favorevoli condizioni rivoluzionarie, sono gli indizi sicuri di una maturità di sviluppo delle energie proletarie, e non vi è quindi chi non si auguri che i partiti comunisti progrediscano in questo senso.

Non esiste adunque un rapporto definito o definibile tra gli effettivi del partito e la grande massa dei lavoratori. Assodato che il partito assolve la sua funzione come minoranza di essi, sarebbe bizantinismo indagare se esso debba essere una piccola o una grande minoranza. È certo che allorché lo sviluppo del capitalismo nei suoi contrasti e nei suoi urti interni da cui germinano primieramente le tendenze rivoluzionarie è all'inizio, allorché la rivoluzione appare come una prospettiva lontana, il partito di classe, il partito comunista, non può essere che for-

mato da piccoli gruppi di precursori, in possesso di una speciale capacità di intendere le prospettive della storia, e che la parte delle masse che lo comprendono e lo seguono non può essere estesa. Quando invece la crisi rivoluzionaria incalza, rendendosi i rapporti borghesi di produzione sempre più intollerabili, il partito aumenta di numero nei suoi ranghi, e di seguito in mezzo al proletariato.

Se l'epoca attuale è, nella sicura convinzione di tutti i comunisti, epoca rivoluzionaria, ne segue che in tutti i paesi dovremmo avere partiti numerosi e largamente influenti presso vasti strati del proletariato. Ma ove questo non sia ancora realizzato, pur essendovi inconfutabili prove della acutezza della crisi e dell'imminenza del suo precipitare, le cause di questa deficienza sono così complesse che sarebbe enormemente leggero concludere che se il partito è troppo piccolo e poco influente, occorra artificialmente dilatarlo aggregandogli altri partiti e pezzi di partiti, nelle cui file siano gli elementi che sono collegati alle masse. La opportunità di accettare nelle file di questo partito altri elementi organizzativi, o per converso quella di escludere da partiti pletorici una parte dei membri, non può discendere da una valutazione aritmetica, da un infantile disappunto statistico.

* * *

La formazione dei partiti comunisti in Europa e fuori d'Europa si è svolta — ove se ne eccettui il partito bolscevico russo — con ritmo acceleratissimo, poiché con ritmo acceleratissimo la guerra ha spalancato le porte alla crisi di regime. Le masse proletarie non possono seguire una via graduale di sicura formazione della coscienza politica, ma, come dalle onde di un mare in tempesta, sono sospinte e risospinte tra le esigenze dell'azione rivoluzionaria. Sopravvive d'altra parte l'influenza tradizionale dei metodi socialdemocratici, e gli stessi partiti socialdemocratici restano sulla scena a sabotare a tutto vantaggio della borghesia il procedimento chiarificatore.

Nei momenti in cui il problema dello scioglimento della crisi è giunto al punto estremo ed il problema del potere si impone alle masse, il gioco dei socialdemocratici si rende terribilmente evidente, perché essi nel dilemma: dittatura proletaria o dittatura borghese, quando non si può più evitare di scegliere, scelgono la complicità della borghesia. Ma quando questa situazione pur approssimandosi non è ancora in atto, una parte notevole delle masse subisce le antiche influenze dei socialtraditori. È poi inevitabile che, allorquando le probabilità rivoluzionarie accennano anche solo in apparenza a diminuire, o la borghesia comincia a spiegare inattese forze di resistenza, il movimento dei partiti comunisti perda momentaneamente terreno nel campo della organizzazione come in quello dell'inquadramento delle masse.

La instabilità della situazione attuale potrà farci assistere, nel quadro generale del sicuro sviluppo della Internazionale rivoluzionaria, a queste alternative; e se è indiscutibile che la tattica comunista deve cercare di fronteggiare tali circostanze sfavorevoli, non è meno certo che sarebbe assurdo sperare di eliminarle con formule tattiche, come è eccessivo lasciarsene indurre a pessimistiche conclusioni.

Nella ipotesi astratta del continuo sviluppo delle energie rivoluzionarie della massa, il partito va aumentando di continuo le proprie forze numeriche e politiche,

cresce in quantità, rimanendo uguale in qualità, in quanto cresce il rapporto dei comunisti rispetto ai proletari. Nella situazione reale del complesso riflettersi sulle disposizioni delle masse dei vari fattori continuamente mutevoli dell'ambiente sociale, il partito comunista, che, se è l'insieme di quelli che meglio della restante massa conoscono ed intendono i caratteri di quello sviluppo, non cessa di essere un effetto di quello sviluppo, non può non subire quelle alternative, e pur agendo costantemente come fattore di accelerazione rivoluzionaria, non può, a mezzo di qualsiasi raffinatezza di metodo, forzare o capovolgere l'essenza fondamentale delle situazioni.

Ma il peggiore di tutti i rimedi che possono servire a riparare ai riflessi sfavorevoli delle situazioni, sarebbe quello di fare periodicamente un processo ai principi teorici e organizzativi su cui si basa il partito, allo scopo di modificare l'estensione della sua zona di contatto con la massa. Nelle situazioni in cui scema la predisposizione rivoluzionaria delle masse, molte volte quello che alcuni definiscono portare il partito verso la massa equivale, snaturando i caratteri del partito, a togliergli proprio quelle qualità che possono farlo servire come un reagente che influisca sulle masse nel senso di far loro riprendere il moto in avanti.

Una volta basati solidamente i partiti comunisti su quelli che sono i risultati di dottrina e di esperienza storica circa i caratteri precisi del processo rivoluzionario, risultati che non possono essere che internazionali, e dare quindi luogo a norme internazionali, si deve ritenere definita la loro fisionomia organizzativa, e si deve intendere che la loro facoltà di attrarre e potenziare le masse sarà in ragione della loro fedeltà ad una serrata disciplina di programma e di organizzazione interna.

Essendo il partito comunista dotato di una coscienza teorica, suffragata dalle esperienze internazionali del movimento, che lo rende preparato alle esigenze della lotta rivoluzionaria, esso ha garanzia, anche se le masse se ne allontanano in parte in certe fasi della sua vita, di averle intorno a sé quando si poseranno quei problemi rivoluzionari che non ammettono altra soluzione da quella tracciata nei suoi programmi. Quando le esigenze dell'azione mostreranno che occorre un apparato dirigente centralizzato e disciplinato, il partito comunista, che avrà ispirato a tali criteri la sua costituzione, verrà a porsi alla testa delle masse in movimento.

Ne vogliamo concludere che i criteri che devono servire di base nel giudicare della efficienza dei partiti comunisti devono essere ben diversi da un controllo numerico « a posteriori » sulle loro forze in rapporto a quelle degli altri partiti che si richiamano al proletariato. Quei criteri non possono consistere che nel definire esattamente le basi teoriche del programma del partito, e la rigida disciplina interna di tutte le sue organizzazioni e dei suoi membri, che assicuri la utilizzazione del lavoro di tutti per il miglior successo della causa rivoluzionaria. Ogni altra forma di intervento nella composizione dei partiti, che non derivi logicamente dalla applicazione precisa di tali norme, non conduce che a risultati illusori, e toglie al partito di classe la sua più grande forza rivoluzionaria, che sta appunto nella continuità dottrinale ed organizzativa di tutta la sua predicazione e la sua opera, nell'aver saputo « dire prima » come si sarebbe presentato il processo della finale lotta tra le classi, nell'essersi dato quel tipo di organizzazione che ben corrisponde alle esigenze del periodo decisivo.

Questa continuità fu spezzata negli anni di guerra in modo irreparabile dap-

pertutto, e non vi era altro che ricominciare. Ma il sorgere della Internazionale Comunista come forza storica era il concretarsi sulla base di chiarissime decisive esperienze rivoluzionarie di quelle linee su cui il movimento proletario poteva in tutti i paesi riorganizzarsi. Prima condizione di successo rivoluzionario del proletariato mondiale, è dunque il pervenire della Internazionale ad una stabilizzazione organizzativa che dia dappertutto alle masse un senso di decisione e di sicurezza, che sappia guadagnarle sapendole anche attendere dove è indispensabile che lo sviluppo della crisi agisca ancora su di esse, dove non è evitabile che esse tornino ancora a certe sperimentazioni degli insidiosi consigli socialdemocratici. Non esistono ricette migliori per uscire da tale necessità.

Il secondo congresso della Terza Internazionale intese queste necessità. Si trattava, all'inizio di una nuova epoca, che doveva sboccare nella rivoluzione, di fissare i punti di partenza di un lavoro internazionale di organizzazione e di preparazione rivoluzionaria. Forse meglio sarebbe stato il congresso, anziché seguire la disposizione di argomenti che seguì nelle varie tesi, tutte teorico-tattiche, avesse fissato le basi fondamentali della concezione teorica programmatica comunista, sulla cui accettazione si dovrebbe fondare primieramente l'organizzazione di tutti i partiti aderenti; e quindi avesse formulato le fondamentali norme di azione di fronte al problema sindacale, agrario, coloniale, ecc. ecc., alla cui osservanza disciplinata sono impegnati tutti gli aderenti. Ma tutto ciò esiste nel corpo di risoluzioni uscito dal secondo congresso, ed è compendiato egregiamente nelle tesi sulle condizioni di ammissione dei partiti.

Quello che è essenziale è il considerare l'applicazione delle condizioni di ammissione come un atto iniziale costitutivo ed organizzativo della Internazionale, come una operazione da compiersi una volta per sempre per trarre dal caos in cui era ridotto il movimento politico proletario le forze organizzate od organizzabili da inquadrare nella nuova Internazionale.

Non si sarà fatto mai abbastanza presto a sistemare in base a tali norme internazionalmente obbligatorie il movimento internazionale, poiché la grande forza, come dicevamo, che deve guidarlo nell'assolvere il suo compito di propulsore delle energie rivoluzionarie, è la dimostrazione di una continuità di pensiero e di azione verso una mèta precisa che un giorno apparirà agli occhi delle masse determinando la loro polarizzazione verso il partito di avanguardia, e con ciò le migliori probabilità di vittoria nella rivoluzione.

Se da questa sistemazione primordiale, ma definitiva nel senso organizzativo, del movimento, usciranno in taluni paesi partiti di apparente scarsa forza numerica, si potrà studiare, e molto utilmente, le cause di tal fatto, ma sarebbe assurdo voler cambiare le norme e ritentare la loro applicazione allo scopo di raggiungere un diverso rapporto di forze numeriche del partito con la massa o con altri partiti.

Con ciò non si farebbe che rendere inutile e frustrare tutto il lavoro compiuto nel primo periodo organizzativo, ricominciando da capo, e lasciando sussistere la eventualità di ricominciare ancora altre volte l'opera di preparazione, perdendo così certamente del tempo in luogo di guadagnarlo.

E ciò tanto più nei riflessi internazionali, poiché una simile interpretazione delle regole di organizzazione internazionale, rendendole sempre revocabili, e creando dei precedenti in cui si fosse accettato di « rifare » i partiti, come dopo un primo

tentativo di fusione mal riuscito si liquefa di nuovo il metallo per rifare la statua, toglierebbe ogni autorità ed ogni prestigio alle « condizioni » che la Internazionale pone a partiti e ad individui che vogliono farne parte, procrastinerebbe all'infinito la stabilizzazione dei quadri dell'armata rivoluzionaria, in cui sempre nuovi ufficiali potrebbero aspirare a entrare « conservando i benefici del grado ».

Non bisogna quindi essere per i partiti grandi o piccoli, non bisogna pretendere che si debba invertire tutta l'impostazione di certi partiti col pretesto che non sono « partiti di masse »; bisogna esigere che i partiti comunisti si fondino ovunque su salde regole di organizzazione programmatica e tattica in cui si compendino le migliori esperienze della lotta rivoluzionaria internazionalmente acquisite.

Tutto ciò, per quanto difficile sia porlo in evidenza senza lunghissime considerazioni e citazioni di fatti tolti dalla vita del movimento proletario, tutto ciò non discende da astratto e sterile desiderio di avere, di vedere partiti puri, perfetti, ortodossi, bensì proprio dalla preoccupazione di raggiungere nel modo più efficiente e sicuro la realizzazione dei compiti rivoluzionari del partito di classe.

Esso non sarà mai tanto sicuramente circondato dalle masse; queste non troveranno mai un così sicuro presidio della loro coscienza classista e della loro potenza, che quando i precedenti del partito avranno segnato una continuità di movimento verso le finalità rivoluzionarie, anche senza e contro le masse stesse nelle ore sfavorevoli. Le masse non saranno mai guadagnate efficacemente che *contro* i loro capi opportunisti, il che vuol dire che bisogna guadagnarle sgretolando le trame delle organizzazioni di partito non comuniste che hanno ancora sèguito tra esse, e assorbendo gli elementi proletari nei quadri della solida e definita organizzazione del partito comunista. Questo metodo è l'unico di utile rendimento, di certo successo pratico.

Esso corrisponde esattamente a quanto sostenevano Marx ed Engels dinanzi al movimento dissidente dei lassalliani.

La Internazionale comunista dovrebbe per questo considerare con la più grande diffidenza tutti gli elementi ed i gruppi che le si accostino con riserve teoriche e tattiche. Accordiamo che questo giudizio non si può ridurre ad *assoluta* uniformità di valutazione internazionale, che non può prescindere dalla valutazione di certe speciali condizioni dei paesi in cui si vedono limitate forze stringersi sul terreno preciso del comunismo. Ma in questo giudizio non deve essere dato alcun peso al fatto, preso nel senso numerico, che il partito comunista esistente sia piccolo o grande, per dedurne la opportunità di allargare o restringere i criteri di accettazione di elementi e, peggio, di aggruppamenti più o meno ancora incompletamente guadagnati alle tesi e ai metodi della Internazionale. Queste acquisizioni non sarebbero acquisizioni di forze positive; anziché recare a noi nuove masse ci farebbero correre il rischio di compromettere quel chiaro processo di acquisizione delle masse, che dobbiamo desiderare più rapido che sia possibile, ma senza fare giocare incautamente tal desiderio in un senso che può invece dilazionare il successo solido e definitivo.

Alla tattica della Internazionale, ai fondamentali criteri che ne dettano l'applicazione, ai complessi problemi che presenta la pratica, occorre acquisire certe norme che hanno costantemente fatto ottima prova: l'intransigenza assoluta verso i partiti anche affini, intesa nei suoi riflessi avvenire, e passando sopra alla con-

siderazione contingente che possa convenire affrettare lo svolgersi di certe situazioni; la disciplina verso gli aderenti, avendo riguardo non solo alla sua esecuzione attuale, ma anche alla precedente azione di essi, con massima diffidenza verso le conversioni, il criterio di considerare individui e gruppi non come posti in ciascun momento dinanzi al diritto di prendere o lasciare una « ferma » nell'esercito comunista, ma nelle loro responsabilità passate. Tutto ciò, anche quando momentaneamente sembri rinchiudere il partito in una cerchia troppo stretta, è, non lusso teorico, ma metodo tattico di sicurissimo rendimento avvenire.

Mille esempi dimostrano come stiano male e poco utilmente nei nostri quadri i rivoluzionari dell'ultima ora, quelli cioè che dalle condizioni speciali si lasciavano dettare orientamenti riformistici, e si inducono oggi ad acquisire le fondamentali direttive comuniste perché suggestionati da considerazioni spesso troppo ottimiste sulla imminenza della rivoluzione. Basterà una nuova oscillazione della situazione — e chi può dire nella guerra quante alternative di avanzate e ritirate precederanno la vittoria finale? — perché questi elementi ritornino al loro opportunismo di un tempo guastando il contenuto della nostra organizzazione.

Il movimento internazionale comunista deve essere composto non solo da quelli che sono fermamente convinti della necessità della rivoluzione, che sono disposti a lottare per essa a costo di qualunque sacrificio, ma anche da quelli che sono decisi a muoversi sul terreno rivoluzionario anche se le difficoltà della lotta mostreranno la mèta più aspra e meno vicina.

Al momento della crisi rivoluzionaria acuta, operando sulla salda base della nostra organizzazione internazionale, noi polarizzeremo attorno a noi gli elementi che oggi sono ancora esitanti, e avremo ragione dei partiti socialdemocratici di varie sfumature.

Se le possibilità rivoluzionarie saranno meno immediate noi non correremo nemmeno per un momento il rischio di essere distratti dal tessere la nostra trama di preparazione e ripiegare alla soluzione di altri problemi contingenti, da cui guadagnerebbe la sola borghesia.

* * *

Un altro aspetto del problema tattico che si pone ai partiti comunisti è quello della scelta del momento in cui si devono lanciare parole d'ordine per l'azione, sia essa un'azione secondaria o l'azione finale.

Oggi si discute quindi appassionatamente sulla « tattica offensiva » dei partiti comunisti, consistente nel possedere un certo inquadramento ed armamento degli aderenti e dei più vicini seguaci, e manovrarlo al momento opportuno in azioni di attacco destinate a trascinare le masse in un movimento generale, od anche a compiere azioni dimostrative e rispondere alle offensive reazionarie della borghesia.

Anche qui si configurano di solito due opposte valutazioni del problema di cui probabilmente nessun comunista assumerebbe la paternità.

Nessuno che sia comunista può affacciare pregiudiziali contro l'impiego dell'azione armata, delle rappresaglie, anche del terrore, e negare che il partito comunista debba essere il diretto gerente di queste forme di azione che esigono disciplina ed organizzazione. Così pure è bambinesca quella concezione secondo la quale l'uso della violenza e le azioni armate sono riservate alla « grande giornata » in

cui sarà sferrata la lotta suprema per la conquista del potere. È nella realtà dello sviluppo rivoluzionario che urti sanguinosi tra il proletariato e la borghesia avvengano prima della lotta finale, non solo nel senso che potrà trattarsi di tentativi proletari non coronati dal successo, ma nel senso di inevitabili scontri parziali e transitori tra gruppi di proletari spinti ad insorgere e le forze della difesa borghese, ed anche tra manipoli delle « guardie bianche » borghesi e lavoratori da esse attaccati e provocati. Né è giusto dire che i partiti comunisti debbano sconfessare tali azioni e riservare ogni sforzo per un certo momento finale, poiché per ogni lotta è necessario un allenamento ed un periodo di istruzione, e la capacità rivoluzionaria di inquadramento del partito deve cominciare a formarsi ed a saggiarsi in queste preliminari azioni.

Darebbe però a queste considerazioni una valutazione errata chi concepisse senz'altro l'azione del partito politico di classe come quella di uno stato maggiore dalla volontà del quale unicamente dipenda lo spostamento delle forze armate e il loro impiego; che si costruisse la prospettiva tattica immaginaria del partito che, dopo essersi fatta una rete militare, ad un certo momento, pensandola abbastanza sviluppata, sferri un attacco credendo di potere con quelle forze battere le forze difensive borghesi.

L'azione offensiva del partito non è concepibile che allorquando la realtà delle situazioni economiche e sociali pone le masse in movimento per la soluzione di problemi che direttamente interessano la loro sorte, e la interessano sulla più grande estensione, creando un sommovimento, per lo sviluppo del quale nel vero senso rivoluzionario è indispensabile l'intervento del partito, che ne fissi chiaramente gli obiettivi generali, che lo inquadri in una razionale azione bene organizzata anche come tecnica militare. Anche in movimenti parziali delle masse è indubbio che la preparazione rivoluzionaria del partito può cominciare a tradursi in azioni preordinate, come indispensabile mezzo tattico è la rappresaglia dinanzi al terrore dei bianchi che tende a dare al proletariato la sensazione di essere definitivamente più debole dell'avversario, e farlo desistere dalla preparazione rivoluzionaria.

Ma credere che col gioco di queste forze, sia pure egregiamente e largamente organizzate, si possano spostare le situazioni e determinare, da uno stato di ristagno, la messa in moto della lotta generale rivoluzionaria, questa è ancora una concezione volontarista che non può e non deve trovar posto nei metodi della Internazionale marxista.

Non si creano né i partiti né le rivoluzioni. Si dirigono i partiti e le rivoluzioni, nella unificazione delle utili esperienze rivoluzionarie internazionali, allo scopo di assicurare i migliori coefficienti di vittoria del proletariato nella battaglia che è l'immancabile sbocco dell'epoca storica che viviamo. A questo ci pare di dover concludere.

E i criteri fondamentali direttivi dell'azione delle masse che si estrinsecano nelle norme di organizzazione e di tattica che la Internazionale deve fissare per tutti i partiti aderenti, non possono raggiungere un limite illusorio di manipolazione diretta di partiti con tutte le dimensioni e caratteristiche adatte per garantire la rivoluzione, ma debbono ispirarsi alle considerazioni della dialettica marxista basandosi soprattutto sulla chiarezza e omogeneità programmatica da un lato, alla disciplina accentratrice tattica dall'altro.

Due ci sembrano le degenerazioni « opportuniste » dalla buona via. Quella di dedurre la natura e i caratteri del partito dalla valutazione della possibilità o meno, allo stato delle cose, di aggruppare forze notevoli — ossia farsi dettare dalle situazioni le norme organizzative del partito per dare al partito stesso dall'esterno una costituzione diversa da quella cui lo ha condotto la situazione — l'altra di credere che un partito purché sia numeroso e giunga ad avere una preparazione militare possa determinare con ordini di attacco le situazioni rivoluzionarie — ossia di pretendere di creare le situazioni storiche con la volontà del partito.

Sia quella che si vuole la deviazione di « sinistra » o di « destra » è certo che entrambe si allontanano dalla sana via marxista. Nel primo caso si rinunzia a quello che può e deve essere il legittimo intervento di una sistemazione internazionale del movimento, a quel tanto di influenza della nostra volontà — derivato da una precisa coscienza ed esperienza storica — sullo svolgimento del processo rivoluzionario, che è possibile e doveroso realizzare; nell'altro si attribuiscono alla volontà delle minoranze influenze eccessive ed irreali rischiando di creare soltanto delle disastrose sconfitte.

I rivoluzionari comunisti devono invece essere quelli che, temprati collettivamente dalle esperienze della lotta contro le degenerazioni del movimento del proletariato, credono fermamente nella rivoluzione e vogliono fermamente la rivoluzione, ma non col credito e col desiderio che si ha di conseguire il saldo di un pagamento, esposti a cedere alla disperazione e alla sfiducia se passa un giorno dalla scadenza della cambiale.

IL PRINCIPIO DEMOCRATICO

L'impiego di certi termini nella esposizione dei problemi del comunismo ingenera molto spesso equivoci tra l'uno e l'altro senso in cui possono essere adoperati. Così è dei termini *democrazia* e *democratico*. Il comunismo marxista si presenta nelle enunciazioni di principio come una critica e una negazione della democrazia; d'altra parte i comunisti difendono spesso l'applicazione della democrazia, il carattere democratico, negli organismi proletari: sistema statale dei consigli operai, sindacati, partito. In questo non vi è certo contraddizione alcuna, e nulla vi è da opporre all'uso del dilemma: democrazia borghese o democrazia proletaria, come equivalente perfettamente a quello: democrazia borghese o dittatura proletaria.

La critica marxista ai postulati della democrazia borghese si fonda infatti sulla definizione dei caratteri della presente società divisa in classi, e dimostra l'inconsistenza teorica e l'insidia pratica di un sistema che vorrebbe conciliare l'uguaglianza politica con la divisione della società in classi sociali determinate dalla natura del sistema di produzione.

La libertà e uguaglianza politica contenute secondo la teorica liberale nel diritto di suffragio non hanno senso se non su una base che non contenga disparità di condizioni economiche fondamentali: ecco perché noi comunisti ne accettiamo l'applicazione nell'interno degli organismi di classe del proletariato, al cui meccanismo sosteniamo che si deve dare un carattere democratico.

Anche se, per non ingenerare equivoci, e per evitare di valorizzare un concetto che faticosamente tendiamo a demolire e che è ricco di suggestioni, non si vuole introdurre l'uso di due diversi termini nei due casi, è però utile guardare un po' più addentro al contenuto stesso del principio democratico in generale, anche in quanto lo si applichi a organismi omogenei dal punto di vista classista. E questo per evitare che, mentre ci sforziamo con la nostra critica di rimuovere tutto il contenuto ingannevole ed arbitrario delle teoriche « liberali », non si debba correre il rischio di ricadere nel riconoscimento di una « categoria », il principio di democrazia, che si ponga come un elemento di verità e di giustizia assoluta, in modo aprioristico, e che sarebbe un intruso in tutta la costruzione della nostra dottrina.

* * *

Come un errore dottrinale è sempre alla base di un errore di tattica politica, o ne è, se si vuole, la traduzione nel linguaggio della nostra coscienza critica col-

---

Da « Rassegna Comunista », anno II, n. 18 del 28 febbraio 1922.

lettiva, così un riflesso di tutta la politica e la tattica perniciosa della socialdemocrazia si ha nell'errore di principio che il socialismo erediti una parte sostanziale del contenuto che la dottrina liberale ha affermato contro quello delle vecchie dottrine politiche a base spiritualista. Invece nelle sue prime formulazioni il socialismo marxista distrugge appunto, e non accetta per completarla, tutta la critica che il liberalismo democratico aveva edificato contro le aristocrazie e le monarchie assolute dell'antico regime. La distrugge non certo per rivendicare — diciamolo subito per chiarire il nostro orientamento — una sopravvivenza delle dottrine spiritualistiche o idealistiche contro il materialismo volterriano dei rivoluzionari borghesi, ma per dimostrare come in realtà i teorici di quest'ultimo, con la filosofia politica della « Enciclopedia », non si fossero che illusi di essere usciti dalle nebbie della metafisica applicata alla sociologia e alla politica e dai nonsensi dell'idealismo, e insieme coi loro predecessori dovessero soggiacere alla critica veramente realistica dei fenomeni sociali e della storia edificata nel materialismo storico di Marx.

È anche teoricamente importante dimostrare come per approfondire il solco tra socialismo e democrazia borghese, per ridare alla dottrina della rivoluzione proletaria il suo contenuto potentemente rivoluzionario smarrito nelle adulterazioni dei fornicatori con la democrazia borghese, non sia affatto necessario fondarsi su una revisione dei principi in senso idealista o neo-idealista, ma occorra semplicemente rifarsi alla posizione presa dai maestri del marxismo dinanzi all'inganno delle dottrine liberali e della filosofia borghese materialista.

Per rimanere al nostro argomento mostriamo che la critica del socialismo alla democrazia era sostanzialmente una critica alla critica democratica delle vecchie filosofie politiche, una critica della pretesa loro contrapposizione universale, una dimostrazione che esse si assomigliavano teoricamente, così come praticamente il proletariato non aveva molto a lodarsi del passaggio della direzione della società dalle mani della nobiltà feudale, monarchica e religiosa, in quelle della giovane borghesia commerciale e industriale. E la dimostrazione teorica che la nuova filosofia borghese non aveva vinto i vecchi errori dei regimi di dispotismo, ma era solo un edificio di nuovi sofismi, corrispondeva concretamente alla negazione contenuta nel sorgere del movimento sovvertitore del proletariato della pretesa borghese di avere per sempre sistemata l'amministrazione della società su basi pacifiche e indefinitamente perfettibili, con l'avvento del diritto di suffragio e del parlamentarismo.

Mentre le vecchie dottrine politiche, fondate su concetti spiritualistici o addirittura sulla rivelazione religiosa, pretendevano che le forze soprannaturali che governano la coscienza e la volontà degli uomini avessero assegnato a certi individui, a certe famiglie, a certe caste, il compito di dirigere e amministrare la vita collettiva, consegnando loro per divina investitura il prezioso deposito dell'« autorità », la filosofia democratica affermatasi parallelamente alla rivoluzione borghese contrappose a quest'asserzione la proclamazione dell'uguaglianza morale, politica, giuridica, di tutti i cittadini, nobili ecclesiastici o plebei che fossero, e volle trasferire la « sovranità » dalla cerchia ristretta della casta o della dinastia a quella universale della consultazione popolare in base al suffragio, per cui la maggioranza dei cittadini designa con la sua volontà i reggitori dello Stato.

I fulmini che i sacerdoti di tutte le religioni e i filosofi spiritualisti avventa-

rono contro questa concezione non bastano a farla accettare come la vittoria definitiva della verità contro l'errore oscurantista, se pure per molto tempo il « razionalismo » di questa filosofia politica è sembrato l'ultima parola in fatto di scienza sociale come di arte politica, e ha avuto la solidarietà di molti che si dicevano socialisti. L'affermazione che il tempo dei « privilegi » è tramontato da quando si è creata la base della formazione elettorale maggioritaria della gerarchia sociale, non regge alla critica del marxismo, che porta ben altra luce sulla natura dei fenomeni sociali, e può apparire una seducente costruzione logica solo se si parte dall'ipotesi che il *voto* ossia il parere, l'opinione, la coscienza, di ciascun elettore abbia lo stesso peso nel conferire la sua delega per l'amministrazione degli affari collettivi. Quanto poco realista e « materialista » sia questo concetto lo dimostri per ora questa considerazione: esso configura ogni uomo come una « unità » perfetta di un sistema composto di tante unità potenzialmente equivalenti tra loro, e anziché porre la valutazione del pronunziato di quel singolo in rapporto a mille sue condizioni di vita ossia di rapporti con gli altri uomini, la teorizza nella supposizione della « sovranità ». Questo equivale ancora a porre la coscienza degli uomini al di fuori del riflesso concreto dei fatti e delle determinanti dell'ambiente, a pensarla come la scintilla accesa in qualunque organismo, sano o logoro, tormentato o armonicamente soddisfatto nei suoi bisogni, con eguale provvida misura da un indefinibile dispensatore di vita. Questi non avrebbe designato il monarca, ma avrebbe dato a ognuno una eguale facoltà di indicarlo. Il presupposto su cui, malgrado la sua ostentazione di razionalità, poggia la teorica democratica, non è dissimile per metafisica puerilità da quello del « libero arbitrio » per cui la legge cattolica dell'aldilà assolve o condanna. La democrazia teorica in quanto si accampa fuori del tempo e della contingenza storica non è dunque meno impeciata di spiritualismo di quello che non siano nel profondo del loro errore le filosofie dell'autorità rivelata e della monarchia per diritto divino.

Chi volesse seguire maggiormente questi raffronti non avrebbe che a ricordare come la dottrina politica democratica sia stata molti secoli prima della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino e della grande rivoluzione affacciata da pensatori che erano totalmente sul terreno dell'idealismo e della filosofia metafisica, e del resto la grande rivoluzione stessa abbatté in nome della Ragione gli altari del dio cristiano, ma anche di quella volle o dové fare una deità.

Questo presupposto metafisico incompatibile col carattere della critica marxista è proprio non solo delle costruzioni del liberalismo borghese, ma di tutte quelle dottrine costituzionali e di quei progetti di edificazione della società che si fondano sulla « intrinseca virtù » di dati schemi di rapporti sociali e statali. Costruendo la sua dottrina della storia il marxismo demoliva infatti a un tempo l'idealismo medioevale, il liberalismo borghese e il socialismo utopista.

* * *

A queste costruzioni arbitrarie di costituzioni sociali, aristocratiche o democratiche, autoritarie o liberali, alle quali è analoga per i suoi errori la concezione anarchica di una società senza gerarchia e senza deleghe di poteri, il comunismo critico ha contrapposto uno studio ben più fondato della natura dei rapporti sociali

e delle loro cause, nel complesso sviluppo evolutivo che essi presentano lungo il corso della storia umana, una attenta analisi del carattere di questi rapporti nella presente epoca capitalistica, e una serie di ponderate ipotesi sulla loro ulteriore evoluzione a cui viene ora ad aggiungersi il formidabile contributo teorico e pratico della rivoluzione proletaria russa.

Sarebbe superfluo svolgere qui i noti concetti del determinismo economico e gli argomenti che ne dimostrano la fondatezza nell'interpretazione dei fatti storici e del meccanismo sociale. Ogni apriorismo di conservatori o di utopisti è contemporaneamente eliminato dall'introduzione dei fattori che stanno sul terreno della produzione e dell'economia e dei rapporti di classe che da essi scaturiscono, permettendo di passare ad una spiegazione scientifica dei fatti di vario ordine che costituiscono le manifestazioni giuridiche, politiche, militari, religiose, culturali della vita sociale.

Ci limiteremo a seguire in modo sommario attraverso il corso della storia le evoluzioni che ha presentato il modo di organizzazione sociale e di aggruppamento degli uomini, non solo nello Stato, astratta figurazione di una collettività unificatrice di tutti gli individui, ma nei vari organismi alla formazione dei quali danno luogo i rapporti fra i singoli.

Alla base dell'interpretazione di ogni gerarchia sociale, estesissima o limitata, stanno i rapporti tra i vari individui, e alla base di questi sta la divisione di funzioni tra di essi.

Inizialmente possiamo immaginare senza commettere gravi errori l'esistenza di una forma di vita della specie umana completamente inorganizzata. Il limitato numero di individui consente ad essi di vivere dei prodotti della natura senza applicare a essa arte o lavoro, ed ognuno potrebbe in tal modo, per vivere, fare a meno dei propri simili. Non vi sono altri rapporti che quelli comuni a tutte le specie, della riproduzione, ma già per la specie umana — e non per essa soltanto — essi bastano a costituire un sistema di rapporti e una conseguente gerarchia, nella famiglia. Questa può fondarsi sulla poligamia, sulla poliandria, sulla monogamia; non è qui il caso di addentrarsi in una tale analisi, ma ci dà l'embrione di una vita collettiva organizzata sulla divisione di funzioni voluta dalle conseguenze dirette dei fattori fisiologici, per i quali, mentre la madre assiste la prole e l'alleva, il padre si dedica alla caccia, alla preda, alla protezione dai nemici esterni, ecc.

Come nelle ulteriori fasi di sviluppo della produzione e della economia, così in questa fase iniziale che è quella della loro assenza quasi completa, è inutile soffermarsi sulla ricerca astratta se siamo in presenza dell'unità individuo o dell'unità società. L'unità dell'individuo ha un senso dal punto di vista biologico, indubbiamente, ma non è che una elucubrazione metafisica farne il fondamento di costruzioni sociali, poiché dal punto di vista sociale non tutte le unità hanno lo stesso valore e la collettività non sorge che da rapporti e da schieramenti in cui la parte e l'attività di ogni singolo non sono una funzione individuale ma collettiva per le molteplici influenze dell'ambiente sociale. Anche nel caso elementare di società inorganizzata o di non-società, la stessa base fisiologica che ci dà l'organizzazione familiare ci basta a distruggere la figurazione arbitraria dell'Individuo come unità ulteriormente indivisibile (senso letterale del termine) e superiormente componibile con altre simili unità che conservano la loro distinzione e in un certo senso la loro

equivalenza. Nemmeno l'unità società esiste, evidentemente, poiché i rapporti tra uomini, anche di pura nozione della reciproca esistenza, sono limitatissimi e ristretti alla cerchia della famiglia o del clan. Possiamo anticipare l'ovvia conclusione che la « unità società » non è mai esistita e non esisterà probabilmente mai se non come un « limite » a cui ci si possa progressivamente approssimare superando i confini di classi e di Stati.

L'unità individuo può essere pensata come un elemento di deduzioni e di costruzioni sociali, o se si vuole di negazione della società, solo partendo da un presupposto irreale che in fondo anche in formulazioni modernissime non è che una diversa riproduzione dei concetti della rivelazione religiosa, della creazione, e dell'indipendenza di una vita spirituale dai fatti della vita naturale e organica. Ad ogni individuo la divinità creatrice o una forza unica governatrice delle sorti del mondo ha dato questa investitura elementare che ne fa una molecola autonoma, ben definita, cosciente, volente, responsabile, dell'aggregato sociale, indipendentemente dagli accidenti sovrapposti delle influenze fisiche dell'ambiente: questo concetto religioso e idealistico non è che modificato nelle apparenze quando si edifica la concezione del liberalismo democratico o dell'individualismo libertario: l'anima come scintilla accesa del supremo Ente, la sovranità soggettiva di ciascun elettore, o la illimitata autonomia del cittadino della società senza leggi, sono filosofemi che peccano della stessa infantilità innanzi alla critica, per risoluto che sia il « materialismo » dei primi liberali borghesi e degli anarchici.

Questo concetto ha il suo corrispondente nella supposizione parimenti a natura idealistica della perfetta unità sociale, del *monismo* sociale, costruita sulla base della volontà divina che governa e amministra la vita della nostra specie. Ritornando allo stadio primordiale di vita sociale che stavamo considerando, e giunti in presenza dell'organizzazione familiare, noi siamo condotti a concludere che delle ipotesi metafisiche dell'unità individuo e dell'unità società, possiamo fare a meno nell'interpretazione della vita della specie e del processo evolutivo di essa: possiamo invece positivamente affermare che siamo in presenza di un tipo di *collettività organizzata su base unitaria,* che è la famiglia. Noi ci guardiamo bene dal farne un tipo fisso o permanente, e tanto più dall'idealizzarlo a modello di forma di convivenza sociale come si può fare dell'individuo nell'anarchismo o nella monarchia assoluta; constatiamo soltanto l'esistenza di questa unità primordiale di organizzazione umana, alla quale altre ne succederanno, che essa stessa si modificherà in vari aspetti, diverrà elemento costitutivo di altri organismi collettivi, o scomparirà in forme sociali avanzatissime, come si potrebbe supporre. Non sentiamo alcun bisogno di essere per principio pro o contro la famiglia, come di essere pro o contro, ad esempio, lo Stato: ci interessa cogliere per quanto è possibile il senso dell'evoluzione di questi tipi di organizzazione umana e, se ci domandiamo se un giorno spariranno, è nel modo più obiettivo, perché non è nella nostra mentalità pensarli né come sacri e intangibili né come perniciosi e da distruggere: essendo il conservatorismo e il suo rovescio (ossia la negazione di ogni forma di organizzazione e di gerarchia sociale) parimenti deboli dal punto di vista critico e parimenti sterili di risultati.

Fuori dal tradizionale contrapposto delle categorie: individuo e società, noi seguiamo nello studio della storia umana il formarsi e l'evolversi di altre *unità* ossia collettività umane organizzate; aggruppamenti ristretti o estesi di uomini,

fondati su una divisione di funzioni e una gerarchia, che appaiono come fattori e come attori della vita sociale. Queste unità possono paragonarsi solo in un certo senso a unità organiche, a organismi viventi le cui cellule di diversa funzione e valore sono gli uomini o gruppi elementari di uomini; ma l'analogia non è completa poiché, mentre l'organismo vivente ha dei limiti definiti e un decorso biologico di sviluppo e di morte, le unità organizzate sociali non sono chiuse da limiti fissi e si rinnovano continuamente intrecciandosi tra loro, decomponendosi e ricomponendosi al tempo stesso. Quello che ci preme mostrare, e per il quale scopo ci siamo indugiati sul primo e ovvio esempio dell'unità famiglia, è che, se queste unità sono evidentemente composte di individui e se la stessa loro composizione è variabile, esse tuttavia agiscono come « tutti » organici e integrali, e la loro scomposizione in unità-individui non ha che un valore mitologico e irreale. L'elemento famiglia ha una vita unitaria che non dipende dal numero dei singoli che racchiude, ma dalla rete dei loro rapporti, così come, per esprimersi in modo banale, non ha lo stesso valore di una famiglia composta del capo, delle mogli e di alcuni vecchi inabili, quella che comprenda oltre al capo alcuni giovani e validi suoi figli.

Da questa prima forma di unità organizzata di individui che è la famiglia, e che ci presenta le prime divisioni di funzioni e le prime gerarchie e forme di autorità, di direzione delle attività dei singoli, di amministrazione, si passa nel corso dell'evoluzione attraverso infinite altre forme di organizzazione sempre più complesse e vaste. La ragione di questo complicarsi sta nel complicarsi dei rapporti e delle gerarchie sociali, nascente da una sempre maggiore differenziazione che è strettamente determinata dai sistemi di produzione che l'arte e la scienza mettono a disposizione delle attività umane nell'elaborazione di un sempre maggior numero di prodotti (nel più vasto senso della parola) atti a soddisfare i bisogni di società umane più numerose e più evolute verso forme superiori di vita. Il fondamento di un'analisi che voglia cogliere il processo di formazione e di modificazione delle varie organizzazioni umane e il gioco dei loro rapporti nella società tutta, deve basarsi sulla nozione dello sviluppo della tecnica produttiva e dei rapporti economici che sorgono dalla situazione dei singoli nelle varie funzioni che esige il meccanismo produttivo. La formazione e la evoluzione delle dinastie, delle caste, degli eserciti, degli stati, degli imperi, delle corporazioni, dei partiti può e deve essere seguita attraverso una indagine poggiata su simili elementi. Al culmine di questo complesso sviluppo si può pensare che vi sia una forma di unità organizzata che coincida con i limiti stessi dell'umanità realizzando la razionale divisione delle funzioni tra tutti gli uomini, e si può discutere quale senso e quali limiti avrà in una tale superiore forma di convivenza umana il sistema gerarchico dell'amministrazione collettiva.

* * *

Premendoci di giungere all'esame di quegli organismi unitari i cui rapporti interni sono fondati su quello che correntemente è detto il « principio democratico », introdurremo una distinzione semplificatrice tra collettività organizzate che ricevono la loro gerarchia dall'esterno, e collettività organizzate che la formano di

per se stesse e dal loro interno. Secondo il concetto religioso e la perfetta teoria dell'autorità la società umana sarebbe in ogni epoca una collettività-unità che riceve la sua gerarchia dai poteri soprannaturali; e non insisteremo nella critica di un simile semplicismo metafisico contraddetto da tutta la nostra esperienza. La gerarchia nasce da ragioni naturali di necessità nella divisione delle funzioni, e così evidentemente avviene nella famiglia. Trasformandosi questa in tribù e in orda, essa deve organizzarsi per lottare contro altre organizzazioni, e sorgono gerarchie militari sulla base dell'opportunità di affidare il comando ai più atti a valorizzare le comuni energie. A questo criterio di scelta nell'interesse comune, che è di molti millenni più antico dell'elettoralismo democratico moderno, in quanto re, capitani e sacerdoti furono originariamente elettivi, finiscono col sovrapporsi altri criteri di formazione delle gerarchie, dando luogo a privilegi di casta, attraverso l'eredità familiare, o la iniziazione di scuole, sette e culti ristretti, essendo in genere il possesso di un grado motivato da speciali attitudini e funzioni il migliore elemento per influire sulla trasmissione di questo grado, almeno in via normale. Non intendiamo, abbiamo detto, seguire tutto lo sviluppo della formazione nel seno della società delle caste e poi delle classi, che alla logica necessità di una divisione di funzioni sovrappongono il monopolio di potere e di influenze che si accompagna alla posizione di privilegio di dati strati di individui rispetto al meccanismo economico. Ogni casta dirigente dà a se stessa in un modo o nell'altro una gerarchia organizzativa, e così avviene per le classi economicamente privilegiate: per limitarci ad un esempio, l'aristocrazia terriera del medioevo, coalizzandosi per la difesa del comune privilegio dagli assalti di altre classi, costruiva una forma di organizzazione che culminò nella monarchia, nelle mani della quale si concentravano i poteri pubblici, alla formazione dei quali restavano completamente estranei gli altri strati della popolazione. Lo Stato dell'epoca feudale è la organizzazione della nobiltà feudale appoggiata dal clero. Lo strumento principale di forza di queste monarchie militari è l'esercito: siamo innanzi qui a un tipo di collettività organizzata in cui la gerarchia è costituita dall'esterno: è il re che nomina i gradi nell'esercito, fondato sulla passiva obbedienza di ogni suo componente. Ogni forma di Stato accentra in una autorità unitaria la capacità di ordinare e di inquadrare una serie di gerarchie esecutive: esercito, polizia, magistratura, burocrazia. Quindi la unità Stato si serve materialmente dell'attività di individui di tutte le classi, ma è organizzata sulla base di una sola o di poche classi privilegiate che hanno il potere di costruirne le varie gerarchie. Le altre classi e in genere tutti gli aggruppamenti di singoli che troppo evidentemente vedono come gli interessi e le esigenze di tutti non siano affatto garantiti dall'esistente organizzazione statale, benché questa ne accampi regolarmente la pretesa, cercano di darsi proprie organizzazioni per far prevalere i propri interessi partendo dalla constatazione elementare dell'identità di posizione dei loro componenti rispetto alla produzione e alla vita economica.

Se, occupandoci naturalmente di quelle organizzazioni che si danno esse stesse la propria gerarchia, ci poniamo il problema del modo col quale questa gerarchia deve essere designata per essere la migliore difesa degli interessi collettivi di tutti i componenti dell'organizzazione in parola, e per evitare la formazione di stratificazioni fondate sul privilegio nel seno di essa, ci si affaccia il metodo basato sul principio democratico, consultare tutti i singoli e servirsi del parere della maggio-

ranza per la designazione di quelli tra essi che dovranno coprire i gradi della gerarchia.

La critica di una simile proposta deve essere molto più severa a seconda che si propone di applicarla alla società tutta quale è oggi, o a date nazioni, o si tratta di introdurla nel seno di organismi molto più limitati come i sindacati proletari e i partiti.

Nel primo caso essa è da respingere senz'altro perché campata nel vuoto, senza tenere conto alcuno della situazione dei singoli rispetto al fatto economico, e con la pretesa che il sistema sia intrinsecamente perfetto, indipendentemente dalla considerazione degli sviluppi evolutivi che traversa la collettività a cui lo si applica.

La divisione in classi nettamente distinte dai privilegi economici fa sì che il valore di un pronunziato maggioritario perda ogni valore. La nostra critica confuta l'inganno che il meccanismo dello Stato democratico e parlamentare uscito dalle costituzioni liberali moderne sia una organizzazione di tutti i cittadini e nell'interesse di tutti i cittadini. Essendovi interessi contrastanti e conflitti di classe non vi è possibile unità di organizzazione, e lo Stato resta malgrado l'esteriore apparenza della sovranità popolare l'organo della classe economicamente superiore e lo strumento della difesa dei suoi interessi. Noi vediamo la società borghese, malgrado la applicazione del sistema democratico alla rappresentanza politica, come un complesso insieme di altri organismi unitari dei quali molti si raggruppano intorno al potente organismo centralizzato dello Stato politico, poiché son quelli che sorgono dagli aggruppamenti dei ceti privilegiati e che tendono alla conservazione dell'attuale apparato sociale, altri possono essere indifferenti o mutare di indirizzo nei confronti dello Stato, altri infine sorgono nel seno dei ceti economicamente depressi e sfruttati e sono volti contro lo Stato di classe. Il comunismo dunque dimostra come la formale applicazione giuridica e politica del principio democratico e maggioritario a tutti i cittadini mentre persiste la divisione in classi per rapporto alla economia, non vale a dare allo Stato il carattere di una unità organizzativa di tutta la società o di tutta la nazione. La democrazia politica è introdotta con questa pretesa ufficiale, ma in realtà come una forma che conviene allo specifico potere della classe capitalistica e alla vera e propria sua dittatura, agli scopi della conservazione dei suoi privilegi.

Non occorre dunque insistere molto sulla demolizione critica dell'errore per cui si attribuisce un eguale grado di indipendenza e di maturità al « voto » di ciascun elettore, sia esso un lavoratore sfibrato dall'eccesso di fatica fisica o un ricco gaudente, un accorto capitano dell'industria o un disgraziato proletario ignaro delle ragioni e dei rimedi delle sue ristrettezze, andando a cercare gli uni e gli altri una volta tanto per un lungo periodo di tempo, e pretendendo che l'aver risolto queste *sovrane* funzioni basti ad assicurare la calma e l'obbedienza di chiunque si sentirà scorticare e maltrattare dalle conseguenze della politica e dell'amministrazione statale.

* * *

Chiarito così che il principio di democrazia non ha alcuna virtù intrinseca, e che non vale nulla *come principio,* essendo piuttosto un semplice *meccanismo* di

organizzazione fondato su una semplice e banale presunzione aritmetica, che i più abbiano ragione e i meno abbiano torto, vediamo se ed in quanto questo meccanismo è utile e sufficiente alla vita di organizzazioni che comprendano più limitate collettività non divise dai solchi degli antagonismi di condizioni economiche, e considerate nel processo del loro sviluppo storico.

È questo meccanismo di democrazia applicabile nella dittatura proletaria, ossia in quella forma di Stato a cui dà luogo la vittoria rivoluzionaria delle classi ribelli al potere degli Stati borghesi, di modo che sia lecito definire questa forma di Stato per il suo meccanismo interno di deleghe e di gerarchie, una « democrazia proletaria »? La questione non va guardata con preconcetti. Può ben darsi che si arrivi alla conclusione che il meccanismo stesso si presti, con date modalità, e finché dalla evoluzione stessa delle cose non ne nasca uno meglio adatto, ma occorre convincersi che proprio nessuna ragione milita che ci possa far stabilire *a priori* il concetto di sovranità della « maggioranza » del proletariato. Questa non è ancora all'indomani della rivoluzione una collettività completamente omogenea e non costituisce una classe sola: in Russia per esempio il potere è nelle mani delle classi degli operai e dei contadini, ma è facile mostrare, se per poco si considera tutto lo sviluppo del movimento rivoluzionario, che in esso la classe del proletariato industriale, meno numerosa assai dei contadini, rappresenta una parte molto più importante, ed è quindi logico che nei consigli proletari, nel meccanismo dei Soviet, un voto di operaio valga ben più del voto di un contadino.

Non vogliamo sviluppare qui tutto l'esame dei caratteri della costituzione dello Stato proletario. Noi non lo concepiamo sotto l'aspetto immanente sotto il quale i reazionari vedono la monarchia di diritto divino, i liberali il parlamentarismo a suffragio universale, gli anarchici il non-Stato. Lo Stato proletario, come organizzazione di una classe contro altre classi che devono essere spogliate dei loro privilegi economici, è una forza storica reale che si adatta allo scopo che persegue, ossia alle necessità per cui è nata. Essa potrebbe in dati momenti prendere impulso dalle più vaste consultazioni di massa come dalla funzione di ristrettissimi organismi esecutivi muniti di pieni poteri; l'essenziale è che a questa organizzazione di potere proletario si diano i mezzi e le armi per abbattere il privilegio economico borghese e le resistenze politiche e militari borghesi, in modo da preparare poi la sparizione stessa delle classi, e le modificazioni sempre più profonde dello stesso suo compito e della sua struttura.

Una cosa è indubbia: che mentre la democrazia borghese non ha che lo scopo effettivo di escludere le grandi masse proletarie e piccolo-borghesi da ogni influenza nella direzione dello Stato, riservata alle grandi oligarchie industriali, bancarie, agrarie, la dittatura proletaria deve poter impegnare nella lotta che essa impersona i più vasti strati della massa proletaria e anche quasi proletaria. Ma il raggiungimento di questo scopo non si identifica affatto, se non per chi è suggestionato da pregiudizi, con la formazione di un vasto ingranaggio di consultazione elettiva: questa può essere troppo e — più sovente — troppo poco, facendo sì che dopo una simile forma di partecipazione molti proletari si astengano da altre manifestazioni attive nella lotta di classe. D'altra parte la gravità della lotta in certe fasi esige prontezza di decisioni e di movimenti e centralizzazione della organizzazione degli sforzi in una direzione comune. Per accoppiare queste condizioni lo Stato

proletario, come la esperienza russa ci indica con larghezza di elementi di ammaestramento, fonda il suo ingranaggio costituzionale su caratteristiche che vengono direttamente a lacerare i canoni della democrazia borghese, per cui i fautori di questa gridano a violazione di libertà, mentre non si tratta che di smascheramento di pregiudizi filistei con cui la demagogia ha sempre assicurato il potere dei privilegiati. Il meccanismo costituzionale dell'organizzazione di stato nella dittatura del proletariato non è solo consultivo ma al tempo stesso esecutivo, la partecipazione, se non di tutta la massa degli eleggenti per lo meno di un vasto strato di loro delegati, non è intermittente ma continua nelle funzioni della vita politica. È interessante come questo si raggiunga senza danno anzi parallelamente al carattere unitario dell'azione di tutto l'apparato, proprio coi criteri opposti a quelli dell'iperliberalismo borghese: ossia sopprimendo sostanzialmente il suffragio *diretto* e la rappresentanza *proporzionale,* dopo essere passati sopra l'altro sacro dogma del suffragio *uguale,* come abbiamo visto.

Non intendiamo qui stabilire che questi nuovi criteri introdotti nel meccanismo rappresentativo, o fissati in una costituzione, siano tali per ragioni di principio: in nuove circostanze potrebbero cambiare, e in ogni caso ci teniamo a chiarire che non attribuiamo nessuna intrinseca virtù a queste forme di organizzazione e di rappresentanza, traducendosi quanto andiamo dimostrando in una tesi marxista basilare che può enunciarsi così: « la rivoluzione non è un problema di forme di organizzazione ». La rivoluzione è invece un problema di contenuto, ossia di movimento e di azione delle forze rivoluzionarie in un processo incessante, che non si può teorizzare cristallizzandolo nei vari tentativi di una immobile « dottrina costituzionale ».

In ogni modo nel meccanismo dei consigli operai non troviamo il criterio proprio della democrazia borghese per cui ogni cittadino designa direttamente il suo delegato nella rappresentanza suprema, il parlamento. Vi sono invece vari gradi di consigli operai e contadini, sempre più allargati territorialmente fino al Congresso dei Soviet. Ogni consiglio locale o distrettuale elegge i suoi delegati al Consiglio superiore, come elegge la sua amministrazione, ossia il corrispondente organo esecutivo. Mentre alla base, nei consigli iniziali di città e di campagna, vi è la consultazione di tutta la massa, nella elezione dei delegati ai consigli superiori e delle altre cariche ciascun aggruppamento di elettori non vota a sistema proporzionale ma a sistema maggioritario, scegliendo i suoi delegati secondo le liste proposte dai partiti. Del resto siccome il più delle volte si tratta di eleggere un solo delegato che rappresenta il legame tra un grado inferiore e un grado superiore di consigli, è evidente come cadano contemporaneamente scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale, dogmi del liberalismo formale. Dovendo ogni strato di consigli dar luogo a organismi che non sono solo di consultazione ma anche di amministrazione strettamente collegata all'amministrazione centrale è naturale che man mano che si sale verso le rappresentanze ristrette si debbano avere non le assemblee parlamentari di chiacchieroni che interminabilmente disputano senza mai operare, ma dei corpi ristretti ed omogenei atti a dirigere l'azione e la lotta politica e il cammino rivoluzionario concorde di tutta la massa così inquadrata.

Un simile meccanismo si completa di quelle virtù, che assolutamente nessun progetto costituzionale comprende nel proprio seno per via automatica, attraverso

la presenza di un fattore di primissimo ordine nel quale il contenuto sorpassa di gran lunga la pura forma organizzativa e di cui la coscienza e la volontà collettive operanti permettono di impiantare il lavoro sulle necessità di un lungo processo incessantemente avanzante: il partito politico. Questo è l'organo che più può approssimarsi ai caratteri di una collettività unitaria omogenea e solidale nell'azione. In realtà esso comprende una minoranza della massa, ma i coefficienti che esso presenta in confronto di ogni altro organismo di rappresentanza basato su larghissimi strati sono appunto tali che dimostrano come il partito rappresenti gli interessi ed il movimento collettivo meglio di ogni altro organo. Nel partito politico si realizza la partecipazione continua e ininterrotta di tutti i componenti alla esecuzione del lavoro comune, e una preparazione alla soluzione dei problemi di lotta e di ricostruzione di cui il grosso della massa non può avere coscienza che nel momento in cui si delineano. Per tutte queste ragioni è naturale che in un apparecchio di rappresentanza e di deleghe che non sia quello della menzogna democratica, ma che si fondi su uno strato della popolazione che fondamentali comuni interessi sospingono nel corso della rivoluzione, le scelte spontanee cadono sugli elementi proposti dal partito rivoluzionario attrezzato per le esigenze del processo di lotta e di problemi a cui ha potuto e saputo prepararsi. Noi diremo più oltre qualche cosa per dimostrare come nemmeno al partito attribuiamo queste facoltà per il semplice effetto del suo speciale criterio di costituzione: il partito può essere e non essere adatto al suo compito di propulsore dell'opera rivoluzionaria di una classe, non il partito politico in generale, ma un partito, ossia quello comunista, può corrispondere a simile funzione, e lo stesso partito comunista non è preventivamente assicurato dai cento pericoli della degenerazione e della dissoluzione. I caratteri positivi che pongono il partito all'altezza del suo compito non stanno nel meccanismo dei suoi statuti e nelle nude misure di organizzazione interna, ma si realizzano attraverso il suo processo di sviluppo e la sua partecipazione alle lotte e all'azione come formazione di un indirizzo comune intorno a una concezione di un processo storico, a un programma fondamentale, che si precisa come una coscienza collettiva, ed a una sicura disciplina di organizzazione al tempo stesso. Gli sviluppi di queste idee sono contenuti nelle tesi sulla tattica del partito presentate al Congresso del Partito Comunista d'Italia, e note al lettore.

Per ritornare alla natura dell'ingranaggio costituzionale della dittatura proletaria che abbiamo detto essere nei suoi successivi gradi sia legislativo che esecutivo, dobbiamo aggiungere qualche cosa per precisare rispetto a quali compiti della vita collettiva un tale ingranaggio abbia funzioni ed iniziative esecutive, che danno ragione alla sua stessa formazione ed ai rapporti del suo elastico meccanismo in continua evoluzione. Intendiamo riferirci al periodo iniziale del potere proletario paragonabile alla situazione che ha attraversato nei quattro anni e mezzo decorsi la dittatura proletaria in Russia; non vogliamo spingerci nel problema dell'assetto definitivo delle rappresentanze in una società comunista non divisa in classi, approssimandoci alla quale si delinea una evoluzione di organismi che non possiamo prevedere in tutto ma solo intravedere nella direzione di una fusione di tutti i vari organi: politici, amministrativi, economici, con la progressiva eliminazione di ogni elemento coercitivo e della stessa entità Stato come strumento di potere di classe e di lotta contro le altre classi sopravviventi.

Nel periodo di inizio della dittatura proletaria questa ha un compito enormemente gravoso e complesso, che si può suddividere in tre sfere di azione: politica, militare ed economica. Il problema militare della difesa interna ed esterna contro gli assalti della controrivoluzione, come quello della ricostruzione della economia su basi collettive, hanno come loro fondamento l'esistenza e l'applicazione di un piano sistematico e razionale di utilizzazione di tutti gli sforzi, in una attività che deve riuscire a essere fortemente *unitaria* pur utilizzando, anzi proprio per utilizzare con maggior rendimento, le energie di tutta la massa. Per conseguenza l'organismo che, in primo luogo, conduce la lotta contro il nemico esterno e interno, ossia l'esercito (e la polizia) rivoluzionario deve essere fondato su una disciplina e una gerarchia centralizzata nelle mani del potere proletario: anche l'esercito rosso resta dunque una unità organizzata con gerarchia costituita dall'esterno, ossia dal governo politico dello Stato proletario, e altrettanto si dirà della polizia e della magistratura rivoluzionaria. Più complessi aspetti ha il problema della macchina economica che il proletariato vincitore edifica per dare la base al nuovo sistema di produzione e di distribuzione. Non possiamo qui che ricordare come la caratteristica che differenzia questo razionale apparato di amministrazione dal *caos* della economia privata borghese sia la centralizzazione. La gestione di tutte le aziende si intende fatta nell'interesse della collettività tutta e coordinatamente alle esigenze di tutto il piano di produzione e di distribuzione. D'altra parte la macchina economica, e lo schieramento dei singoli che vi sono addetti, si modifica di continuo non solo per il procedere graduale della sua costruzione ma anche per le crisi inevitabili in un periodo di così vasta trasformazione accompagnato dalla lotta politica e militare. Da queste considerazioni si giunge a conchiudere che nel periodo iniziale della dittatura proletaria, se i consigli dei vari gradi devono dar luogo contemporaneamente a designazioni di ordine legislativo per i gradi superiori e a designazioni esecutive per le amministrazioni locali, bisogna lasciare al centro la gestione responsabile in senso assoluto della difesa militare, e in senso meno rigido della campagna economica, mentre gli organi locali valgono a inquadrare politicamente le masse per la loro partecipazione all'attuazione di quei piani e il loro consenso all'inquadramento militare ed economico, creando il terreno di una loro attività più larga e continua che sia possibile intorno ai problemi della vita collettiva, incanalandola nella formazione della organizzazione fortemente unitaria che è lo Stato proletario.

Queste considerazioni su cui non ci dilunghiamo servono a provare non che gli organi intermedi della gerarchia statale non debbano avere una possibilità di movimento e di iniziativa, ma che non è possibile teorizzare lo schema della loro formazione come quello di una adesione precisa ai compiti effettivi militari o economici della rivoluzione, formando gli aggruppamenti di elettori proletari secondo le aziende produttive o reparti dell'esercito. Il meccanismo di tali aggruppamenti non agisce per speciali attitudini inerenti al suo schema e al suo scheletro, quindi le unità che raggruppano gli elettori alla base si possono fare con criteri empirici, anzi si formeranno da sé con criteri empirici, tra i quali può essere la confluenza nel luogo di lavoro come nella abitazione o nella guarnigione, o al fronte, o in altri momenti della esistenza quotidiana, senza che *a priori* nessuno se ne possa escludere o elevare a modello. Ma il fondamento delle rappresentanze di Stato della rivoluzione proletaria resta una suddivisione territoriale di circoscrizioni nel seno

delle quali avvengono le elezioni. Tutte queste considerazioni nulla hanno di assoluto, e ciò conduce alla nostra tesi che nessuno schema costituzionale ha valore di principio, e che la democrazia maggioritaria intesa nel senso formale e aritmetico non è che un metodo possibile per la coordinazione dei rapporti che si presentano nel seno degli organismi collettivi al quale da nessuna parte si può costruire una presunzione di necessità o di giustizia intrinseca, non avendo per noi marxisti queste espressioni addirittura alcun senso, e non essendo d'altra parte il nostro proposito quello di sostituire all'apparato democratico da noi criticato un altro progetto meccanico di apparato esente per se stesso da difetti ed errori.

* * *

Ci sembra di aver detto abbastanza sul principio di democrazia nella sua applicazione allo Stato borghese, con la pretesa di abbracciare tutte le classi, e anche nella sua applicazione alla sola classe proletaria come base di uno Stato dopo la vittoria rivoluzionaria. Resta a dire qualcosa di quegli organismi che esistono in seno al proletariato prima (e anche dopo) della conquista del potere: sindacati economici e partito politico, in ordine alla applicazione nei loro rapporti di struttura del meccanismo democratico.

Stabilito che una vera unità di organizzazione non è possibile che sulla base di una omogeneità di interessi tra i componenti la organizzazione stessa, resta indiscutibile che, poiché nei sindacati e nel partito si aderisce sulla base di una spontanea decisione a partecipare a un certo ordine di azioni, si può esaminare il funzionamento del meccanismo democratico e maggioritario senza applicarvi una critica dell'ordine di quella che distrugge totalmente ogni suo valore nel caso dell'artificiosa unificazione costituzionale delle diverse classi dello Stato borghese; sempre però senza lasciarsi fuorviare dal concetto arbitrario della « santità » dei pronunziati di maggioranza.

Il sindacato ha rispetto al partito il carattere di una più completa identità di interessi materiali e immediati: entro i rispettivi limiti della categoria esso raggiunge una grande omogeneità di composizione e può da organismo ad adesione volontaria tendere a divenire un organismo a cui per definizione, o nello Stato proletario a una certa fase di sviluppo, aderiscono obbligatoriamente tutti i lavoratori di una data categoria o industria. È indubbio che in un tal campo il numero resta il coefficiente decisivo e la consultazione maggioritaria ha un grande valore; ma alla sua considerazione schematica si deve aggiungere quella degli altri fattori che si agitano nel seno della organizzazione sindacale: una gerarchia burocratizzata di funzionari che lo immobilizzano nel loro dominio e i gruppi di avanguardia che il partito politico rivoluzionario vi costituisce per condurlo sul terreno dell'azione rivoluzionaria. In questa lotta molte volte i comunisti dimostrano come i funzionari della burocrazia sindacale violino il concetto democratico e si infischino della volontà della maggioranza. È giusto fare questo perché essi capi sindacali di destra ostentano la loro mentalità democratica e occorre mostrarli in contraddizione, come si fa dei liberali borghesi ogni volta che frodano e coartano la consultazione popolare, pur non facendosi l'illusione che questa, anche se liberamente effettuata, risolverebbe i problemi che premono sul proletariato. È giusto e opportuno farlo

perché nei momenti in cui le grandi masse si muovono per effetto di situazioni economiche è possibile spostare l'influenza dei funzionari, che è un'influenza extra-proletaria e proveniente, sebbene non in forma ufficiale, da classi e poteri estranei all'organizzazione sindacale, e aumentare l'influenza dei gruppi rivoluzionari. Ma in tutto ciò non vi sono preconcetti « costituzionali », e pur di essere compresi dalla massa e di poterle dimostrare che agiscono nel senso dei suoi interessi meglio intesi, i comunisti possono e devono regolarsi elasticamente rispetto ai canoni della democrazia interna sindacale; non vi è ad esempio alcuna contraddizione tra queste due attitudini tattiche: prendere la rappresentanza di minoranza negli organi direttivi del sindacato fino a che gli statuti lo consentono, e sostenere che questa rappresentanza statutaria deve essere soppressa allo scopo di rendere più agili gli organi esecutivi, appena questi sono da noi conquistati. Tutta la guida in questa questione è l'attenta analisi del processo di sviluppo dei sindacati nella fase attuale: si tratta di accelerare la loro trasformazione da organi di influenze controrivoluzionarie sul proletariato in organi di lotta rivoluzionaria; e i criteri di organizzazione interna non valgono in se stessi, ma in quanto si coordinano a questi fini.

Resta infine l'analisi dell'organizzazione partito, dei cui caratteri abbiamo tuttavia già detto a proposito dell'ingranaggio dello Stato operaio. Il partito non parte da una identità di interessi economici così completa come il sindacato, ma in compenso stabilisce l'unità della sua organizzazione su una base tanto più vasta quanto è la classe in confronto alla categoria. Non solo il partito si estende sulla base dell'intera classe proletaria nello spazio, fino a divenire internazionale, ma altresì nel tempo: ossia esso è lo specifico organo la cui coscienza e la cui azione rispecchiano le esigenze del successo nell'intero cammino di emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Queste note considerazioni ci obbligano nello studiare i problemi di struttura e di organizzazione interna del partito a tener di vista tutto il processo della formazione e della vita di esso nei complessi compiti a cui risponde. Non possiamo alla fine di questa già lunga trattazione entrare nei dettagli a proposito del meccanismo con cui nel partito dovrebbero avvenire le consultazioni della massa degli aderenti, il reclutamento, la designazione delle cariche in tutta la gerarchia. È indubitato che finora non vi è di meglio da fare che attenersi per lo più al principio maggioritario. Ma, secondo quanto insistentemente mettiamo in vista, non è il caso di elevare a principio questo impiego del meccanismo democratico. A fianco di un compito di consultazione analogo a quello legislativo degli apparati di Stato, il partito ha un compito esecutivo che corrisponde addirittura nei momenti supremi di lotta a quello di un esercito, che esigerebbe il massimo di disciplina gerarchica. In via di fatto, nel complicato processo che ci ha portato ad avere dei partiti comunisti, la formazione della gerarchia è un fatto reale e dialettico che ha lontane origini e che risponde a tutto il passato di esperienza, di esercitazione del meccanismo del partito. Non possiamo concepire una designazione di maggioranza del partito come aprioristicamente tanto felice nella scelta quanto quella di un giudice infallibile e soprannaturale che dia i capi alle collettività umane, a cui credono coloro secondo i quali è un dato di fatto la partecipazione ai conclavi dello Spirito Santo. Perfino in un organismo nel quale, come nel partito, la composizione della massa è il risultato d'una selezione, attraverso la spontanea adesione volontaria, e il controllo del reclutamento, il pronunziato della maggioranza non è per se stesso il

migliore, e solo per effetto di coincidenze nel lavoro concorde e ben avviato esso viene a contribuire al migliore rendimento della gerarchia operante, esecutiva del partito. Che esso debba essere sostituito da un altro meccanismo, e quale sia questo, qui non proponiamo ancora né indaghiamo in dettaglio: certo che una simile organizzazione che sempre più si liberi dai convenzionalismi del principio di democrazia è ammissibile, e non deve essere respinta con ingiustificate fobie, quando si potesse dimostrare che altri coefficienti di decisione, di scelta, di risoluzione dei problemi, si presentano più consoni alle reali esigenze dello sviluppo del partito e della sua attività, nel quadro della storia che si svolge.

Il criterio democratico è finora per noi un accidente materiale per la costruzione della nostra organizzazione interna e la formulazione degli statuti di partito: esso non è l'indispensabile piattaforma. Ecco perché noi non eleveremmo a principio la nota formula organizzativa del « centralismo democratico ». La democrazia non può essere per noi un principio; il centralismo lo è indubbiamente, poiché i caratteri essenziali dell'organizzazione del partito devono essere l'unità di struttura e di movimento. Per segnare la continuità nello spazio della struttura di partito è sufficiente il termine *centralismo,* e per introdurre il concetto essenziale di continuità nel tempo, ossia nello scopo a cui si tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare, collegando anzi questi due essenziali concetti di unità, noi proporremmo di dire che il partito comunista fonda la sua organizzazione sul « *centralismo organico* ». Così, conservando quel tanto dell'accidentale meccanismo democratico che ci potrà servire, elimineremo l'uso di un termine caro ai peggiori demagoghi e impastato di ironia per tutti gli sfruttati, gli oppressi, e gli ingannati, quale quello di « democrazia », che è consigliabile regalare per esclusivo loro uso ai borghesi e ai campioni del liberalismo variamente paludato talvolta in pose estremiste.

DITTATURA PROLETARIA E PARTITO DI CLASSE

I

Ogni lotta di classe è una lotta politica (Marx).

La lotta che si limita ad ottenere una diversa ripartizione dei guadagni economici, in quanto non sia diretta contro la struttura sociale dei rapporti di produzione, non è ancora una lotta politica.

Lo sconvolgimento dei rapporti di produzione propri di un'epoca sociale e del dominio di una determinata classe è lo sbocco di una lotta politica prolungata e spesso alterna, la cui chiave è la questione dello Stato, il problema: « chi ha il potere? » (Lenin).

La lotta del proletariato moderno si manifesta e si generalizza come lotta politica con la formazione e l'attività del *partito di classe.* La caratterizzazione specifica di questo partito risiede nella seguente tesi: il fatto dello spiegamento completo del sistema capitalista industriale e del potere della borghesia, discendente dalle rivoluzioni liberali e democratiche, non solo non esclude storicamente ma prepara ed acuisce sempre più lo svolgersi del contrasto fra gli interessi di classe in guerra civile, in lotta armata.

II

Il partito comunista, definito da questa previsione e da questo programma, finché la borghesia conserva il potere assolve i seguenti compiti:

a) elabora e diffonde la teoria dello sviluppo sociale, delle leggi economiche caratterizzanti il sistema attuale dei rapporti produttivi, dei conflitti di forze di classe che ne sgorgano, dello Stato e della rivoluzione;

b) assicura la unità e persistenza storica dell'organizzazione proletaria. La *unità* non è il raggruppamento materiale degli strati operai e semi-operai che subiscono, per il fatto stesso del dominio della classe sfruttatrice, l'influenza di direzioni politiche e di metodi di azione dissonanti, ma lo stretto legame internazionale delle avanguardie pienamente orientate sulla linea rivoluzionaria integrale. La *persistenza* è la rivendicazione continua della linea dialettica senza rotture che lega

---

Da « Battaglia Comunista », nn. 3, 4, 5 del 1951.

le posizioni di critica e di battaglia assunte successivamente dal movimento nella serie delle condizioni mutevoli;

c) prepara di lunga mano la mobilitazione e l'offensiva di classe con l'impiego armonico di ogni possibilità di propaganda di agitazione e di azione in ogni lotta particolare scatenata dagli interessi immediati, culminando nell'organizzazione dell'apparato illegale ed insurrezionale per la conquista del potere.

Quando le condizioni generali ed il grado di solidità organizzativa, politica e tattica del partito di classe pervengono a far scoppiare la lotta generale per il potere, il partito, che ha condotto nella guerra sociale la classe rivoluzionaria vittoriosa, la dirige egualmente nel compito fondamentale di infrangere e demolire gli organi di difesa armata e di amministrazione in generale, di cui lo Stato capitalista si compone. Questa demolizione colpisce ugualmente la rete, qualunque essa sia, di pretesa rappresentanza delle opinioni o degli interessi corporativi attraverso corpi di delegati. Lo Stato borghese di classe, mentitrice espressione interclassista della maggioranza dei cittadini, o dittatura più o meno confessa esercitata da un apparato di governo che si pretende rivestito di una missione nazionale razziale o socialpopolare, dev'essere allo stesso titolo distrutto; se ciò non avviene, è la rivoluzione che rimane schiacciata.

III

Nella fase storica successiva alla dispersione dell'apparato di dominio capitalista, il compito del partito politico operaio rimane ugualmente fondamentale, poiché la lotta fra le classi continua, dialetticamente rovesciata.

La linea caratteristica della teoria comunista sullo Stato e la rivoluzione esclude anzitutto l'adattamento del meccanismo legislativo ed esecutivo dello Stato borghese alla trasformazione socialista delle forme economiche (socialdemocratismo). Ma esclude ugualmente la possibilità di identificare in una breve crisi violenta la distruzione dello Stato, ed il mutamento dei rapporti economici tradizionali che fino all'ultimo ha protetto (anarchismo) o l'abbandono del processo di generazione della nuova organizzazione produttiva all'azione spontanea e sparpagliata dei raggruppamenti di produttori per azienda o per mestiere (sindacalismo).

Ogni classe sociale il cui potere è stato rovesciato, anche col terrore, sopravvive a lungo nel tessuto dell'organismo sociale, e non abbandona la speranza di rivincita ed i tentativi di riorganizzazione politica, di restaurazione violenta ed anche mascherata. È passata da classe dominante a classe vinta e dominata, ma non è scomparsa di colpo.

Il proletariato, che con l'organizzazione del comunismo sparirà a sua volta come classe, e con ogni altra classe, nel primo stadio dell'epoca postcapitalista *si organizza esso stesso in classe dominante* (*Manifesto*). È, dopo la distruzione del vecchio Stato, il nuovo Stato proletariato, è la dittatura del proletariato.

Per andar oltre il sistema capitalista, prima condizione era il rovesciamento del potere borghese e la distruzione del suo Stato. Per la trasformazione sociale profonda e radicale che si inaugura, la condizione è la creazione di un apparato di

Stato nuovo, proletario, capace come ogni Stato storico di impiegare la forza e la costrizione.

La presenza di un simile apparato non caratterizza la società comunista, ma la sua fase di costruzione. Assicurata questa, non esiste più classe né dominazione di classe. Ma l'organo per la dominazione di classe è lo Stato — e lo Stato non può essere altro. Perciò lo Stato proletario preconizzato dai comunisti — ma la cui rivendicazione non ha affatto il valore di una credenza mistica, di un *assoluto,* di un *ideale* — sarà uno strumento dialettico, un'arma di classe, e si dissolverà lentamente (Engels) attraverso la stessa realizzazione delle sue funzioni, man mano che, in un lungo processo, l'organizzazione sociale si trasformerà da un sistema sociale di costrizione degli uomini (com'è stato sempre dopo la preistoria) in una rete unitaria, scientificamente costruita, di esercizio delle cose e delle forze naturali.

IV

Molte differenze fondamentali si presentano nel ruolo dello Stato in rapporto alle classi sociali ed alle organizzazioni collettive, così come si presenta nella storia dei regimi sorti dalla rivoluzione borghese e come si presenterà dopo la vittoria proletaria.

a) L'ideologia borghese rivoluzionaria, prima della lotta e della vittoria finale, presentò il suo futuro Stato post-feudale non come uno Stato di classe, ma come lo *Stato popolare,* fondato sulla soppressione di ogni ineguaglianza davanti alla legge, ciò che si pretende corrisponda alla libertà ed alla uguaglianza di tutti i membri della società.

La teoria proletaria proclama apertamente che il suo Stato avvenire sarà uno Stato di classe, cioè uno strumento maneggiato, finché le classi esisteranno, da una classe unica. Le altre saranno, in principio non meno che di fatto, messe fuori dello Stato e « fuori legge ». La classe operaia, pervenuta al potere, « non lo dividerà con nessuno » (Lenin).

b) Dopo la vittoria politica borghese, sulla tradizione di una campagna ideologica tenace, si proclamarono solennemente nei diversi paesi come base e fondamento dello Stato delle carte costituzionali o dichiarazioni di principio considerate come immutabili nel tempo, come espressione definitiva delle regole immanenti, infine scoperte, della vita sociale. Da quel momento, tutto il gioco delle forze politiche avrebbe dovuto svolgersi nel quadro invalicabile di questi statuti.

Lo Stato proletario non è affatto annunciato, durante la lotta contro il regime attuale, come una realizzazione stabile e fissa di un insieme di regole dei rapporti sociali dedotte da una ricerca ideale sulla natura dell'uomo e della società. Nel corso della sua vita, lo Stato operaio evolverà incessantemente fino a disperdersi: la natura dell'organizzazione sociale, dell'associazione umana, cambierà in modo radicale secondo le modificazioni della tecnica e delle forze di produzione, e la natura dell'uomo si modificherà altrettanto profondamente allontanandosi sempre più da quelle del bue da lavoro e dello schiavo. Una costituzione codificata e permanente da proclamare dopo la rivoluzione operaia è un assurdo, non può figurare nel pro-

gramma comunista; tecnicamente converrà adottare regole scritte che non avranno però nulla di intangibile e manterranno un carattere « strumentale » e transitorio, facendo a meno delle facezie sull'etica sociale ed il diritto naturale.

c) La classe capitalista vittoriosa, conquistato e perfino spezzato l'apparato feudale di potere, non esitò a impiegare la forza dello Stato per reprimere i tentativi controrivoluzionari e di restaurazione. Tuttavia, le misure più risolutamente terroristiche furono giustificate come dirette non contro i nemici di classe del capitalismo, ma contro i *traditori* del popolo, della nazione, della patria, della società civile, identificando tutti questi concetti vuoti con lo Stato medesimo, ed in fondo col governo e col partito al potere.

Il proletariato vincitore, servendosi del suo Stato « per schiacciare la resistenza inevitabile e disperata della borghesia » (Lenin), colpirà gli antichi dominatori ed i loro ultimi partigiani ogni volta che si opporranno, nella logica difesa dei loro interessi di classe, ai provvedimenti destinati a sradicare il privilegio economico. Questi elementi sociali manterranno, di fronte all'apparato di potere, una posizione estranea e passiva: quando cercheranno di uscire dalla passività loro imposta, la forza materiale li piegherà. Non saranno partecipi di alcun « contratto sociale », non avranno alcun « dovere legale o patriottico ». Veri e propri prigionieri sociali di guerra (come del resto furono, per la borghesia giacobina, in linea di fatto, gli ex-aristocratici ed ecclesiastici) non avranno nulla da *tradire,* perché non si sarà chiesto loro alcun ridicolo giuramento di lealtà.

d) Appena dissimulati dal bagliore storico delle assemblee popolari e delle convenzioni democratiche, lo Stato borghese ebbe subito dei corpi armati ed una guardia di polizia per la lotta interna ed esterna contro le forze dell'antico regime; si affrettò a sostituire la forca con la ghigliottina. Questo apparato esecutivo incaricato di amministrare la forza legale, sul grande piano storico come contro le violazioni isolate delle regole di attribuzione e di scambio proprie dell'economia privatista, agisce in modo perfettamente naturale contro i primi movimenti proletari che minacciano, anche solo per istinto, le forme di produzione borghese. La realtà imponente del nuovo dualismo sociale fu coperta dal gioco dell'apparato « legislativo » che pretendeva di realizzare la partecipazione di tutti i cittadini e di tutte le opinioni di partito allo Stato e alla sua direzione in un equilibrio perfetto di pace sociale.

Lo Stato proletario, dotato dei caratteri manifesti di dittatura di classe, non conterrà questa distinzione fra i due stadi, esecutivo e legislativo del potere, che saranno esercitati dagli stessi organi, poiché tale distinzione è propria del regime che dissimula la dittatura di una classe e la protegge sotto una struttura esterna policlassista e *polipartitista.* « La Comune non fu una corporazione parlamentare, fu un organismo di lavoro » (Marx).

e) Nella sua forma classica, lo Stato borghese, coerente a una ideologia individualista che la finzione teorica estende nella stessa misura a tutti i cittadini, riflesso mentale della realtà dell'economia di proprietà privata monopolio di una classe, non volle ammettere fra il suddito isolato ed il centro statale legale altre organizzazioni intermedie che le assemblee elettive costituzionali. Tollerò i club e i partiti politici, necessari nella fase insurrezionale, in forza dell'affermazione demagogica del libero pensiero e come puri raggruppamenti confessionali ed agenzie elet-

torali. In una seconda fase la realtà della repressione di classe costrinse lo Stato a tollerare le organizzazioni degli interessi economici, i sindacati operai, di cui diffidava come di uno « Stato nello Stato ». Infine, il sindacato da una parte divenne una forma di solidarietà adottata dai capitalisti per i loro fini di classe e dall'altra lo Stato intraprese, sotto il pretesto di *riconoscerli legalmente,* l'assorbimento e la sterilizzazione dei sindacati operai, privandoli di ogni autonomia per impedirne la direzione ad opera del partito rivoluzionario.

Nello Stato proletario — dato che sussistano in quanto sopravvivono datori di lavoro, o almeno esistono aziende impersonali i cui operai sono sempre dei salariati pagati in danaro — i sindacati di lavoratori vivranno per proteggere il livello di vita della classe lavoratrice, la loro azione essendo, in questo, parallela all'azione del partito e dello Stato. I sindacati delle categorie non operaie saranno proibiti. In realtà, sul terreno della distribuzione dei redditi con le classi non proletarie o semiproletarie, il trattamento dell'operaio potrebbe essere minacciato da considerazioni diverse dalle esigenze superiori della lotta generale rivoluzionaria contro il capitalismo internazionale. Ma questa possibilità, che sarà a lungo presente, giustifica il ruolo di second'ordine del sindacato in rapporto al partito politico comunista, avanguardia rivoluzionaria internazionale, formante un tutto unitario coi partiti che lottano nei paesi ancora capitalisti ed avente come tale la direzione dello Stato operaio.

Lo Stato proletario non può essere animato che da un solo partito, e non ha alcun senso che vada oltre la congiuntura concreta la condizione ch'esso organizzi nei suoi ranghi e riceva nelle « consultazioni popolari », vecchia trappola borghese, l'appoggio di una maggioranza statistica. Fra le possibilità storiche c'è l'esistenza di partiti politici che sembrano composti di proletari ma che subiscono l'influenza delle tradizioni controrivoluzionarie o dei capitalismi esterni. Non si può ridurre la soluzione di questo contrasto, il più pericoloso di tutti, a diritti formali od a consultazioni in seno ad una astratta « democrazia nella classe ». Sarà anche questa una crisi da liquidare sul terreno del rapporto di forza. Non v'è gioco statistico che possa assicurare la buona soluzione rivoluzionaria; questa dipenderà unicamente dal grado di solidità e chiarezza del movimento rivoluzionario comunista nel mondo. Ai democratici ingenui di un secolo fa in occidente e di mezzo secolo fa nell'impero zarista, i marxisti ebbero ragione di contestare che i capitalisti ed i proprietari sono la minoranza e quindi il solo vero regime di maggioranza è quello dei lavoratori. Se la parola democrazia significa potere dei più, i democratici dovrebbero mettersi dalla nostra parte di classe. Ma la parola democrazia, sia in senso letterale (« potere del popolo ») che per lo sporco uso che sempre più se ne fa, significa « potere non appartenente a una classe ma a tutte ». Per questo motivo storico, come respingiamo con Lenin la « democrazia borghese » e « la democrazia in generale », dobbiamo escludere politicamente e teoricamente la contraddizione in termini di una « democrazia di classe » e di una « democrazia operaia ».

La dittatura preconizzata dal marxismo non rischierà d'essere confusa con le dittature di uomini e gruppi di uomini che abbiano assunto il controllo governativo e si sostituiscono alla classe proletaria, appunto perché proclamerà apertamente di essere necessaria in quanto l'unanimità della sua accettazione è impossibile, e che la maggioranza dei suffragi, se fosse seriamente constatabile, non sarebbe una

condizione in mancanza della quale la dittatura avrebbe l'ingenuità di abdicare. Alla rivoluzione occorre la dittatura, perché sarebbe ridicolo subordinarla al 100% o al 51%. Dove si esibiscono queste cifre, la rivoluzione è stata tradita.

Si conclude che il partito comunista governerà solo, e non abbandonerà mai il potere senza combattere materialmente. Questa dichiarazione coraggiosa di non cedere all'inganno delle cifre e di non farne uso aiuterà a lottare contro la degenerazione rivoluzionaria.

I sindacati si svuoteranno della loro ragione d'essere nello stadio superiore del comunismo, non mercantile, non monetario, non uni-nazionale, stadio che vedrà d'altronde la morte dello Stato. Il partito come organizzazione di combattimento sarà necessario finché esisteranno nel mondo resti di capitalismo. Potrà, inoltre, aver sempre il compito di depositario e propulsore della dottrina sociale, visione generale dello sviluppo dei rapporti fra la società umana e la natura materiale.

V

La nozione marxista di sostituzione dei corpi parlamentari con organi di lavoro non ci riconduce neppure ad una « democrazia economica » che adatti gli organi dello Stato ai luoghi di lavoro, alle unità produttive o commerciali ecc., eliminando da ogni funzione rappresentativa i padroni sopravvissuti e gli individui economici che ancora dispongono di una proprietà. La soppressione del padrone e del proprietario non definisce che la metà del socialismo; l'altra metà, e la più espressiva, consiste nell'eliminazione dell'*anarchia economica capitalista* (Marx). Quando la nuova organizzazione socialista sorgerà ed ingrandirà, il partito e lo Stato rivoluzionario essendo in primo piano, non ci si limiterà a colpire soltanto i padroni ed i loro contromastri di un tempo, ma soprattutto si ridistribuiranno in modo affatto originale e nuovo i compiti e gli oneri sociali degli individui.

La rete di imprese e di servizi, così come sarà ereditata dall'ambiente capitalista, non potrà quindi essere posta a base di un apparato di cosiddetta « sovranità », di delegazione di poteri nello Stato e fino ai suoi organi centrali. È appunto la presenza dello stato uniclassista, e del partito solidamente e qualitativamente unitario ed omogeneo, ad offrire il massimo di condizioni favorevoli al riordinamento della macchina sociale, guidato il meno possibile dalla pressione degli interessi limitati dei piccoli gruppi ed il più possibile dai dati generali e dal loro studio scientifico applicato al benessere collettivo. I cambiamenti nell'ingranaggio produttivo saranno enormi; basti pensare al programma di reversione dei rapporti fra città e campagna sul quale Marx ed Engels hanno tanto insistito e che è in perfetta antitesi con la tendenza attuale in tutti i paesi conosciuti.

La rete aderente ai luoghi di lavoro è dunque un'espressione insufficiente che ricalca le antiche posizioni proudhoniane e lassalliane che il marxismo si è gettato da molto tempo alle spalle.

VI

La definizione dei tipi di collegamento con la base degli organi dello Stato di classe dipende soprattutto dagli apporti della dialettica storica, e non può essere dedotta dai « principi eterni », dal « diritto naturale » o da una carta costituzionale sacra e inviolabile. Ogni dettaglio in merito non sarebbe che utopistico. Non c'è un granello di utopia in Marx, dice Engels. La stessa idea della famosa delega di potere dell'individuo isolato (elettore) grazie a un atto platonico derivante dalla libera opinione, quando l'opinione è in realtà un riflesso delle condizioni materiali e delle forme sociali, quando il potere consiste in un intervento di forza fisica, deve essere abbandonata alle brume della metafisica.

La caratterizzazione negativa della dittatura operaia è stabilita nettamente: borghesi e semiborghesi non avranno più diritti politici, si impedirà loro con la forza di riunirsi in corpi di interessi comuni o di agitazione politica, non potranno mai alla luce del giorno votare, eleggere, delegare altri a non importa che « posto » e funzione. Ma neppure il rapporto fra lavoratore, membro riconosciuto ed attivo della classe che ha il potere, e l'apparato statale manterrà il carattere fittizio ed ingannatore di una *delega* ad essere rappresentato *da un deputato,* da una lista, da un partito. Delegare è, in effetti, rinunciare alla possibilità di azione diretta, la pretesa funzione « sovrana » del diritto democratico non è che un'abdicazione, per lo più a favore di un mariuolo.

I membri lavoratori della società si raggrupperanno in organismi locali, territoriali, secondo la residenza, in certi casi secondo lo spostamento imposto dalla loro partecipazione all'ingranaggio produttivo in piena palingenesi. Grazie alla loro azione ininterrotta, senza intermittenze, si realizzerà la partecipazione di tutti gli elementi sociali attivi agli ingranaggi dell'apparato statale, e per ciò stesso alla gestione e all'esercizio del potere di classe. Disegnare questi ingranaggi prima che il rapporto di classe si sia concretamente determinato è impossibile.

VII

La Comune stabilì come criteri della più alta importanza (Marx, Engels, Lenin) la revocabilità in ogni momento dei suoi membri e dei suoi funzionari, e la limitazione della mercede di questi al salario operaio medio. Ogni separazione fra produttori alla periferia e burocrati al centro è così soppressa mediante rotazioni sistematiche. Il servizio dello Stato dovrà cessare d'essere una *carriera* e perfino una *professione.* È certo che, in pratica, questi controlli creeranno difficoltà insormontabili. Lenin ha espresso da tempo il suo disprezzo per i progetti di rivoluzione *senza difficoltà!* I conflitti inevitabili non saranno completamente risolti redigendo scartoffie regolamentari, costituiranno un problema storico e politico, un rapporto reale di forza. La rivoluzione bolscevica non si è fermata davanti all'assemblea costituente, e l'ha dispersa. I consigli di operai contadini e soldati erano sorti. Dal villaggio a tutto il Paese la formazione di questo tipo originale, apparso già nel 1905, di organi di Stati per stadi sovrapposti di unità di territorio, nati nell'in-

cendio della guerra sociale, non rispondeva a nessuno dei pregiudizi sul « diritto degli uomini » sul suffragio « universale, libero, diretto e segreto »!

Il partito comunista scatena e vince la guerra civile, occupa le posizioni-chiave in senso militare e sociale, moltiplica per mille, in virtù della conquista di stabilimenti, edifici ecc., i suoi mezzi di propaganda e di agitazione, forma senza perder tempo e senza fisime procedurali i « corpi di operai armati » di Lenin, la guardia rossa, la polizia rivoluzionaria. Alle assemblee dei Soviet diventa maggioranza sulla parola d'ordine « tutto il potere ai Soviet! ». È, questa maggioranza, un fatto giuridico, un fatto freddamente e banalmente numerico? Niente affatto! Chiunque, spia o illuso in buona fede, voti che il Soviet deponga, o fornichi, il potere conquistato col sangue dei combattenti proletari, sarà buttato fuori a colpi di calcio del fucile dai suoi compagni di lotta. Né ci si fermerà a calcolarlo nella « minoranza legale », colpevole ipocrisia di cui la rivoluzione fa a meno, la controrivoluzione si pasce.

VIII

Dati storici diversi da quelli russi del 1917 — caduta recentissima del dispotismo feudale, guerra disastrosa, ruolo dei capi opportunisti — potranno determinare, sulle stesse direttive fondamentali, altre configurazioni pratiche della rete di base dello Stato. Da quando si è buttato dietro le spalle l'utopismo, il movimento proletario assicura la propria via ed il proprio successo con l'esperienza esatta del modo attuale di produzione, della struttura dello Stato presente e degli errori della strategia della rivoluzione proletaria, sia sul campo della guerra sociale « calda », sul quale i federati del 1871 caddero gloriosamente, che « fredda », sul quale abbiamo perduto, dopo il 1917 e fino al 1926, la grande battaglia di Russia fra l'Internazionale di Lenin e il capitalismo del mondo intero, sostenuto in prima linea dalla complicità miserabile di tutti gli opportunisti.

I comunisti non hanno costituzioni codificate da proporre. Hanno un mondo di menzogne e di costituzioni cristallizzate nel diritto e nella forza dominante da abbattere. Sanno che, mediante un apparato rivoluzionario e totalitario di forza e di potere, senza esclusione di mezzi, si lotterà per impedire che i relitti infami di un'epoca di barbarie ritornino a galla, che il mostro del privilegio sociale risollevi la testa, affamato di vendetta e di servitù, lanciando per la millesima volta il mentitore grido di libertà.

PARTE SECONDA

PREMESSA

Sono raccolti in questa seconda parte tre testi usciti nel secondo dopoguerra, ma legati da strettissima continuità a quelli riuniti nella prima.

Forza Violenza Dittatura nella lotta di classe *apparve in cinque puntate ed una postilla nei numeri* 2, 4, 5, 8, 9 *e* 10, *fra il* 1946 *e il* 1948, *nella rivista* Prometeo, *allora del Partito, e, partendo dalla fondamentale distinzione tra energia allo stato potenziale o virtuale, ed energia allo stato attuale o cinetico, svolge il concetto per noi fondamentale che il ruolo della violenza e della forza coattiva nei fatti sociali deve essere riconosciuto non solo quando sull'organismo dell'uomo si esercita la brutale azione fisica, ma in tutto il campo assai più vasto in cui le azioni dei singoli sono rese coatte anche dalla sola minaccia e sanzione degli atti di forza. Tale coazione, la cui presenza nella storia è inseparabile dalle prime forme di attività produttiva associata, è un fatto indispensabile nello svolgimento di tutto il corso storico dell'avvicendarsi delle istituzioni e delle classi, e non si tratta per noi di esaltarla o condannarla in base a canoni morali od estetici, ma di riconoscerla e valutarla nel trascorrere dei tempi e delle situazioni.*

Il testo applica questo criterio, proprio e specifico del materialismo dialettico, prima alla società feudale ed al trapasso rivoluzionario a quella borghese capitalistica, per dimostrare l'assunto caratteristico del nostro movimento che questo passaggio, fondamentale nell'evoluzione della tecnica produttiva e dell'economia, si accompagnò ad un grado non minore di impiego di forza, violenza e sopraffazione sociale; impiego che, nel corso ulteriore dell'evoluzione capitalistica, tende anzi a crescere di peso e importanza reali malgrado la finzione democratica e costituzionale, toccando il vertice non tanto in quella manifestazione di violenza aperta e non dissimulata che fu il fascismo italiano o tedesco (a sua volta, del resto, realizzatosi attraverso un'abile combinazione dei metodi della sopraffazione statale e del riformismo sociale), quanto nel regime instauratosi mondialmente dopo la vittoria delle grandi potenze democratiche sui regimi totalitari. Tale regime è infatti caratterizzato da una parte dall'effettivo peso materiale esercitato su tutti i paesi del mondo dai grandi mostri statali a cui la vittoria nel secondo macello ha assicurato un dominio totalitario sul pianeta, dall'altra dal progredire del moto di centralizzazione del capitale nella sua fase imperialistica, e che rende ognor più illusoria, anche se efficacissima dal punto di vista della difesa dell'ordine costituito, la fac-

ciata democratica, popolare, legalitaria e costituzionale, dello Stato borghese, accentuandone per converso gli aspetti appunto di violenza, di sopraffazione e di autoritarismo.

Lo sviluppo di questa parte critica ha per sbocco naturale la rivendicazione della forza, della violenza e della dittatura come armi proprie della classe che la stessa borghesia ha allevato nel proprio seno, e che è destinata ad essere, nella frase di Marx, la sua becchina. È centrale nella concezione marxista il principio che lo scontro fra le classi si decide non sul terreno del diritto, ma su quello della forza — forza che nella sua massima espressione è violenza rivoluzionaria, eversiva dello stato capitalistico, autoritaria e centralizzatrice, e si traduce, una volta conquistato il potere, in un'altra forma di violenza pianificata e sistematica: la dittatura. Indipendentemente dagli aspetti più visibili, che fanno lo scandalo degli ideologi borghesi, della violenza dittatoriale, inseparabile dalla rivoluzione proletaria come da qualunque rivoluzione attraverso la quale una nuova classe abbatta il potere della classe fino allora dominante sotto l'urgere di determinazioni materiali ed economiche, è infatti tipico e distintivo della dittatura di classe il fatto di escludere dalla vita politica e quindi dallo stesso Stato la classe vinta, vietandone l'associazione, la propaganda, la stampa con mezzi coercitivi anche quando apparentemente affidati non al pesante braccio di una forza fisica, militare o altra, ma agli articoli di una legge sia pur non codificata al modo delle costituzioni borghesi.

Questo concetto, che si ritrova in tutti i testi del marxismo, va completato con l'affermazione che, per l'esercizio della violenza rivoluzionaria nelle fasi di attacco al potere borghese come nell'esercizio della dittatura e nei compiti militari ed economici strettamente legati al procedere internazionale della rivoluzione proletaria, è necessario alla classe un organo specifico, anch'esso centralizzatore (e centralizzato sulla base di un programma scavalcante i limiti della contingenza temporale e dell'accidentalità spaziale), cioè il partito, in cui si condensano la coscienza *delle finalità ultime della classe oppressa e del cammino che questa deve percorrere per raggiungerle e la* volontà *di raggiungerle, e senza il quale è postulato marxista che neppure la classe statisticamente intesa è veramente classe; non più « classe per il capitale », ma « classe per sé ».*

La demolizione della finzione democratica in quanto arma di dominio dittatoriale della borghesia si completa quindi con la distruzione del mito di una « democrazia operaia » che sacrifica gli obiettivi finali e permanenti del movimento proletario alle inevitabili oscillazioni, indecisioni, incertezze e, perfino, diversità di interessi locali e corporativi, della classe nella sua espressione statistica immediata. Sono con questo « garantite » la rivoluzione e la dittatura, come ansiosamente chiedono i nostalgici della consultazione delle masse, dai pericoli di degenerazione di cui la Russia proletaria pur gloriosamente vittoriosa nell'Ottobre ha dato un tragico esempio — la chiave del quale va peraltro cercata altrove, cioè nella mancata estensione mondiale della rivoluzione proletaria tanto più fatale per i destini di una rivoluzione doppia come quella russa, e che quindi per noi è una conferma teorica nella stessa misura in cui è stata una sciagura pratica? Rispondiamo, e abbiamo sempre risposto, che se non esistono garanzie *né relative né assolute di questo genere, esistono però talune* condizioni *se non di salvezza da una minaccia di rinculo e di sconfitta, certo di sicura rinascita dopo di esse, la cui ricerca, la cui*

difesa e la cui realizzazione devono essere compito instancabile del nostro movimento. Con una enumerazione di queste condizioni, strettamente politiche e programmatiche, non statutarie e formalistiche, si chiude questo nostro fondamentale testo di partito.

Gli ultimi due testi, Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista *e* Partito rivoluzionario e azione economica, *sono il resoconto della Riunione di Roma del* 1° *aprile* 1951 *che uscì ciclostilato nel « Bollettino Interno », n.* 1 *del* 10 *settembre* 1951.

Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista *mostra, in forma schematica ma efficacissima, come nella concezione marxista il processo attraverso il quale i singoli e le comunità raggiungono la coscienza dei propri obiettivi è l'ultimo anello di una serie ascendente che parte dalla spinta dell'interesse economico, si esprime nell'azione anche inconscia, e solo nel corso di questa, o perfino dopo che essa ha raggiunto il suo obiettivo, trova la sua razionalizzazione cosciente. Solo nel partito di classe la coscienza e, in date fasi, la decisione di azione precedono e non seguono lo scontro di classe, pur restando tale possibilità organicamente inseparabile dal gioco molecolare delle spinte iniziali fisiche ed economiche. In ciò risiede, appunto, il senso del « rovesciamento della prassi », cioè dell'inversione, possibile solo nel partito, della serie materialistica « determinazione economica - azione - coscienza », serie che capovolge quella tipica di tutte le correnti idealistiche, di cui i vari immediatismi (spontaneismo, operaismo, ordinovismo, ecc.) non sono che altrettanti esempi.*

Partito rivoluzionario e azione economica *ribadisce il punto fondamentale che il lavoro e la lotta nel seno delle associazioni economiche proletarie è condizione indispensabile per il successo della lotta rivoluzionaria, ovviamente insieme alla pressione delle forze produttive contro i rapporti di produzione e alla giusta continuità teorica, organizzativa e tattica del partito politico. La storia dell'associazionismo operaio è poi rapidamente seguita nel suo passaggio attraverso le successive fasi storiche, da quando la borghesia vittoriosa lo impediva per legge spingendo di rimbalzo i primi conati proletari di costituzione di organizzazioni economiche di difesa su un terreno direttamente politico, a quando, nel periodo di evoluzione cosiddetta pacifica del capitalismo, la classe dominante passò a tollerare le associazioni sindacali cercando tuttavia (e in gran parte riuscendovi) di attirarle nella propria orbita attraverso la limitazione dei loro obiettivi e delle loro lotte tramite l'influenza del revisionismo e dell'opportunismo, e grazie anche al costituirsi di un'aristocrazia operaia materialmente portata ad appoggiare l'ordine esistente, fino a quando, dopo il trionfo del fascismo e la sua successione ad opera della democrazia vittoriosa nella seconda guerra mondiale e grazie allo sfacelo prodotto dall'ondata opportunistica nota come « stalinismo », la borghesia, pur mantenendo la finzione della libertà di associazione, ha proceduto in misura crescente, anche se con ritardi da un paese ad un altro, ad imprigionare l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del suo potere di classe, in ciò facilitata anche da fattori oggettivi che, non sopprimendo certo il fondamentale e irriducibile antagonismo fra le classi, l'hanno tuttavia in parte attenuato o diluito.*

A prescindere dalle congiunture imprevedibili (allo stato dei fatti) nel modi-

ficarsi, dissolversi e ricostituirsi delle associazioni a tipo sindacale oggi esistenti, rimane per noi un punto fermo che non esiste prospettiva di movimento rivoluzionario generale non solo senza i due fattori di un ampio e numeroso proletariato di salariati puri in lotta aperta contro il regime borghese e di un forte partito di classe rivoluzionario inquadrante una minoranza dei lavoratori sulla base dello storico programma marxista, ma senza un grande movimento di associazioni economiche che abbracci una parte imponente del proletariato e nel quale il partito stesso abbia esteso la propria influenza contrapponendola a quella della classe e del potere capitalista, contrabbandata nelle sue file dall'opportunismo, e che tali associazioni devono risorgere nella fase di avvicinamento alla rivoluzione.

A distanza di trent'anni, i tre testi completano quindi il tema già svolto nella prima parte, inquadrandolo nella visione generale della storia propria del marxismo.

FORZA VIOLENZA DITTATURA NELLA LOTTA DI CLASSE

I - VIOLENZA EFFETTUALE E VIRTUALE

Nella storia degli aggregati sociali si riconosce l'impiego in forma manifesta della forza materiale e della violenza quando tra individui e individui, tra gruppi e gruppi si constatano urti e scontri che in mille forme si risolvono con la materiale lesione e distruzione degli individui fisici.

Quando tale aspetto degli sviluppi sociali viene in superficie, esso dà luogo alle più varie manifestazioni di esecrazione o di esaltazione che offrono la più banale sostanza alle successive multiformi mistiche che riempiono ed ingombrano il pensiero delle collettività.

È pacifico, tra le più opposte valutazioni, che la violenza tra uomo e uomo sia non solo un dato importantissimo dell'energetica sociale, ma un fattore integrante, se non sempre decisivo, di tutte le mutazioni delle forme storiche.

Per non cadere nella retorica e nella metafisica, aggirandosi tra le tante confessioni e filosofie che oscillano fra gli apriorismi del culto della forza, del superuomo, del superpopolo, e quelli della rassegnazione, della non-resistenza e del pacifismo, occorre risalire alle basi di quel rapporto materiale che costituisce la violenza fisica, e riconoscerne il gioco fondamentale, in tutte le forme di organizzazione sociale, anche quando essa agisce allo stato latente, di pressione, di minaccia, di preparazione armata, determinando amplissimi effetti storici anche prima, anche al di là, anche *sine effusione sanguinis*.

* * *

L'aprirsi dell'epoca moderna, che socialmente è caratterizzata dal gigantesco sviluppo della tecnica produttiva e dell'economia capitalistica, si accompagnò ad una fondamentale conquista della conoscenza scientifica del mondo fisico che risale ai nomi di Galileo e di Newton.

Fu chiaro che due campi di fenomeni, assolutamente separati ed anzi metafisicamente opposti nella fisica aristotelica e scolastica, in realtà si identificavano ed andavano indagati e rappresentati con lo stesso schema teoretico: il campo della meccanica terrestre e quello della meccanica celeste.

Da « Prometeo », nn. 2 e 4 del 1946, nn. 5 e 8 del 1947, nn. 9 e 10 del 1948.

Si comprese cioè, per la prima volta, che la forza per la quale un corpo poggiato al suolo preme su di esso, o sulla nostra mano che lo sorregge, non solo è la medesima che provoca il moto del corpo quando è lasciato libero di cadere, ma è anche la medesima che lega tra loro i movimenti degli astri nello spazio, il loro aggirarsi su orbite apparentemente immutabili ed il loro possibile precipitare gli uni contro gli altri.

Si trattava non di una identità puramente qualitativa e filosofica, ma di una identità scientifica e pratica, poiché misurazioni della stessa natura possono condurre a dimensionare il volano di una macchina e a determinare, ad esempio, il peso e la velocità della luna.

Le grandi conquiste della conoscenza — come potrà dimostrare uno studio sulla gnoseologia condotto col metodo marxistico — non consistono nel fissare con scoperte rivelatrici nuovi veri eterni ed irrevocabili, in quanto resta sempre la via aperta a più ampi sviluppi e a più ricche rappresentazioni scientifiche e matematiche dei fenomeni di un dato campo, ma consistono essenzialmente nell'avere spezzato senza rimedio i termini di antichi errori tra cui la forza oscurante della tradizione che impediva alla nostra conoscenza di rappresentarsi i rapporti reali delle cose.

Ed infatti anche in questo solo campo della meccanica la scienza ha fatto e farà scoperte che trascendono i limiti delle enunciazioni e delle formule di Galileo e di Newton, ma resta il fatto storico della demolizione dell'ostacolo costituito dalla tesi aristotelica secondo cui una sfera ideale concentrica alla terra separava due mondi incompatibili tra loro: il nostro, terreno, della corruzione e della grama vita mortale, l'altro celeste, della incorruttibilità e della immutabilità gelida e splendente, concezione bene utilizzata nelle costruzioni etiche e mistiche del cristianesimo e bene adatta a riflettersi socialmente nei rapporti di un mondo umano fondato sui privilegi delle aristocrazie.

L'identificazione del quadro dei fatti meccanici della nostra sfera di esperienza immediata con quello dei fatti cosmici permise di pari passo di stabilire l'identità sostanziale dell'energia posseduta da un corpo, tanto allorché il movimento di esso rispetto a noi e all'immediato ambiente ne fa una empirica evidenza, come quando il corpo stesso apparentemente trovasi in riposo.

I due concetti di energia potenziale o di posizione e di energia cinetica o di movimento, riferiti ai corpi materiali, subiranno e subiscono interpretazioni sempre più complesse fino a rendere a loro volta trasmutabili, per scambi incessanti il cui raggio di azione si estende all'intero cosmo, le quantità di materia e di energia che apparivano invariabili nelle formule dei testi di fisica classica, le quali sono tuttora sufficienti a calcolare e attuare strutture e macchine a scala umana e con gioco di forme di energia non intra-atomica.

Ma resta un passo storicamente decisivo nella formazione della conoscenza scientifica l'aver assimilato, nella loro azione, le riserve potenziali e le manifestazioni cinetiche di energia.

Il concetto scientifico è divenuto ormai familiare ad ogni uomo che viva nel moderno ambiente. L'acqua contenuta in un serbatoio posto in alto sta ferma ed appare priva di moto e di vita. Apriamo le comunicazioni dei condotti con una turbina posta a valle e questa si pone in moto e ci somministra forza motrice. Co-

noscevamo l'entità di questa forza anche prima di aprire le saracinesche, in quanto essa dipende dalla massa dell'acqua e dalla sua altezza: energia quindi di posizione.

Quando l'acqua fluisce e si muove, l'energia medesima si manifesta come energia di movimento: cinetica.

Così pure anche un bambino sa oggi che fra i due fili del circuito elettrico, fermi e freddi, non avviene alcuno scambio finché non li tocchiamo; avvicinando un conduttore abbiamo lo sprigionamento di scintille, calore, luce, violenti effetti sui muscoli e i nervi se il conduttore è il nostro corpo.

I due fili inoffensivi erano ad un certo potenziale; guai a far diventare cinetica quell'energia. Oggi tutto questo lo sa anche l'analfabeta, ma la faccenda avrebbe enormemente confuso i sette savi della Grecia e i dottori della chiesa.

* * *

Passando dal campo dei fenomeni meccanici a quello della vita degli organismi, troviamo, tra le molto più ricche manifestazioni e trasformazioni della biofisica e del biochimismo, per cui l'animale nasce, si alimenta, cresce, si muove, si riproduce, anche l'impiego della forza muscolare nella lotta sia contro l'ambiente fisico che contro altri esseri animati della stessa specie e di specie diverse.

In questi contatti materiali e in questi urti brutali le parti e i tessuti dell'animale si ledono, si lacerano, e nei casi di più grave ingiuria l'animale muore.

Si considera comunemente che il fattore della violenza faccia la sua apparizione allorché la lesione organica sorge dall'impiego della forza muscolare di un animale sull'altro. Non vediamo violenza, nel comune linguaggio, quando la frana o l'uragano uccidono gli animali, ma solo quando il classico lupo divora l'agnello o si azzuffa con l'altro lupo che ne brama una parte.

Piano piano l'accezione comune di questi fatti così generali scivola negli inganni delle etiche e delle mistiche. Si odia il lupo, si piange sull'agnellino. Più oltre si giungerà a legittimare pacificamente che si ammazzi e si prepari lo stesso agnello come pasto degli uomini, ma si griderà con orrore contro i cannibali; si condannerà l'assassino, mentre si esalterà il combattente; tutti casi — sia pure in una gamma infinita di toni fecondissima per letterarie variazioni — di tagli e strappi nella carne vivente, tra i quali potremmo inscrivere, per consultare i nostri giudici di azioni armati delle varie etiche, l'intervento del bisturi chirurgico sul bubbone cancrenoso.

L'inadeguatezza delle prime rappresentazioni umane aveva processato gli stessi fenomeni della natura meccanica ed aveva applicato ad essi, per infantile antropomorfismo, i criteri morali.

La terra andava in giù e l'acqua al mare, l'aria e il fuoco in su, perché ogni elemento cerca il proprio simile e la propria sede e sfugge il proprio contrario, essendo amore ed odio i motori primi delle cose.

Se l'acqua o il mercurio non discendevano dal tubo capovolto era perché la natura aveva orrore del vuoto. Quando Torricelli realizzò il vuoto barometrico si poté determinare il peso dell'aria, che è anch'essa un grave, e tende in giù con tale violenza che, se non ne fossimo tutti circondati e penetrati, ci stritolerebbe al suolo. Ama quindi evidentemente il suo contrario ed andrebbe condannata per infrazione adultera ai suoi doveri.

Più o meno, in tutti i campi, volontarismo ed eticismo conducono l'uomo a credere nelle stesse corbellerie.

Tornando all'animale in lotta violenta con le avversità o per la soddisfazione dei suoi bisogni a mezzo della forza dei suoi muscoli, senza far suonare il disco borghese darwinistico della lotta per la vita, selezione naturale ed altri abituali ritornelli, vogliamo porre in rilievo che anche qui lo stesso movente ed effetto dell'impiego della forza può presentarsi come potenziale o *virtuale* da un lato, come cinetico ed *attuale* dall'altro.

Non solo l'animale che ha provato i pericoli del fuoco, del gelo, dell'inondazione apprenderà a fuggire prima di affrontarne il cimento quando avvertirà segni premonitori, ma la stessa violenza tra due esseri animati potrà molte volte avere effetto senza essere fisicamente consumata.

Il cane selvatico non contenderà al leone il capriolo ucciso, ben sapendo che seguirebbe la sorte della vittima. Molte volte la preda soccombe per il terrore prima del morso del carnivoro, talvolta basta lo sguardo di quello a immobilizzarla e toglierle la possibilità non della lotta ma della stessa fuga.

In tutti questi casi il prevalere della forza ha effetto potenziale senza bisogno di esplicarsi materialmente.

Se il nostro indagatore etico dovesse sentenziare non crediamo che assolverebbe il carnivoro per il solo fatto di una libera elezione della sua preda ad essere divorata.

* * *

Nelle aggregazioni primitive degli uomini si arricchisce progressivamente l'intreccio dei rapporti tra individuo e individuo. La più grande varietà dei bisogni e dei mezzi per soddisfarli, la possibilità di comunicazioni tra un essere e l'altro per il differenziarsi del linguaggio danno luogo a una sfera di relazioni e di influenze che erano nel mondo animale appena in abbozzo.

Anche prima che si possa parlare di una vera produzione di oggetti di uso suscettibili di essere adoperati per placare le necessità e i bisogni della vita, si determina una divisione di funzioni e di attitudini a compierle tra i componenti dei primi gruppi, che si adibiscono alla raccolta dei vegetali spontanei, alla pesca, alla caccia, alle prime rudimentali attività nel preparare e conservare i ricoveri ed allestire i cibi.

Comincia ad apparire la società organizzata e sorge il principio di ordine e di autorità.

Non è più soltanto con la forza muscolare che gli individui più attrezzati fisicamente ed anche per energia nervosa piegano gli altri a dati limiti nel fare impiego del loro tempo e della loro fatica e nel fruire dei beni utili acquisiti. Cominciano ad essere dettate regole cui la comunità si adatta, che vengono fatte rispettare senza bisogno di impiegare ogni volta una coazione fisica, ma con la sola minaccia che il trasgressore verrebbe fieramente punito e, nei casi estremi, soppresso.

L'individuo che, sospinto dalla primigenia animalità, volesse sottrarsi a tali imposizioni deve o ingaggiare la lotta corpo a corpo col capo e probabilmente con gli altri sudditi cui questi comanderebbe di sostenerlo nella sanzione, o fuggire dalla

collettività, ma in tal caso si troverebbe costretto a soddisfare le sue esigenze materiali meno copiosamente, e attraverso rischi assai maggiori, di quanto può fare per i vantaggi che offre l'attività collettiva organizzata sia pure in modo primordiale.

L'animale uomo comincia a descrivere il suo ciclo non certo uniforme e continuo né privo di crisi e di ritorni, ma nel senso generale inarrestabile, dal primo stato di libertà individuale illimitata, di autonomia totale del singolo, alla soggezione sempre più estesa ad una rete sempre più fitta di vincoli che prendono il carattere e il nome di ordine, di autorità, di diritto.

Il senso generale dell'evoluzione è quello di rendere statisticamente meno frequenti i casi in cui la violenza tra uomo e uomo viene consumata nella forma cinetica, con la lotta, la sanzione corporale, l'esecuzione capitale, ma nello stesso tempo di rendere più frequenti in raddoppiata ragione i casi in cui la disposizione autoritaria viene eseguita senza resistenza poiché l'oggetto di essa sa, per esperienza, che non gli conviene sottrarvisi.

La facile schematizzazione ed idealizzazione di questo processo conduce ad una astratta elaborazione col giuoco di queste due sole entità: il singolo e l'associazione, ipotizzando arbitrariamente che tutti i rapporti di ciascun singolo all'organizzazione si equivalgono, prospettiva illusoria del « contratto sociale ». Si teorizza cioè un cammino delle collettività umane, guidato da un compiacente iddio regista del dramma a lieto fine, oppure da un meno comprensibile afflato redentore collocato chi sa come nella testa di ciascun uomo ed immanente al suo modo di ideare, di sentire e di comportarsi, che sfocia in un arcadico equilibrio per cui un ordine egualitario permette a tutti di godere i ricchi benefizi dell'alto rendimento dell'opera associata, mentre le decisioni di ciascun singolo sono libere e liberamente volute.

L'importanza invece del fattore della forza e il peso del suo gioco sia in quanto si manifesti palese nelle guerre dei popoli e delle classi, sia in quanto resti applicato allo stato potenziale per il funzionamento dell'ingranaggio dell'autorità, del diritto, dell'ordine costituito, del potere armato, viene messa scientificamente in rilievo dal materialismo dialettico col farne risalire le causali e l'estensione di impiego ai rapporti in cui sono messi i singoli dalla tendenza e possibilità di soddisfare i loro bisogni.

Un'analisi delle disposizioni anche preistoriche con le quali i gruppi associati si procurano i mezzi di vita, e delle prime rudimentali risorse, armi, strumenti di cui si arricchisce l'arto dell'animale uomo per agire sui corpi esterni, conduce a definire svariatissime relazioni e posizioni intermedie tra il singolo e la totalità aggregata, che frazionano questa in gruppi diversi per attribuzioni, funzioni e soddisfazioni; e questa indagine fornisce la chiave del problema della forza.

L'elemento essenziale di quella che si è soliti chiamare civiltà è questo: l'individuo più forte consuma più di quello debole; e fin qui si resta nel campo dei rapporti della vita animale e, se vogliamo, la cosiddetta natura, pensata dalle teorie borghesi come una bravissima regista, ha ben provveduto perché più muscoli comportano più stomaco e più cibi; ma inoltre il più forte dispone le cose in modo che gli sforzi lavorativi siano forniti in maggiore misura dal più debole e in misura minore da lui. Se il più debole si rifiuta tanto a vedere mangiare il pasto più lauto che a veder compiere l'opera più lieve, e magari nessuna opera, la superiorità muscolare lo piega e lo costringe alla terza menomazione di venire percosso.

L'elemento discriminante della civiltà sociale, dicevamo, è dunque quello che tale semplice rapporto si attua infinite volte in tutti gli atti della vita in comune *senza bisogno che la forza costrittiva venga impiegata in modo attuale e cinetico.*

Alla base dello schieramento degli uomini nei gruppi posti in così dissimile situazione di vita materiale sta inizialmente una ripartizione di compiti che, nella grandissima complessità delle manifestazioni, assicura al soggetto, alla famiglia, al gruppo, alla classe privilegiata, un riconoscimento che, dalla constatazione reale della iniziale utilità, conduce al formarsi di una attitudine di soggezione degli elementi e gruppi sacrificati. Questa attitudine si tramanda nel tempo e si inserisce nella tradizione in quanto le forme sociali hanno una loro *inerzia* analoga a quella del mondo fisico per cui, fino a superiori cause perturbatrici, tendono a descrivere le stesse orbite, a perpetuare le medesime relazioni.

Quando — per continuare in quella che ogni lettore anche non adusato alla indagine marxista comprende essere una esposizione a rilievi schematici per fine di brevità — per la prima volta il *minus habens* non solo non ha costretto il suo sfruttatore ad impiegare la forza per eseguire gli ordini, ma ha imparato a ripetere che ribellarsi sarebbe stato una grande infamia perché avrebbe compromesso le regole e gli ordini da cui dipendeva la salvezza di tutti, allora — giù il cappello! — è nato il Diritto.

Se il primo re è stato un bravo cacciatore, un gran guerriero, che aveva più volte esposta la vita e versato il sangue in difesa della tribù, se il primo stregone sacerdote è stato un intelligente indagatore di segreti della natura utili alla cura delle malattie ed al benessere, se il primo padrone di schiavi o di salariati è stato un capace organizzatore di sforzi produttivi in modo che si traesse maggior rendimento dalla coltivazione della terra o dalle prime tecnologie, l'iniziale constatazione di questo compito utile ha permesso di costruire le impalcature dell'autorità e del potere, permettendo a quelli che stavano al vertice di quelle nuove e più redditizie forme di vita associata, di prelevare — per proprio comodo — una larga parte dell'incremento di prodotto realizzato.

L'uomo ha assoggettato a un tale rapporto in primo luogo l'animale di altra specie. Il bue selvatico solo con dure lotte e con sacrifizio dei più audaci domatori fu sottoposto le prime volte al giogo. In seguito non occorre più violenza in atto perché la bestia pieghi la sua cervice. Il suo poderoso sforzo decuplica la quantità di cereale a disposizione del padrone, ed il bue per nutrirsi e conservare la sua efficienza muscolare riceve una frazione della biada.

L'evoluto *homo sapiens* non tarda ad applicare questo rapporto al proprio simile col sorgere della schiavitù. L'avversario in una contesa personale o collettiva, il prigioniero di guerra pesto e ferito viene ridotto con ulteriori violenze a lavorare con gli stessi patti sindacali del bue; egli all'inizio si rivolta, raramente può sopraffare l'oppressore e sfuggirgli; a lungo andare il fatto normale è che lo schiavo, anche sopravanzando di muscoli il padrone quanto il bue, subisce la sua soggezione e funziona come la bestia, offrendo soltanto una gamma molto più ricca di servigi.

Passano i secoli e questo sistema costruisce la propria ideologia, viene teorizzato, il sacerdote lo giustifica in nome degli dei, il giudice vieta con le sue sanzioni che possa essere violato. Vi è una differenza e una superiorità dell'uomo della classe oppressa sul bue: è quella che non si potrà mai insegnare al bue a recitare, del

tutto spontaneamente, una dottrinetta secondo la quale la trazione dell'aratro è per lui un vantaggio grandissimo, una sana e civile gioia, un adempimento della volontà di Dio e della santità delle leggi, né mai avverrà che il bue ne dia atto nel deporre una scheda.

Tutto il nostro discorso su questa elementare materia vuole condurre a questo risultato: mettere sul conto del fondamentale fattore della forza tutta la somma degli effetti che da esso derivano, non solo quando la forza è impiegata allo stato attuale, con violenza sulle persone fisiche, ma anche e soprattutto quando esso fattore forza agisce allo stato potenziale e virtuale senza i rumori della lotta e lo spargimento del sangue.

Travalicando i millenni ed evitando di ripetere l'esame delle successive forme storiche di rapporti produttivi, di privilegi di classe, di potere politico, si deve giungere ad applicare tale risultato e criterio alla presente società capitalistica.

È così possibile battere la tremenda contemporanea mobilitazione dell'inganno, l'universale regia che costruisce la soggezione ideologica delle masse ai sinistri dettami delle minoranze predominanti, il cui trucco fondamentale è quello dell'*atrocismo,* ossia, della messa in evidenza (corroborata inoltre da potenti falsificazioni di fatto) di tutti gli episodi di sopraffazione materiale in cui, per effetto dei rapporti di forza, la violenza sociale si è resa palese e si è consumata colpendo, sparando, uccidendo e — cosa che dovrebbe apparire la più infame, se la regia non avesse avuto tremendi successi nell'incretinimento del mondo — atomizzando. Sarà così possibile riportare al loro giusto, preponderante valore qualitativo e quantitativo, i casi innumerevoli in cui la sopraffazione, sempre risolvendosi in miseria, sofferenza, distruzione a volumi imponenti di vite umane, si consuma senza resistenza, senza urti, e — come dicevamo all'inizio — *sine effusione sanguinis,* anche nei luoghi e nei tempi in cui sembra dominare la pace sociale e la tranquillità, vantata dai ruffiani professionali della propaganda scritta e parlata come l'attuazione piena della civiltà, dell'ordine, della libertà.

Il confronto tra il peso dei due fattori — violenza in atto e violenza in potenza — mostrerà che, malgrado tutte le ipocrisie e gli scandalismi, il secondo è quello predominante, e solamente su di una tale base si può costruire una dottrina e una lotta capaci di spezzare i limiti dell'attuale mondo di sfruttamento e di oppressione.

II - RIVOLUZIONE BORGHESE

Poiché sarebbe troppo lungo applicare a tutti i tipi sociali che hanno preceduto la rivoluzione borghese la ricerca che ci siamo proposta circa il *dosaggio* della violenza tra uomini, applicata allo stato attuale, con percossa e lesione fisica, e la violenza che rimane invece allo stato potenziale piegando i dominati al volere dei dominatori col gioco complesso di tutte le sanzioni comminate ma non consumate, prenderemo in esame la cosa partendo dal confronto tra il mondo sociale dell'« ancien régime » che precedette la grande rivoluzione e quello capitalistico in cui abbiamo la particolare soddisfazione di vivere.

Secondo un primo e ben noto schema, la rivoluzione che attuò i principi della libertà, uguaglianza e fraternità, espressi soprattutto negli istituti elettivi, fu una conquista tanto universale quanto definitiva, ovvero in primo luogo migliorò radi-

calmente le condizioni di tutti i membri della società liberandoli dalle antiche oppressioni e schiudendo loro le gioie di un mondo nuovo; ed in secondo luogo eliminò l'eventualità storica di ogni ulteriore grande conflitto sociale avente un carattere di infrangimento violento delle istituzioni e dei rapporti sociali.

Un secondo schema meno ingenuo e meno sfacciatamente apologetico delle delizie del sistema borghese ammette che in questo sussistano forti disparità di condizione sociale e un grave sfruttamento economico ai danni delle classi lavoratrici, e che ulteriori trasformazioni della società dovranno determinarsi per vie più o meno brusche o più o meno graduali, ma afferma con ostinata assolutezza che le conquiste della rivoluzione che condusse al potere la classe capitalistica costituirono tuttavia un sostanziale vantaggio anche per tutte le altre classi le quali conseguirono grazie ad essa l'inestimabile bene delle libertà legali e civili. Non si tratterebbe dunque che di continuare una via già aperta, di eliminare, dopo talune forme più severe e atroci di dispotismo e di sfruttamento, altre forme superstiti, tenendo però ben salde quelle prime fondamentali conquiste. Questo schema abusato viene servito in tutte le foggie o dai vertici della piramide del potere, quando qualche Roosevelt si degna di elencare dopo le ben note libertà della vecchia letteratura le nuove libertà dal bisogno e dalla paura (nell'atto stesso in cui un cataclisma bellico di centuplicata violenza aumenta a dismisura il numero di creature umane sterminate e affamate) o dalla base, quando qualche ingenuo esponente del basso politicantismo popolare formula in nuove parole l'antico intruglio di democrazia e socialismo cianciando delle libertà sociali che dovremmo aggiungere a quelle civili già assicurate.

Non dovrebbe essere neppur necessario rammentare che la decifrazione data dal marxismo del processo storico dell'avvento capitalistico non ha nulla a che vedere né col primo né col secondo degli schemi ora ricordati.

Marx non solo non ha mai detto che nella società capitalistica il grado di sfruttamento, di oppressione e di sopraffazione, fosse minore che in quella feudale o terriera-artigiana, ma ha esplicitamente dimostrato il contrario.

Diciamo subito, ad evitare gravi equivoci, che, se Marx proclamò storicamente la necessità che il Quarto Stato combattesse a fianco della borghesia rivoluzionaria contro la monarchia, l'aristocrazia e il clero, se condannò i sistemi di socialismo « reazionario » secondo i quali gli operai tempestivamente avvertiti del selvaggio sfruttamento che si sarebbe sfrenato nelle manifatture e nelle industrie dei capitalisti avrebbero dovuto far blocco contro costoro coi ceti dominanti feudali, e se storicamente il marxismo più ortodosso e di sinistra riconosce che nella prima fase storica borghese post-rivoluzionaria la strategia del proletariato non poteva essere diversa da quella di una risoluta alleanza con la giovane borghesia giacobina, queste chiare e classiche posizioni non derivano affatto dal presupposto che il nuovo sistema economico fosse meno esoso ed oppressivo del precedente.

Esse derivano invece da tutta la concezione dialettica della storia che spiega la successione degli eventi con le determinazioni delle forze produttive che, dilatandosi e utilizzando sempre nuove risorse, premono contro le forme istituzionali e i sistemi di potere e ne causano le crisi e le catastrofi.

Se quindi i socialisti rivoluzionari seguono da oltre un secolo le vittorie del moderno capitalismo e la sua impressionante espansione nel mondo guardando ad

esse come ad utili condizioni del divenire sociale, ciò avviene perché le caratteristiche essenziali del capitalismo — come la concentrazione delle forze produttive, macchine ed uomini, in potenti unità, la trasformazione di tutti i beni d'uso in beni di scambio, il concatenamento di tutte le economie che hanno vita sul pianeta — costituiscono l'unica strada per attuare, dopo altri imponenti conflitti civili, la nuova società comunista. Il che resta vero e necessario pur sapendosi perfettamente che la società industriale e capitalistica moderna è peggiore e più feroce di quelle che l'hanno preceduta.

Naturalmente, questa conclusione è indigesta per mentalità plasmate secondo l'ideologia borghese e alle quali sono congeniti gli ideologismi pullulati nel periodo romantico delle rivoluzioni democratico-liberali. Posta quella tesi al vaglio di criteri sentimentali, letterari e retorici, essa non potrebbe provocare che la banale indignazione dei benpensanti, i quali non mancherebbero di rovesciarci sulla testa tutta la loro farraginosa erudizione sulle nequizie degli antichi dispotismi, gli *auto da fé,* la Santa Inquisizione, le *corvées* dei servi della gleba, il diritto di vita e di morte spettante al monarca come all'ultimo signorotto feudale, lo *jus primae noctis* e così via, per dimostrarci che le società pre-borghesi erano teatro di quotidiane e incessanti violenze e le loro istituzioni grondavano tutte di sangue.

Ma se la ricerca viene impostata scientificamente e statisticamente, e ci si chiede quanto lavoro umano venga estorto senza compenso per consentire un godimento privilegiato delle ricchezze e dei redditi, quanta miseria si determina nel bassofondo sociale, quante vite vengono sacrificate o stroncate per effetto del disagio economico e, via via, delle crisi e di scontri aventi carattere di contese private, di guerre civili o di conflitti militari fra gli stati, l'indice più pesante dovrà essere calcolato e segnato in conto proprio a questa civile democratica e parlamentare società borghese.

È fondamentale in Marx, di fronte alla scandalizzata accusa rivolta ai comunisti di mirare a distruggere la proprietà, l'affermazione che uno degli aspetti essenziali del rivolgimento sociale attuato dal capitalismo è la violenta, disumana espropriazione del lavoratore artigiano.

Prima del sorgere delle grandi manifatture e delle fabbriche meccaniche, un legame di fatto, tecnico ed economico, univa l'artefice isolato (o associato a pochi familiari e discepoli) tanto agli arnesi quanto ai prodotti dell'opera sua. Nel rapporto giuridico gli era riconosciuto illimitato il diritto di proprietà sui pochi utensili e sul limitato volume di merci allestite nella sua bottega. L'avvento del capitalismo infrange questo sistema patriarcale e quasi idilliaco, defrauda l'intelligente e operoso artigiano del suo modesto possesso e lo trascina nullatenente e affamato nella galera della moderna azienda borghese. Mentre questo rivolgimento si compie, spesso con aperta violenza e sempre sotto la pressione di inesorabili forze economiche, il suo aspetto giuridico viene definito dagli ideologi borghesi una conquista della libertà, che svincola il cittadino lavoratore dalle pastoie delle *gilde* medioevali e dei regolamenti di mestiere, facendone un libero uomo in libero stato.

Se questo processo concerne la sfera di produzione dei manufatti nel suo complesso, non diversa è la presentazione in termini di marxismo degli sviluppi della produzione agraria. Il regime di servitù feudale obbligava bensì il lavoratore della terra a privarsi di larghe quote dei suoi prodotti devolvendole ai ceti dominanti

religiosi e nobiliari. Ma il servo legato alla gleba conservava un legame tecnico-produttivo colla terra stessa e con una parte dei prodotti, legame che indirettamente gli offriva una garanzia di vita comoda e tranquilla, dato anche lo scarso addensamento della popolazione e i limitati scambi di derrate con grandi agglomerati urbani.

La rivoluzione capitalistica spezza questi rapporti e afferma di aver liberato il contadino servo di tutta una serie di sopraffazioni, ma o il lavoratore della terra, ridotto a puro proletario, segue il destino dell'armata negriera dei lavoratori industriali, o, trasformato in gestore o proprietario giuridicamente perfetto di piccoli lotti, viene taglieggiato dallo strozzino capitalista, dall'agente del fisco o dalla volatilizzazione della moneta.

Non è compito di questo scritto entrare nel dettaglio di tali analisi, ma le elementari considerazioni ora svolte basteranno a chi finga di sentire per la prima volta che per Marx la nuova società borghese era più infame della feudale.

Il punto essenziale da stabilire è questo: il criterio discriminante per appoggiare o combattere uno svolgimento storico non è quello, inconsistente e vanamente letterario, di ricercare se si è attuata e conseguita più eguaglianza, più giustizia, più libertà, ma l'altro totalmente diverso e molte volte opposto di chiedersi se la nuova situazione ha favorevolmente avviato e promosso lo sviluppo di più potenti e complesse forze produttive a disposizione della società, forze che sono la premessa indispensabile della futura organizzazione della società medesima nel senso del maggior rendimento del lavoro per una più larga disponibilità di beni di consumo a vantaggio di tutti.

Era indispensabile oltre che utile che la borghesia con la guerra civile abbattesse gli ostacoli istituzionali che ritardavano il sorgere delle grandi fabbriche e un più moderno sfruttamento della terra; e di fronte a questo poco importa che la prima e immediata conseguenza, transitoria in un più vasto senso storico, sia stata di rendere più pesanti e odiose le catene della disparità sociale e dello sfruttamento della forza lavoro.

* * *

La critica del socialismo scientifico ha messo chiaramente in evidenza che la grande trasformazione sociale attuata dal capitalismo (trasformazione storicamente matura e feconda a sua volta di sviluppi grandiosi) non va affatto definita né come una radicale liberazione interessante le grandi masse, né come un sensibile balzo innanzi nel loro tenore economico di vita. La trasformazione degli istituti riguarda unicamente il modo di schieramento e di organamento della piccola minoranza privilegiata e dominante.

I componenti delle classi privilegiate preborghesi erano intrecciati in un sistema basato su fitte gerarchie. I grandi prelati appartenevano all'ordinata e inquadratissima rete della chiesa; i nobili, che erano anche i più alti funzionari civili e militari, erano gerarchicamente disposti nel sistema feudale che aveva al suo vertice il monarca.

Nel nuovo tipo di società, per contro — e qui si intenda che, trascurando tutte le importantissime differenze di periodi e di nazioni, parliamo della prima e classica società economica borghese basata sulla illimitata libertà di produzione e di scambio — i componenti dello strato supremo e privilegiato sono pressoché

totalmente sciolti da legami di interdipendenza, in quanto ogni padrone di azienda è libero da qualsiasi obbligo verso i suoi colleghi e concorrenti nel dirigere le proprie operazioni e iniziative. Questo trapasso tecnico e sociale prende, nel succedersi delle ideologie, l'aspetto di una svolta storica dal mondo dell'autorità a quello della libertà.

Ma è chiaro che questa conquista, questo sensazionale cambiamento di scena ha per teatro non l'insieme dell'agglomerato sociale ma la ristretta pedana sulla quale si muovono i fortunati, i componenti lo strato dei ventri pieni e dorati, integrato dalla ristretta cerchia dei loro diretti agenti e manutengoli: politicanti, pubblicisti, sacerdoti, maestri, alti funzionari e simili.

La gran massa dei ventri semivuoti rimane assente non certo da questa immane tragedia, cui anzi partecipa lottando con sacrifizio di vite e di sangue, ma dalla partecipazione ai benefici del mutamento.

La conquista giuridica della libertà, proclamata in tutte le carte e costituzioni retaggio di tutti i cittadini, non riguarda dunque la maggioranza, sfruttata e affamata ancor più di prima, ma è *faccenda interna* di una minoranza. Ed è alla luce di questo criterio che vanno risolti tutti i quesiti storici e attuali in cui si ripropone il postulato stucchevole della libertà e della democrazia.

Ridotta a scala individuale, la tesi materialista afferma che, poiché il cervello funziona quando lo stomaco può nutrirsi, il diritto teorico a liberamente pensare ed esprimere il proprio pensiero interessa di fatto solo chi ha la possibilità di tale attività superiore, possibilità perfettamente contestabile a molti che ne menano vanto di continuo, ma comunque sicuramente preclusa alla schiera dei ventri insufficientemente riempiti.

Alla crudezza di questa tesi segue abitualmente lo scatenarsi delle rampogne contro il piatto e osceno materialismo che, conoscendo il solo fattore economico ed alimentare, ignora tutta la radiosa sfera della vita dello spirito e disconosce le soddisfazioni non riducibili a sensazioni fisiche, che l'uomo dovrebbe trarre dall'uso della ragione, dal riconoscimento delle civili libertà, dal godimento dei diritti di cittadino elettore che sceglie i suoi rappresentanti e i capi dello stato.

Ma a tal proposito conviene ancora una volta — poiché non si espongono qui davvero cose nuove, ma tutt'al più si verificano con fatti recenti teorie ben note — rettificare la portata del determinismo economico professato dai marxisti contro una corrente deformazione, più ostinata a non guarire della rogna e di simili malattie attaccaticce, che riduce il problema alla meschina scala individuale, e pretende che ogni individuo tenda ad adottare in politica, in filosofia, in religione, opinioni derivate dal rapporto economico in cui vive, e meccanicamente svolgentisi dalla molla dei suoi appetiti e dei suoi interessi. Il gran proprietario terriero sarà bacchettone forcaiolo e destro, l'affarista borghese conservatore in economia ma talvolta, almeno fino a ieri, sinistreggiante in filosofia e in politica, l'uomo dei ceti medi più o meno democratico, il lavoratore infine materialista, socialista, rivoluzionario.

Un simile marxismo ad uso del delfino demo-borghese fa molto comodo per stabilire ottimisticamente che costituendo i lavoratori, economicamente oppressi, la gran maggioranza dei popoli, essi non tarderanno ad avere nelle mani gli organismi rappresentativi ed esecutivi e, via via proseguendo, la ricchezza e il capitale.

Naturalmente, sarà gran vantaggio per il rapido moto di questa giostra da fiera far pencolare a sinistra opinioni, credenze e schieramenti politici, combinando blocchi e pasticci con tutta la melma dei ceti intermedi, che andrebbero progressivamente evolvendosi, e pronunziandosi contro la politica e il privilegio delle alte classi.

Al posto di questa sciocca caricatura, il marxismo traccia linee totalmente diverse, e stabilisce invece, quando parla di sovrastrutture ideologiche, politiche, mistiche che trovano la loro spiegazione nelle sottostanti condizioni e rapporti economici, una legge e un metodo di portata generale e sociale. Per spiegare il significato delle ideologie prevalenti in una data epoca storica presso un popolo governato con un dato regime, noi dobbiamo fondare l'analisi sui dati della tecnica produttiva e dei rapporti di ripartizione dei beni e dei prodotti, sui rapporti di classe tra gruppi privilegiati e collettività produttrici.

In breve, e in parole povere, la legge del determinismo economico dice che in ciascuna epoca l'opinione generalmente prevalente, il pensiero politico filosofico e religioso più accreditato e seguito è quello che corrisponde agli interessi della minoranza dominante che detiene nelle sue mani il privilegio e il potere. Così i sacerdoti e dottori degli antichi popoli orientali giustificheranno il dispotismo e l'immolazione di vite umane, quelli pagani dimostreranno benefica e giusta la schiavitù, quelli cristiani la proprietà e la monarchia, quelli dell'epoca democratica e illuministica gli schemi economici e giuridici che convengono al capitalismo.

Allorché un tipo di società e di produzione entra in crisi e nel campo della tecnica e della produzione si destano forze che tendono ad infrangerne i limiti, i conflitti di classe scoppiano più acuti ed hanno il loro riflesso anche nel sorgere di nuove dottrine di opposizione e sovversione, che vengono condannate e combattute dalle istituzioni dominanti. Quando una società è in crisi, una delle caratteristiche della fase che allora si apre è il numero relativamente sempre più ristretto di persone che beneficiano del regime in vigore; tuttavia, l'ideologia rivoluzionaria non prevale nella massa ma in una sua minoranza di avanguardia in cui confluiscono persino elementi della classe dirigente. Per inerzia, e per effetto dei formidabili mezzi di fabbricazione delle opinioni di cui dispone ogni classe dominante, la massa muterà ideologie, filosofie e religioni solo in un lungo periodo successivo al crollo delle antiche impalcature di dominio. Si deve anzi affermare che una rivoluzione è veramente matura quando, benché le opinioni dominanti con la loro spaventosa inerzia reazionaria continuino a rimasticare i vecchi dettami tradizionali, tanto nel seno della massa che ne è vittima, quanto fra i ceti superiori depositari del regime, il fatto reale e fisico dell'inadeguatezza dei sistemi di produzione li pone contro gli stessi interessi materiali della classe privilegiata in larghi suoi strati.

Così, lo schiavismo cadde definitivamente, malgrado le ostinate resistenze sul piano delle idee e su quello delle forze, quando si rivelò un sistema poco redditizio di sfruttamento del lavoro e poco vantaggioso per i padroni.

La liberazione di una classe oppressa non procede quindi, per dirla in modo spiccio, prima negli spiriti e poi nei corpi, ma deve redimere il ventre molto prima del cervello.

Ora, le forze di ingannatrice mobilitazione delle opinioni della massa nel senso che interessa il ceto privilegiato sono, nella società capitalistica, molto più potenti

che in quelle pre-borghesi. Scuola, stampa, oratoria pubblica, radio, cinema, associazioni di ogni specie, rappresentano mezzi di un potenziale centinaia di volte più forte di quelli a disposizione delle società dei secoli passati. In regime capitalistico il pensiero è una merce, e lo si produce su misura impiegando sufficienti impianti e mezzi economici alla sua fabbricazione in serie. Se Germania ed Italia ebbero i Ministeri della Propaganda e della Cultura Popolare, la Gran Bretagna istituì all'inizio della guerra il Ministero delle Informazioni per monopolizzare ed inquadrare tutta la circolazione delle notizie. Questa era già nell'inter-guerra monopolio della potente rete delle agenzie giornalistiche inglesi: oggi, ovviamente, tale monopolio ha varcato l'Atlantico. Finché gli eventi militari furono favorevoli ai tedeschi, la produzione giornaliera di frottole e di menzogne dell'officina inglese raggiunse volumi che le organizzazioni fasciste hanno potuto soltanto invidiare. Per dirne una, al tempo delle incredibili operazioni militari tedesche per la conquista della Norvegia in 48 ore, le radio britanniche propinarono i particolari di una disastrosa sconfitta riportata dalla flotta germanica nello Skager-rak!

Questo fattore sociale della manipolazione dall'alto delle idee, che va dalla falsa notizia (nell'attuale organizzazione giornalistica le versioni di un fatto sono già tutte compilate prima che il fatto accada, e quando sembra che uno degli informatori abbia ragione si tratta pur sempre di un bugiardo; era il povero fatto che doveva accadere secondo uno degli schemi comodo a questo o a quello stato, a questo o a quel partito) fino alla critica e all'opinione bell'e fatta, non deve sembrare di poco peso. Esso si inquadra nella massa delle violenze virtuali, che cioè non prendono l'aspetto di una imposizione brutale con mezzi coercitivi, ma sono tuttavia risultato ed esplicazione di forze reali, che deformano e spostano situazioni effettive.

Il moderno tipo di società borghese democratica, pur non scherzando nella consumazione di effettive violenze « cinetiche » di polizia e di guerra, e battendo anche per questo coefficiente i diffamati vecchi regimi, porta a massimi sconosciuti (e comparabili ai suoi massimi di produzione e di concentrazione della ricchezza) anche il volume di questa applicazione di violenze virtuali, per cui gruppi di massa si presentano, per apparente libera scelta di confessioni, di opinioni e di credenze, come agenti contro i propri interessi obiettivi, e accettano le giustificazioni teoriche di legami ed atti sociali che in realtà li affamano o li distruggono addirittura.

Il trapasso dalle forme pre-borghesi alla società attuale ha dunque aumentato e non diminuito l'intensità e la frequenza del fattore della sopraffazione e dell'imposizione.

E quando, dal punto di vista marxista, si esige per le dette ragioni che quel fondamentale trapasso storico sia pieno e compiuto, non si vuole certo dimenticare o contraddire questa posizione fondamentale.

Solo con criteri coerenti a quelli qui stabiliti deve giudicarsi e decifrarsi il problema oggi attuale e scottante di una trasformazione nei modi di amministrare e governare della borghesia, che corrisponde al sorgere dei regimi totalitari dittatoriali e fascisti.

Tale trapasso non costituisce un mutamento di classe dominante, e tanto meno una rottura rivoluzionaria dei modi di produzione. Nel farne la critica, bisogna

però evitare i banali errori che, in conformità alle notissime deviazioni dal marxismo qui confutate, condurrebbero ad accreditare alla forma e alla fase democratico-parlamentare una minore intensità e densità della violenza di classe.

Questo criterio, anche se rispondesse ai fatti, non sarebbe comunque sufficiente a farci propugnare e difendere tale fase, per le ragioni dialettiche applicate alla valutazione dei trapassi precedenti. Ma l'analisi di questo punto potrà anche dimostrare che chi sfugge alla suggestione di considerare la sola violenza in atto e misura invece tutto il volume di quella potenziale insita nella vita e nella dinamica della società, eviterà di cadere nell'inganno di preferire, sia pure in via subordinata e *relativa,* il metodo ipocrita e il mefitico ambiente della democrazia liberale.

III - REGIME BORGHESE COME DOMINAZIONE

In questo studio si esamina la portata dell'impiego della forza nei rapporti sociali, distinguendo tra le manifestazioni palesi di violenza spinta sino alla strage, e il gioco delle imposizioni che si attuano senza resistenza materiale della persona o del gruppo che le subisce, in virtù di una sanzione comminata ai trasgressori o comunque di una disposizione delle vittime a riconoscere la norma che loro sovrasta.

Nella prima parte abbiamo stabilito un raffronto tra questi due tipi del manifestarsi dell'energia nel campo sociale, e le due forme in cui l'energia si manifesta nel mondo fisico: quella attuale e cinetica, o di movimento, che si accompagna all'urto ed alla esplosione dei più svariati agenti; e quella virtuale e potenziale, o di posizione, che, pur non dando luogo a tali manifestazioni, ha parimenti gioco importantissimo nell'insieme dei fatti e dei rapporti di cui si tratta.

Tale raffronto, svolto dal campo fisico a quello biologico e a quello umano, lo abbiamo seguito con brevi cenni nel corso delle epoche storiche, e, pervenendo al presente periodo borghese capitalistico, abbiamo mostrato che in esso il gioco della forza e della violenza nei rapporti economici, sociali e politici tra individuo e individuo e soprattutto tra classe e classe, non solo ha un peso grandissimo e fondamentale, ma, se di una misura potesse parlarsi, assume frequenza e vastità assai maggiori che nelle epoche precedenti e nei tipi di società precapitalistiche.

A una misura economico-sociale in una indagine di più vasta portata è possibile ricorrere, qualora si cerchi di ridurre a cifre il valore della somma di lavoro umano estorto a beneficio delle classi privilegiate alle grandi masse che lavorano e producono. Nella società moderna, poiché è sempre diminuita l'aliquota degli individui e dei gruppi economici che riescono a vivere in un proprio ciclo autonomo consumando ciò che producono senza rapporti con l'esterno, è grandemente aumentato il numero di coloro che lavorano per conto altrui e che ricevono una remunerazione che compensa solo una parte del loro sforzo, e le distanze sociali tra il tenore di vita della grande maggioranza produttrice e quello dei membri delle classi abbienti è aumentata enormemente. Non è infatti la esistenza singola di uno o pochissimi grandi dominatori che vivano nel lusso quello che conta, ma la massa di ricchezze che una minoranza sociale riesce a destinare a scopi voluttuari di ogni genere quando la maggioranza riceve poco più dello stretto necessario della vita.

Poiché il nostro tema più che al lato economico tendeva al lato politico della questione, il quesito che dobbiamo porci nei confronti del regime di privilegio e di dominio capitalistico è quello della relazione tra l'uso della violenza bruta e

quello della forza virtuale che piega i diseredati al rispetto dei canoni e delle leggi vigenti senza che si attui l'infrazione o la rivolta.

Tale relazione varia moltissimo a seconda delle varie fasi della storia del capitalismo e a seconda dei vari paesi in cui questo è stato introdotto. Si possono citare esempi di zone neutre e quasi idilliache dove la forza dello stato viene maggiormente vantata come liberamente accetta da parte di tutti i cittadini, dove è mantenuta una ridotta polizia, dove gli stessi conflitti di interessi sociali tra lavoratori e datori di lavoro si esplicano con l'impiego di mezzi pacifici. Ma queste Svizzere tendono a diventare, nello spazio e nel tempo, oasi sempre più rare nel quadro mondiale del capitalismo.

Questo ai suoi inizi storici non poté conquistare le sue posizioni senza lotte aperte e sanguinose, in quanto i vincoli costituiti dalla impalcatura statale dei vecchi regimi potevano essere infranti soltanto colla forza. La sua espansione nei continenti extraeuropei con le spedizioni coloniali e le guerre di conquista e di preda fu non meno sanguinosa, perché solo con la strage si poté sostituire ai modi di organizzazione sociale delle popolazioni indigene quello capitalistico, e in alcuni casi intere razze umane furono sterminate, fatto ignoto alle civiltà preborghesi.

In linea generale, dopo questa fase virulenta di nascita e di affermazione del capitalismo, si apre un suo periodo intermedio di sviluppo, che pure essendo ad ogni tratto intermezzato sia da scontri sociali e da repressione dei moti delle classi sacrificate, che da guerre tra gli stati, non interessanti tuttavia l'intero mondo conosciuto, è quello che più si è prestato alla apologetica liberale e democratica tendente a mostrare falsamente un mondo in cui, tolti i casi eccezionali e patologici, i rapporti tra i singoli e tra le categorie si svolgevano con un massimo di ordine, di pace, di consenso spontanei e di libera accettazione.

Sia detto tra parentesi che nel riferirsi agli strappi delle guerre coloniali o nazionali, delle rivolte, delle insurrezioni, delle repressioni, che costituiscono anche nelle fasi più scorrevoli e tranquille della storia borghese il campo di applicazione della violenza palesemente scatenata, deve osservarsi che vi è l'elemento tecnico, ben degno di essere chiamato *progressivo,* per cui in queste crisi lo spargimento di sangue ed il numero delle vittime tende a crescere, a parità di altre condizioni, rispetto alle crisi del passato. Infatti parallelamente al perfezionarsi dei mezzi di produzione si potenziano quelli di offesa e di distruzione, si creano armi più tremende, e i vuoti che potevano fare i pretoriani passando a fil di spada gli ammutinati contro Cesare erano scherzi al paragone di quelli che fa la mitraglia contro gli insorti dell'epoca moderna.

Ma ciò che interessa è mostrare che anche in lunghe fasi di amministrazione incruenta del dominio capitalistico, la forza di classe non cessa di essere presente e la sua influenza virtuale contro i possibili scarti di individui isolati, di gruppi organizzati o di partiti, resta il fattore dominante per la conservazione dei privilegi e degli istituti della classe superiore. Abbiamo già annoverato tra le manifestazioni di questa forza di classe, non solo tutto l'apparato statale con le sue forze armate e la sua polizia, quando anche resti con l'arma al piede, ma tutto l'armamentario di mobilitazione ideologica giustificatrice dello sfruttamento borghese, attuato con la scuola, la stampa, la chiesa e tutti gli altri mezzi con cui vengono plasmate le opinioni delle masse. Questa epoca di apparente tranquillità è solo turbata talvolta

da inermi dimostrazioni degli organismi di classe proletari, e il buon borghese può dire, dopo il corteo di primo maggio, come nei versi del poeta: « grazie a Cristo e al questore, anche questa è passata ». Allorché il turbamento sociale brontola più minaccioso, lo stato borghese comincia a mostrare la sua potenza con le misure di tutela dell'ordine: un'espressione tecnica della polizia di stato dà una felice idea dell'uso della violenza virtuale: « la polizia e le truppe sono consegnate nelle caserme ». Ciò vuol dire che non si combatte ancora sulla piazza, ma se l'ordine borghese e i diritti padronali fossero minacciati, le forze armate uscirebbero dalle loro sedi e aprirebbero il fuoco.

La critica rivoluzionaria, non lasciandosi incantare dalle apparenze di civiltà e di sereno equilibrio dell'ordine borghese, aveva da tempo stabilito che anche nella più democratica repubblica lo stato politico costituisce il comitato di interessi della classe dominante, sgominando in modo decisivo le rappresentazioni imbecilli secondo cui, da quando il vecchio stato feudale clericale e autocratico fu distrutto, sarebbe sorta, grazie alla democrazia elettiva, una forma di stato nella quale a ugual diritto sono rappresentati e tutelati tutti i componenti la società qualunque ne sia la condizione economica. Lo stato politico, anche e soprattutto quello rappresentativo e parlamentare, costituisce una attrezzatura di oppressione. Esso può ben paragonarsi al serbatoio delle energie di dominio della classe economica privilegiata, adatto a custodirle allo stato potenziale nelle situazioni in cui la rivolta sociale non tende ad esplodere, ma adatto soprattutto a scatenarle sotto forme di rapressione di polizia e di violenza sanguinosa non appena dal sottosuolo sociale si levino i fremiti rivoluzionari.

Tale è il senso delle classiche analisi di Marx e di Engels sui rapporti tra società e stato ossia tra classi sociali e stato, e tutti i tentativi di scuotere questo cardine della dottrina di classe del proletariato furono schiacciati nel ripristino dei valori rivoluzionari realizzato da Lenin, da Trotzky e dalla Internazionale Comunista subito dopo la prima guerra mondiale.

Come non ha senso scientifico stabilire l'esistenza di un quantum di energia potenziale se non si può prevedere che in situazioni successive questa si sprigionerà allo stato cinetico, così la definizione marxista del carattere dello stato politico borghese rimarrebbe priva di senso e di conseguenza se non corrispondesse alla certezza che nella fase culminante questo organo di potenza del capitalismo non potrà mancare di scatenare allo stato attuale tutte le sue risorse contro l'erompere della rivoluzione proletaria.

D'altra parte l'equivalente delle tesi marxiste sul crescere della miseria, sulla accumulazione e la concentrazione del capitale, nella sfera di fatti politici, non poteva essere altro che il concentrarsi, che il potenziarsi dell'energia racchiusa nella impalcatura statale. Ed infatti, chiusa con lo scoppio della guerra del 1914 l'ingannevole fase pacifista dell'era capitalista, mentre le caratteristiche economiche volgevano nel senso del monopolio, dell'attivo intervento dello stato nell'economia e nelle lotte sociali, fu evidente, soprattutto nella classica analisi di Lenin, che lo stato politico dei regimi borghesi assumeva forme sempre più decise di stretta dominazione e di oppressione poliziesca. In altre elaborazioni è stato stabilito in questa rivista che la terza e più moderna fase del capitalismo si definisce in economia come monopolistica e pianificatrice, in politica come totalitaria e fascista.

Quando i primi regimi fascisti sono apparsi e si sono presentati alla più immediata e banale interpretazione come una riduzione e una abolizione delle cosidette garanzie parlamentari e legalitarie, si trattava in effetti puramente, in dati paesi, di un passaggio dell'energia politica di dominio della classe capitalistica dallo stato virtuale allo stato cinetico.

Era palese ad ogni seguace della prospettiva marxista, definita come catastrofica dagli stupidi eviratori della potenza rivoluzionaria di quella dottrina, che il crescente stridore delle antitesi di classe avrebbe spostato il contrasto degli interessi economici sul piano di un irrompente attacco rivoluzionario sferrato dalle organizzazioni del proletariato contro la cittadella dello stato capitalistico, e che esso, a questo punto, scoprendo le sue batterie, avrebbe ingaggiato la lotta suprema per la sua conservazione.

In determinati paesi e in determinate situazioni, come ad esempio nell'Italia del 1922 e nella Germania del 1933, la tensione dei rapporti sociali, la instabilità del tessuto economico capitalistico, la crisi — in forza di vicende belliche — della stessa impalcatura dello stato, divennero così acute che la classe dominante intravide vicino il momento ineluttabile in cui, frusti ormai tutti gli inganni della propaganda democratica, avrebbe dovuto attendersi la soluzione dell'urto violento delle opposte classi.

Si verificò allora quella che si definì giustamente come offensiva padronale. La classe borghese che aveva fino allora, nel pieno sviluppo del suo sfruttamento economico, mostrato di sonnecchiare dietro l'apparente bonomia e tolleranza delle sue istituzioni rappresentative e parlamentari, riuscita a raggiungere un grado di strategia storica grandemente apprezzabile, ruppe gli indugi e prese l'iniziativa pensando che ad una suprema difesa del fortilizio dello stato contro l'assalto della rivoluzione (tendente secondo l'insegnamento di Marx e di Lenin non ad occuparlo, ma a spezzarlo in frantumi fino alle ultime conseguenze) fosse preferibile una sortita dai suoi bastioni ed un'azione offensiva volta a infrangere le posizioni di partenza dell'organizzazione proletaria.

Fu quindi di poco anticipata una situazione che nella prospettiva rivoluzionaria era chiaramente prevista in quanto i comunisti marxisti non avevano mai pensato di poter attuare il trapasso alla realizzazione del loro programma senza questo supremo scontro tra le opposte forze di classe, e in quanto tutta l'analisi della più recente evoluzione del capitalismo e del grandeggiare delle mostruose sue formazioni statali nella loro gigantesca impalcatura lasciava chiaramente intendere l'inesorabilità di questo sviluppo.

Il grande errore di valutazione di tattica e di strategia che favorì la vittoria della controrivoluzione fu quello di deprecare questa potente conversione del capitalismo dal terreno della ipocrisia democratica a quello dell'aperta azione di forza come un movimento revocabile nella storia, e del contrapporgli non la richiesta dell'abbattimento della forza capitalistica, ma la stupida e imbelle pretesa che questa, rifacendo all'inverso quel cammino storico che noi marxisti le avevamo sempre attribuito, e per comodità personale di capi politici istrioni e vigliacchi, si compiacesse di rinculare dallo sfoderamento delle sue armi di classe sulla posizione vuota e superata della mobilitazione senza guerra che costituiva il compiacente aspetto del periodo precedente.

L'equivoco sostanziale sta nell'essersi meravigliati, nell'aver piagnucolato, nell'aver deplorato che la borghesia attuasse senza maschera la sua dittatura totalitaria, quando invece noi sapevamo benissimo che questa dittatura era sempre esistita, che sempre l'apparato dello stato aveva avuto, in potenza se non in atto, la funzione specifica di attuare, di conservare, di difendere dalla rivoluzione il potere e il privilegio della minoranza borghese. L'equivoco è consistito nel preferire una atmosfera borghese democratica a un'atmosfera fascista, nello spostare il fronte della lotta dal postulato della conquista proletaria del potere a quello dell'illusoria restaurazione di un modo democratico di governare del capitalismo sostituito a quello fascista.

Lo sbaglio fatale è consistito nel non intendere che in qualunque modo la vigilia rivoluzionaria attesa per tanti decenni avrebbe presentato dinanzi all'avanzata proletaria uno stato borghese schierato a difesa armata e che quindi tale situazione doveva apparire come progressiva e non regressiva rispetto a quella degli anni di apparente pace sociale e di limitato impulso della forza di classe del proletariato. Il male arrecato allo sviluppo delle energie rivoluzionarie e alle prospettive per l'attuazione di una società socialista non è dipeso dal fatto che la borghesia organizzata a tipo fascista sia più potente e più efficiente nella difesa del suo privilegio di una borghesia ancora organizzata a tipo democratico. La potenza e l'energia di classe è nei due casi la stessa; in fase democratica si tratta di energia potenziale; sulla bocca del cannone si tiene l'innocua custodia di tela. In fase fascista l'energia si manifesta allo stato cinetico, il cappuccio è tolto, il colpo deflagra. La richiesta disfattista e idiota rivolta dai capi traditori del proletariato al capitalismo sfruttatore e oppressore è quella di rimettere l'ingannevole schermo sulla bocca dell'arma. Per tal modo l'efficienza del dominio e dello sfruttamento non sarebbe diminuita, ma soltanto incrementata dal rinnovato espediente dell'inganno legalitario.

Poiché sarebbe ancora più insensato chiedere al proprio nemico di disarmare, bisogna accogliere con letizia il fatto che egli, costretto dalle urgenze della situazione, sveli le proprie armi, poiché sarà meno difficile affrontarle e infrangerle.

Il regime borghese di dittatura adunque è una fase immancabile e prevista della vita storica del capitalismo il quale non morirà senza averla esperita. Lottare per il rinvio di questo palesarsi delle opposte energie sociali di classe, svolgere una propaganda vana e retorica ispirata a uno stupido orrore di principio per la dittatura, è tutto lavoro svolto soltanto a favore del sopravvivere del regime capitalistico, del prolungarsi dell'asservimento e della oppressione sulla classe lavoratrice.

* * *

Altra conclusione molto fondata, per quanto molto atta a far gridare tutte le oche delle sinistre borghesi, è che nel confronto tra la face capitalistica di democrazia e quella di totalitarismo la somma dell'oppressione di classe è maggiore nella prima, pure restando pacifico che la classe dominante tende a scegliere sempre quella più utile alla sua conservazione. Il fascismo scatena indubbiamente una maggiore massa di violenze di polizia e di repressioni consumate anche sanguinosamente, ma tale aspetto di energia attuale disturba soprattutto gravemente, insieme ai pochissimi autentici capi e quadri rivoluzionari del movimento operaio, uno

strato di mezzi borghesi professionisti della politica che si atteggiano a progressivi e amici della classe operaia, ma in realtà non sono che la milizia dei padroni specializzata per il servizio in tempi di commedia parlamentare. Quelli che non fanno a tempo a mutare stile e livrea sono sgombrati a pedate: di qui la maggior parte delle strida.

Quanto alla massa della classe lavoratrice essa seguita ad essere sfruttata come sempre è stata nel campo economico, e le avanguardie che si formano nel suo seno per l'assalto al regime presente seguitano, appena imboccano la giusta via antilegalitaria di azione, ad avere quel piombo che le attende anche da parte dei governi borghesi democratici, come nei mille esempi da parte dei repubblicani in Francia nel '48 e '71, da parte dei socialdemocratici in Germania nel 1919, ecc.

Ma il nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica, costituendo, rispetto all'illimitato liberismo classico del passato ormai tramontato, una forma di *autolimitazione* del capitalismo, conduce a livellare intorno ad una media l'estorsione di plusvalore. Vengono adottati i temperamenti riformistici propugnati dai socialisti di destra per tanti decenni, e vengono così ridotte le punte massime e acute dello sfruttamento padronale, mentre le forme di materiale assistenza sociale vanno sviluppandosi. Tutto ciò tende al fine di ritardare le crisi di urto tra le classi e le contraddizioni del metodo capitalistico di produzione, ma indubbiamente sarebbe impossibile pervenirvi senza riuscire a conciliare, in una certa misura, l'aperta repressione delle avanguardie rivoluzionarie, e un tacitamento dei bisogni economici più impellenti delle grandi masse. Questi due aspetti del dramma storico che viviamo sono condizione l'uno dell'altro: il vecchio Churchill ha detto con ragione ai laburisti: non potrete fondare una economia di stato senza uno stato di polizia. Più interventi, più regole, più controlli, più sbirri. Il fascismo consiste nella integrazione tra l'abile riformismo sociale e l'aperta difesa armata del potere statale. Non tutti i suoi esempi sono alla stessa altezza, ma quello tedesco, spietato nell'eliminare i suoi avversari fin che si vuole, attuò un tenore di vita economica media molto alto e una amministrazione tecnicamente ottima, e quando prescrisse limitazioni di guerra le fece pesare anche sulle classi abbienti in una inattesa misura.

Adunque se in fase totalitaria l'oppressione borghese di classe aumenta la proporzione di impiego cinetico della violenza rispetto a quella potenziale, l'insieme della pressione sul proletariato non ne risulta aumentato ma diminuito. Appunto per questo la crisi finale della lotta di classe subisce storicamente un rinvio.

La morte delle energie rivoluzionarie è nella collaborazione tra le classi. La democrazia è una collaborazione di classe a chiacchiere, il fascismo è collaborazione di classe in fatto. Stiamo vivendo questa fase storica in pieno. La ripresa della lotta tra le classi uscirà dialetticamente da una fase ulteriore, ma per ora sia stabilito che non può uscire dallo schieramento delle classi lavoratrici sulla istanza del ritorno al liberalismo, in cui nulla hanno da guadagnare, nemmeno relativisticamente.

* * *

Questa esposizione si riferisce soprattutto all'impiego della forza, della violenza e della dittatura da parte delle classi dominanti; non esaurisce l'argomento dell'impiego di tali energie da parte del proletariato nella lotta per prendere il

potere e nel suo esercizio, punto importante da riservare ad altre trattazioni. Ma restando ancora nell'ambito dello studio delle forme borghesi di dittatura, non sarà male precisare che parlando di metodo capitalistico fascista totalitario e dittatoriale noi ci riferiamo sempre ad azioni ed organamenti collettivi e non vediamo prevalere sullo sfondo storico le persone dei dittatori, che tanto occupano l'attenzione del pubblico abilmente montata, con pari effetto, da fautori e denigratori.

In pieno svolgimento di questa ultima guerra due dei *grandi* sono stati eliminati: Roosevelt e Churchill; in sostanza nulla è mutato nel processo in esame. Lasciando andare l'Italia in cui gli esempi del fascismo e dell'antifascismo hanno avuto molto di burattinesco (il primo saggio di ogni innovazione fa sempre ridere, come le prime automobili visibili in museo rispetto ad una macchina moderna di serie), in Germania la persona di Hitler rappresentava un fattore superfluo del potente inquadramento nazista di forze; il regime sovietico farà benissimo a meno di Stalin a suo tempo; l'altro impressionante apparato energetico del Giappone si basava su caste e su classi senza un capo personale.

Si può uscire dalla marea travolgente di menzogne di cui si abbevera l'odierna opinione solo dando una caccia spietata non soltanto al feticcio di quel protagonista oramai ridotto al lumicino che è l'individuo del basso, l'uomo della strada, l'uomo qualunque, ma anche al più brillante e portato nella luce dei riflettori che è l'individuo messo in alto, il Capo, il Grande.

Che viviamo in tempo di autogoverno dei popoli non lo credono neppure le galline.

Ma non siamo neanche in mano a pochi grandi uomini. Siamo in mano a pochissimi grandi Mostri di classe, ai massimi stati della terra, macchine di dominio, la cui strapotenza pesa su tutti e su tutto, il cui accumulare senza mistero energie potenziali prelude, da tutti i lati dell'orizzonte, e quando la conservazione degli istituti presenti lo richieda, allo spiegamento cinetico di forze immense e stritolatrici, senza la minima esitazione, da nessuna parte, innanzi a scrupoli civili morali e legali, ai princìpi ideali di cui gracchia da mane a sera l'ipocrisia infame e venduta delle propagande.

IV - LOTTA PROLETARIA E VIOLENZA

Le prime tre parti si riferivano per rapidi accenni allo svolgimento delle lotte di classe che ci ha presentato la storia fino all'avvento della presente società borghese; si rifacevano alla visione che del problema il socialismo marxista ha dato già da gran tempo, ma che di continuo è oggetto di deviazione e confusione.

Per una chiara presentazione si è applicata la fondamentale distinzione tra energia allo stato potenziale o virtuale, ossia suscettibile di entrare in azione ma non ancora esplicantesi, ed energia allo stato attuale o cinetico, ossia posta già in movimento e determinante i suoi svariati effetti, ricordandone il senso nel mondo fisico, ed estendendo la distinzione in modo assai semplice ai fatti della vita organica e della società umana.

Si è quindi posto il problema del riconoscimento della violenza e della forza coattiva nei fatti sociali, insistendo sul criterio che essa non va riconosciuta solo quando si ha la brutale azione fisica sull'organismo dell'uomo, con il vincolo la

percossa e l'uccisione, ma in tutto il campo assai più vasto in cui le azioni dei singoli sono rese coatte dalla semplice minaccia e sanzione degli atti di forza. Tale coazione sorge inseparabilmente dalle prime forme di attività produttiva associata e quindi di società cosiddetta civile e politica; essa è un fatto indispensabile nello svolgimento di tutto il corso della storia e dell'avvicendarsi delle istituzioni e delle classi. Si tratta non di esaltarla o condannarla ma di riconoscerla e valutarla nel trascorrere dei tempi e nelle varie situazioni.

La seconda parte era un confronto tra la società feudale e quella borghese capitalistica ed era dedicata alla dimostrazione della tesi (non certo nuova) che il trapasso, fondamentale nella evoluzione della tecnica produttiva e della economia, non si accompagnò ad un minore grado di impiego di forza, di violenza, di sopraffazione sociale.

Il tipo capitalistico di economia e di società è per Marx il più *antagonistico* che la storia abbia fin qui presentato; nel formarsi, nello svilupparsi, nel resistere alla sua sparizione esso determina un massimo prima ignorato di sfruttamento, di persecuzione, di sofferenza umana. Il massimo è tale in qualità e in quantità, in potenziale e in massa, in acutezza e in estensione, e, per tradurre nei termini etico-letterari che non sono i nostri, in ferocia e in vastità di applicazione, che ha raggiunto le masse i popoli le razze di ogni angolo della terra.

La terza parte ha trattato poi il confronto tra le forme liberal-democratiche e quelle fasciste-totalitarie del dominio borghese, mostrando l'illusione che le prime abbiano carattere meno oppressivo e più tollerante. Quando alla considerazione banale della violenza palesemente in atto si sostituisce quella dell'effettivo potenziale dei moderni apparati di stato, ossia della loro attitudine e capacità a resistere ad ogni assalto rivoluzionario antagonista, è facile sostituire alla cieca volgare opinione odierna che tripudia poiché due guerre mondiali avrebbero respinte indietro forze di reazione e tirannia, la constatazione evidente che il sistema capitalistico ha più che raddoppiata la sua possanza, concentrata nei grandi mostri statali e nella costruzione in corso del *Leviathan* mondiale del dominio di classe. Constatazione che si deve chiedere non all'esame degli istrionismi giuridici pennaioleschi od oratori, più rivoltanti ora che presso i battuti regimi del Tripartito, ma alla calcolazione scientifica delle forze finanziarie, militari, di polizia, alla misura della accumulazione e concentrazione vertiginosa del capitale privato o pubblico, sempre borghese.

Rispetto al 1914, al 1919, al 1922, al 1933, al 1943, il regime capitalistico del 1947 è più pesante, sempre più pesante, nello sfruttamento economico e nella oppressione politica sulle masse che lavorano e su chiunque e qualunque cosa gli traversi la strada. Questo è vero per i « grandi », dopo la soppressione totalitaria degli organismi statali di Germania e Giappone. È perfino, e non meno, vero per lo stesso Stato italiano, battuto, deriso, vassallo, vendibile e venduto in ogni direzione, tuttavia più attrezzato di polizie e più forcaiolo oggi che sotto Giolitti e Mussolini, più eventualmente forcaiolo se dalle mani di De Gasperi passasse a quelle dei gruppi di *sinistra.*

Ricordato in sommario tutto questo, va ora trattato il problema dell'impiego della forza e della violenza nella lotta sociale, quando a impugnare tali mezzi di azione è la classe rivoluzionaria dell'epoca di oggi, il moderno proletariato.

* * *

Il metodo della lotta di classe è stato nel corso di circa un secolo accettato a parole da tanti e così diversi movimenti e scuole, che le più opposte interpretazioni si sono scontrate in violente polemiche, riflesso delle vicende e degli svolti della storia del capitalismo e degli antagonismi da esso suscitati.

La polemica si chiarificò in modo classico a cavallo della prima guerra mondiale e della rivoluzione russa: Lenin, Trotzky, i gruppi di sinistra che confluirono nella Internazionale di Mosca sistemarono in modo che deve ritenersi definitivo per il campo teoretico e programmatico le questioni sulla forza, la violenza, la conquista del potere, lo stato e la dittatura.

Dal lato opposto si ponevano le innumeri deformazioni dell'opportunismo socialdemocratico, di cui non occorre ripetere la confutazione ma è utile solo ricordare qualche punto che vale a chiarire nostri concetti distintivi. D'altra parte molte di quelle false posizioni battute allora in breccia e che sembrarono disperse per sempre ricompaiono sotto forme quasi identiche nella odierna situazione del movimento operaio.

Pretese il revisionismo di mostrare come parte caduca del sistema marxista tutta la previsione di un urto rivoluzionario tra la classe operaia e le difese del potere borghese, e, falsificando e sfruttando i testi, una prefazione e una lettera famose di Engels, assunse che, da una parte, dati i progressi della tecnica militare, andava esclusa ogni prospettiva di insurrezione vittoriosa armata, dall'altra che il progredire della organizzazione dei sindacati operai e dei partiti politici parlamentari consentiva di prevedere un sicuro prossimo arrivo al potere con mezzi legali e incruenti.

Si volle diffondere nelle file della classe operaia la convinzione che NON SI POTEVA abbattere con la forza il potere della classe capitalistica, e che d'altra parte SI POTEVA attuare il socialismo dopo aver conquistato, con la maggioranza degli istituti rappresentativi, gli organi esecutivi dello stato.

Si accusarono i marxisti di sinistra di un culto della violenza che la elevava da mezzo a fine e la invocava quasi sadicamente anche laddove si poteva *risparmiarla* e raggiungere lo stesso risultato per via pacifica.

Ma dinanzi alla eloquenza degli sviluppi storici tale polemica svelò presto il suo contenuto, che era quello di una mistica non tanto della *antiviolenza* quanto proprio dei princìpi apologetici dell'ordine borghese.

Avendo la rivoluzione armata trionfato a Leningrado delle resistenze così dell'ordinamento zarista che della classe borghese russa, l'argomento che colle armi NON SI POTEVA conquistare il potere si trasformò nell'argomento che NON SI DOVEVA, anche potendo. Ciò si innestava alla predicazione idiota di un generico umanitarismo e pacifismo sociale, il quale ripudiava sì la violenza usata per la vittoria della rivoluzione operaia, ma non rinnegava la violenza usata dalla borghesia per le sue rivoluzioni storiche, nemmeno nelle estreme manifestazioni terroristiche. Non solo, ma in tutte le decisioni controverse, in situazioni storiche decisive per il movimento socialista, la destra, nel contrastare le proposte di azione diretta, ammise che per altri obiettivi avrebbe condiviso il ricorso all'insurrezione. Ad esempio i socialisti riformisti italiani nel maggio 1915 si opposero alla proposta di sciopero generale al momento della mobilitazione con argomenti ideolo-

gici e politici, oltre che di valutazione tattica delle forze in gioco, ma ammisero che nel caso di un intervento in guerra a fianco dell'Austria e della Germania avrebbero chiamato il popolo all'insurrezione...

Così pure i teorizzatori della « utilizzazione » delle vie legali e democratiche sono pronti ad ammettere che invece la violenza popolare è legittima e necessaria quando dall'alto si attui il tentativo di abolire le garanzie costituzionali. Come poi si spieghi che in tal caso il progresso dei mezzi tecnici militari in mano allo stato non è più un insormontabile ostacolo, come si possa prevedere che nel caso di un raggiungimento pacifico della maggioranza, la classe al potere non faccia ricorso a quei mezzi per conservarlo, e come possa il proletariato usare vittoriosamente la violenza deprecata e condannata come mezzo di classe, in tutte queste situazioni, i socialdemocratici non sanno dirlo, poiché dovrebbero confessare di essere puramente e semplicemente i manutengoli della conservazione borghese.

Un sistema come il loro di parole d'ordine tattiche si può infatti conciliare solo con una apologetica nettamente antimarxistica della civiltà borghese, qual è di fatti al fondo di tutta la politica dei partiti sorti sul troncone deforme dell'antifascismo.

Tale tesi dice che l'ultimo ricorso storico alla violenza e alle forme della guerra civile è stato quello appunto che ha permesso all'ordine borghese di sorgere sulle rovine dei vecchi regimi feudali e dispotici. Con la conquista delle libertà politiche si apre un'era di lotte civili e pacifiche, che consentiranno senza ulteriori urti cruenti tutte le altre conquiste, e così quella della eguaglianza economica e sociale.

Il movimento storico del moderno proletariato e il socialismo non si presentano più, in questa ignobile falsificazione, come la battaglia più radicale della storia, come la eversione fin dalle fondamenta di tutto un mondo, nella sua impalcatura economica e nei suoi ordinamenti legali e politici, come nelle sue ideologie ancora pregne di tutte le menzogne tramandate dalle forme di oppressione che fin qui si sono avvicendate e che tuttora ammorbano la stessa aria che respiriamo.

Il socialismo si riduce a una sciocca e esitante integrazione di pretese conquiste giuridiche e costituzionali, di cui la forma capitalistica avrebbe arricchita e illuminata la società, con vaghi postulati sociali innestabili e trapiantabili sul tronco del sistema borghese.

La formidabile prospettiva antagonistica di Marx che misurava nel sottosuolo sociale le pressioni irresistibili e crescenti, che dovranno far saltare l'involucro delle forme borghesi di produzione come i cataclismi geologici infrangono la crosta del pianeta, è sostituita con gli spregevoli inganni di un Roosevelt, che infila nel bolso elenco delle libertà borghesi quelle *dal timore* e *dal bisogno,* o di un Pacelli che, ribenedetto nella moderna forma capitalistica l'eterno principio della proprietà, mostra di piangere per l'abisso che separa l'indigenza delle moltitudini dalle mostruose accumulazioni della ricchezza.

Nella ricostruzione leninista la definizione dello stato è rimessa a posto come quella di una macchina che una classe sociale adopera per opprimerne altre, e tale definizione vige in pieno e soprattutto per il moderno stato borghese, democratico e parlamentare. Resta pure chiarito, a coronamento della storica polemica, che la forza proletaria di classe non può penetrare in questa macchina e adoperarla

per i propri sviluppi, ma deve, più che conquistarla, infrangerla e disperderla in frantumi.

La lotta proletaria non è lotta nell'interno dello stato e dei suoi organismi, ma lotta dall'esterno dello stato contro di esso e contro tutte le sue manifestazioni e forme.

La lotta proletaria non si prefigge di prendere o di conquistare lo stato, come una piazzaforte in cui voglia sistemarsi a presidio l'esercito vincitore, ma si propone di distruggerlo radendo al suolo le difese e le fortificazioni superate.

Tuttavia dopo questa distruzione una forma di stato politico si rende necessaria, ed è la forma nuova in cui si organizza il potere di classe del proletariato, per la necessità di dirigere l'impiego di un'organica violenza con cui si estirpano i privilegi del capitale e si consente l'organizzazione delle svincolate forze produttive nelle nuove forme comunistiche, non private, non mercantili.

Si parla perciò esattamente di *conquista del potere,* intendendo conquista non legale e pacifica, ma violenta, armata, rivoluzionaria. Si parla correttamente di passaggio del potere dalle mani della borghesia a quelle del proletariato, appunto perché nella nostra dottrina chiamiamo *potere* non solo la statica dell'autorità e della legge posata sulle pesanti tradizioni del passato, ma anche la dinamica della forza e della violenza spinta verso l'avvenire e travolgente le dighe e gli ostacoli delle istituzioni. Non esatto sarebbe parlare di *conquista dello stato* o di *passaggio dello stato* dalla gestione di una classe a quella di un'altra, poiché appunto lo stato di una classe deve perire ed essere infranto, come condizione della vittoria della classe prima dominata. Trasgredire questo punto essenziale del marxismo, o fare su esso la minima concessione, come quella che il trapasso del potere possa inquadrarsi in una vicenda parlamentare sia pure fiancheggiata da azioni e combattimenti di piazza e da vicende di guerra fra gli stati, conduce direttamente all'estremo conservatorismo, poiché significa concedere che l'impalcatura dello stato sia una forma aperta a contenuti sociali opposti, e sia quindi superiore alle opposte classi e al loro urto storico, il che si risolve nel timore reverenziale della legalità e nella volgare apologetica dell'ordine costituito.

Non si tratta soltanto di un errore scientifico di valutazione, ma di un reale processo storico degenerativo che si è svolto sotto i nostri occhi, e che ha condotto i partiti ex-comunisti giù per la china, che volgendo le terga alle tesi di Lenin arriva alla coalizione coi traditori social-democratici, al « governo operaio », al governo democratico ossia in collaborazione diretta con la borghesia e al servizio di questa.

Con la tesi chiarissima della *distruzione dello stato,* Lenin ristabiliva quella della formazione dello *stato proletario* non gradita agli anarchici, i quali, pure avendo il merito di propugnare la prima, perseguivano l'illusione che subito dopo infranto il potere borghese la società potesse fare a meno di ogni forma di potere organizzato e quindi di stato politico, ossia di un sistema di violenza sociale. Non potendo essere istantanea la trasformazione dell'economia da privata a socialistica non può essere istantanea la soppressione della classe non lavoratrice e non si può attuarla con la fisica soppressione dei suoi membri. Per il tempo non breve in cui le forme economiche capitalistiche persistono, subendo una incessante riduzione, lo stato rivoluzionario organizzato deve funzionare, il che significa, come Lenin disse senza ipocrisie, tenere soldati, forze di polizia e carceri.

Riducendosi progressivamente il campo dell'economia ancora organizzata in forme private, si riduce di pari passo il campo in cui è necessario applicare la coazione politica, e lo stato *tende* alla sua progressiva sparizione.

I punti qui ricordati in forma schematica bastano a mostrare come non tanto una meravigliosa campagna polemica che ridicolizzò e stritolò i contraddittori, ma soprattutto la più grandiosa vicenda che abbia fin qui presentato la storia della lotta di classe, fecero risplendere in assoluta chiarezza le classiche tesi di Marx e di Engels, del *Manifesto dei Comunisti,* delle conclusioni che si traevano dalla sconfitta della Comune, quali la *conquista del potere politico,* la *dittatura del proletariato,* l'*intervento dispotico* nei rapporti borghesi di produzione, il finale *sgonfiamento dello stato.* Il buon diritto a parlare di conferme storiche parallele alla geniale impostazione teorica sembra cessare quando si giunge a quest'ultima fase, in quanto non abbiamo ancora assistito — in Russia o altrove — al processo di sgonfiamento, di svuotamento, di dissolvimento (*Auflösung* in Engels) dello stato. La questione è importante e difficile, dato che per la sana dialettica nulla può essere sicuramente dimostrato dal succedersi più o meno brillante di parole dette o scritte, ma le conclusioni si fondano soltanto sui fatti.

Gli stati borghesi, sotto tutti i climi meteorici e ideologici, si vanno spaventosamente gonfiando davanti ai nostri occhi, e l'unico stato che una possente propaganda presenta come operaio a sua volta dilata la sua organizzazione e la sua funzione nel campo burocratico, giudiziario, poliziesco, militare, oltre ogni limite.

Non stupisce dunque che un diffuso scetticismo accolga la previsione del contrarsi e dell'eliminarsi dello stato dopo l'espletamento della sua parte decisiva nella lotta delle classi.

L'opinione volgare sembra dirci: « Avrete un bell'aspettare voi teorizzatori e realizzatori di dittature anche rosse; l'organismo statale, come un tumore nel corpo della società, si guarderà bene dal regredire e ne invaderà tutti i tessuti e tutti i meandri fino a soffocarla ». Da questa corrente valutazione traggon coraggio tutti gli ideologismi individualistici, liberali, anarchici, ed infine i vecchi e nuovi deformi ibridismi tra il metodo classista e il liberale, che ci propinano socialismi basati niente meno che sulla *personalità* e la pienezza del suo manifestarsi.

È molto notevole che anche gli scarsi gruppi che nel campo comunista hanno reagito alla degenerazione opportunista dei partiti della disciolta Internazionale di Mosca tendano a mostrare delle esitazioni su questo punto; preoccupati di lottare contro la soffocante centralizzazione della burocrazia staliniana, sono condotti a revocare in dubbio le posizioni di principio del marxismo ristabilite da Lenin e mostrano di credere che questi — e con lui tutti i comunisti rivoluzionari nel glorioso periodo 1917-1920 — abbia errato in senso statolatra.

Vada fortemente chiarito che la corrente della sinistra marxista italiana, a cui si collega questa rivista, non ha in materia il minimo tentennamento o pentimento, respinge ogni revisione del principio fondamentale di Marx e di Lenin secondo cui la rivoluzione, come è per eccellenza un processo violento, così è sommamente *un fatto autoritario totalitario e centralizzatore.*

La condanna dell'indirizzo stalinista non si fonda sull'accusa astratta, scolastica e costituzionalistica di aver peccato abusando di burocratismo, di dirigismo e di dispotica autorità, ma su ben altre valutazioni dello sviluppo economico so-

ciale politico in Russia e nel mondo, di cui l'enfiamento mostruoso della macchina statale non è la causa peccaminosa, ma la inevitabile conseguenza.

Il dubbio sull'accettazione e l'aperta difesa della dittatura, oltre che risalire a vaghi e stupidi moralismi sul preteso diritto dell'individuo o dell'aggruppamento a non essere compresso o piegato da una forza più vasta, risale alla distinzione — senza dubbio importantissima — tra il concetto di dittatura di classe contro classe e quello dei rapporti di organizzazione e di potere con cui lo stato rivoluzionario si costruisce e si configura *entro* la vincitrice classe operaia. È questo il punto d'arrivo della presente trattazione che, rimessi nei loro termini i dati fondamentali, non pretenderà certo di avere esaurito queste questioni che solo la storia esaurisce (come noi assumiamo abbia esaurita quella della necessità della violenza per la conquista del potere) mentre il compito della scuola teorica e della milizia di partito è l'evitare che se ne cerchi lo sbocco usando, senza accorgersene, argomenti dettati e influenzati dalle ideologie nemiche e quindi dagli opposti interessi di classe.

Dittatura è dunque il secondo e dialettico aspetto della forza rivoluzionaria. Questa, nella prima fase della conquista del potere, agisce dal basso e fa confluire mille sforzi nel tentativo di spezzare la forma statale da tempo costituita. Questa stessa forza di classe, dopo il successo di tale tentativo, seguita ad agire, in senso capovolto, dall'alto, nell'esercizio del potere affidato a un organismo statale ricostituito nel tutto e nelle parti e ancora più robusto, deciso e, se occorre, spietato e terroristico di quello sconfitto.

Le strida contro la rivendicazione della dittatura, oggi dissimulata ipocritamente dagli stessi rappresentanti del regime di ferro moscovita, e le grida di allarme contro la pretesa impossibilità di frenare la corsa alla libidine di potere, e quindi di privilegio materiale, da parte del personale burocratico cristallizzato in nuova classe o casta dominante, ben si conciliano con la posizione inferiore e metafisica di chi tratta della società e dello stato come enti astratti, e non sa trovare le chiavi dei problemi nell'indagine sui fatti della produzione e nei rivolgimenti di ogni rapporto che scaturiscono dagli urti delle classi.

Banale è quindi la confusione tra il concetto di dittatura invocato da noi marxisti e quello volgare di tirannide, dispotismo e autocrazia.

Si confonde così la dittatura del proletariato col potere personale e si grida il crucifige in base alle stesse stupidità contro Lenin come contro Hitler, Mussolini o Stalin.

Va ricordato che l'analisi marxista disconosce in pieno l'affermazione che le macchine statali agiscano sotto l'azione della volontà di questi Duci contemporanei. Essi sono dei pezzi simbolicamente notevoli, mossi da forze cui non possono sottrarsi sullo scacchiere della storia.

Tante volte abbiamo stabilito, d'altra parte, che gli stessi ideologi borghesi non hanno il diritto di scandalizzarsi di un Franco o di un Tito o dei metodi energici di quegli stati che li presentano come capi, quando non rifuggono dalla apologia della dittatura e del terrore cui la borghesia è ricorsa appunto nella fase successiva alla conquista del potere. Così nessuno storico ben pensante classifica il dittatore di Napoli nel 1860, Giuseppe Garibaldi, come un criminale politico, ma lo esalta come puro campione dell'umanità.

La dittatura del proletariato non si estrinseca dunque nel potere di un uomo, sia pure di eccelse qualità personali.

Essa ha allora per soggetto operante un partito politico, il quale agisce in nome e per conto della classe operaia? A tale interrogativo, oggi come trenta anni addietro, la risposta della nostra corrente è incondizionatamente: sì.

Poiché è innegabile che i partiti che invocavano di rappresentare la classe proletaria hanno subito crisi profonde e si sono ripetutamente spezzati e sdoppiati, segue alla nostra recisa affermativa la domanda se e con quale criterio si debba stabilire quale partito abbia in effetti tale rivoluzionaria prerogativa, e si porta quindi la questione sull'esame del collegamento che passa tra la base ampia della classe e l'organismo più ristretto e ben definito del partito.

Nel rispondere ai quesiti su questo punto non va perduto di vista il carattere distintivo della dittatura che, come sempre nel nostro metodo, prima di svelare nella concretezza storica i suoi aspetti positivi, si lascia definire dal suo aspetto negativo.

È dittatura quel regime in cui la classe sconfitta pure esistendo fisicamente e costituendo in linea statistica una parte notevole dell'agglomerato sociale *viene tenuta con la forza fuori dallo stato.* E viene, altresì, tenuta in condizioni di non poter tentare la riconquista del potere, essendole vietata l'associazione, la propaganda, la stampa.

Chi sia a tenerla in questo deciso stato di soggezione non è necessario definirlo in partenza, lo insegnerà l'effettuarsi stesso della lotta storica. Purché la classe che combattiamo sia ridotta in questo stato di minorità sociale, subisca questa morte civile in attesa di quella statistica, noi ammetteremo per un momento che il *soggetto operante* possa essere o tutta la maggioranza sociale vincitrice (ipotesi assoluta irrealizzabile), o una parte di essa, o un solido gruppo di avanguardia (sia pure statisticamente minoritario), o infine in una breve crisi perfino un uomo solo (altra ipotesi estrema sul mezzo, che è stata prossima ad attuarsi in un solo esempio storico, quello di Lenin che nell'aprile 1917, solo contro tutto il comitato centrale e i vecchi bolscevichi, scopre nel divenire degli eventi e incide nelle sue tesi le nuove linee della storia del partito e della rivoluzione, come nel novembre fa disperdere dai fucilieri rossi l'assemblea costituente).

Non essendo il metodo marxista né rivelazione, né profezia, né scolastica, esso conquista anzitutto la cognizione del senso in cui agiscono le forze storiche stabilendo i loro rapporti e i loro scontri. In tempi successivi, accompagnandosi l'indagine e la lotta, esso determina i caratteri delle manifestazioni e la configurazione dei mezzi.

La Comune di Parigi confermò che la forza proletaria doveva spezzare il vecchio stato e non penetrarlo, e che il mezzo doveva essere non la legalità ma l'insurrezione.

La stessa sconfitta in questo scontro di classe e la vittoria di ottobre a Leningrado mostrarono che occorre organare una nuova forma di stato armato il cui « segreto » sta in questo: che esso nega sopravvivenza politica ai componenti la classe sconfitta e a tutti i multiformi suoi partiti.

Carpito alla storia (consentiamoci per facilità espositiva di *civettare* con questa espressione) questo decisivo segreto, non abbiamo con ciò ancora chiarita e studiata tutta la fisiologia e la dinamica del nuovo organismo generatosi, e pur-

troppo ci resta ancora aperto un campo difficilissimo: quello della sua patologia.

Anzitutto il carattere negativo determinante, ossia l'esclusione dall'organo statale (abbia esso o meno impalcature multiple rappresentative, esecutive, giudiziarie, burocratiche) della classe detronizzata, distingue radicalmente il nostro stato da quello borghese che pretendeva accogliere nei suoi organamenti tutti gli strati sociali.

La novità non può però sembrare assurda alla sopraffatta borghesia. Quando essa riuscì a far saltare il vecchio stato fondato sui due ordini della nobiltà e del clero, capì che sbagliava a chiedere soltanto di entrare come terzo ordine nell'organismo statale (il termine francese di terzo stato può indurre ad equivoco formale con lo *Stato* unico; lo sostituiamo con *ordine*). Nella Convenzione e nel Terrore essa cacciò gli « ex » fuori dello stato, e le fu facile chiudere storicamente la fase dittatoriale in quanto poté rapidamente distruggere i privilegi dei due ordini fondati su prerogative giuridiche più che sulla organizzazione produttiva, riducendo rapidamente anche il prete e il nobile a semplice indistinto cittadino.

Procederemo ora nella successiva parte del presente studio, stabilito il cardine distintivo che definisce la forma storica della dittatura del proletariato, ad esaminare i rapporti tra i vari organismi e istituti in cui questa si esplica: partito di classe, consigli operai, sindacati, consigli di azienda.

Discuteremo in altri termini a conclusione il problema della cosiddetta democrazia proletaria (espressione ospitata in testi della Terza Internazionale, ma che sarebbe bene liquidare) che dovrebbe istituirsi dopo che la dittatura ha storicamente sepolto la democrazia borghese.

V - DEGENERAZIONE RUSSA E DITTATURA

Il quadro dell'arduo problema della degenerazione del potere proletario ha questi grandi tratti. In un vasto paese la classe operaia ha conquistato il potere sulla linea storica dell'insurrezione armata e dell'annientamento di ogni influenza delle classi sconfitte sotto il peso della dittatura di classe. Ma negli altri paesi del mondo la classe operaia o non ha avuto la forza di iniziare l'attacco rivoluzionario, o è stata schiacciata nel suo tentativo. In questi paesi il potere resta alla borghesia, la produzione e lo scambio procedono e seguiteranno a procedere nel quadro capitalistico, che domina tutti i rapporti del mercato mondiale.

Nel paese della rivoluzione la dittatura tiene ben fermo sul piano politico e militare contro ogni tentativo di contrattacco e liquida le guerre civili in pochi e vittoriosi anni, né il capitalismo estero impianta un'azione generale per andarla a debellare.

Si verifica però un processo di degenerazione interna del nuovo apparato politico e amministrativo, e si vede formarsi una cerchia privilegiata che monopolizza i benefici e le cariche della gerarchia burocratica, pur seguitando a conclamare di rappresentare e difendere gli interessi delle grandi masse lavoratrici.

Nei paesi esteri il movimento operaio rivoluzionario strettamente collegato a quella stessa gerarchia politica, non solo non realizza altri vittoriosi abbattimenti degli stati borghesi, ma va falsando e spegnendo in altri obiettivi non rivoluzionari il senso della propria azione.

Sorge dinanzi a questo tremendo problema della storia della lotta di classe

il grave interrogativo: come si poteva o si potrebbe impedire questa doppia rovina? Il quesito è in verità mal posto; secondo il sano metodo deterministico si tratta invece di individuare i veri caratteri e le leggi proprie di questo processo degenerativo, per stabilire quando e in che cosa si potranno riconoscere le condizioni che permettano di attendere e di seguire un processo rivoluzionario preservato da quella patologica reversione.

Non stiamo qui ribattendo la posizione di coloro che contestano l'esistenza del fatto degenerativo e che sostengono esservi in Russia il vero e pieno potere rivoluzionario operaio, l'evoluzione reale delle forme economiche verso il comunismo, ed un coordinamento con i partiti esteri del proletariato efficiente per condurre all'abbattimento del capitalismo mondiale.

Neppure svolgiamo qui lo studio del lato economico-sociale del problema, che va impostato su una attenta analisi del meccanismo russo di produzione e distribuzione e dei suoi rapporti reali con le esteriori economie capitalistiche.

Qui, al termine dell'esposizione storica sui problemi della violenza e del potere, rispondiamo a quelle obiezioni critiche secondo le quali la degenerazione in senso burocratico oppressivo è una conseguenza diretta dell'avere trasgredito e violato i canoni e i criteri della democrazia elettiva.

L'obiezione ha due aspetti, ma il meno radicale è il più insidioso. Il primo aspetto è quello prettamente borghese che si collega direttamente a tutta la campagna mondiale di diffamazione della rivoluzione russa, condotta fino dagli anni della lotta da tutti i liberali, i democratici e i social-democratici del mondo, terrorizzati tanto dall'impiego, che dalla magnifica, coraggiosa proclamazione teorica del metodo della dittatura rivoluzionaria.

Dopo quanto abbiamo ricordato in questi scritti consideriamo superato tale aspetto della lamentazione democratica generica, sebbene la lotta contro di esso resti sempre di primaria importanza, oggi che appunto la rivendicazione conformista di quella che Lenin chiamò « la democrazia in generale » — e che nei testi fondamentali comunisti rappresenta l'opposto dialettico, la negazione antipolare della posizione rivoluzionaria — viene sbandierata sconciamente proprio da quei partiti che si proclamano collegati al regime vigente in Russia. Questo regime tuttavia, pur facendo all'interno pericolose colpevoli concessioni nel diritto formale al meccanismo democratico borghese, non solo resta ma diviene sempre più un regime strettamente totalitario e di polizia.

Non si insisterà quindi mai abbastanza sulla critica della democrazia in tutte le forme storiche finora note; essa è sempre stata un modo interno di organizzarsi di una vecchia o nuova classe di oppressori, una vecchia o nuova tecnica contingente dei rapporti interni tra elementi e gruppi sfruttatori; e, nelle specifiche rivoluzioni borghesi, la vera atmosfera vitale necessaria al prorompere rigoglioso del capitalismo.

Le vecchie democrazie basate su principi elettivi, assemblee, parlamenti o concili, sotto la menzognera proclamazione di voler attuare il bene di tutti e la universalità di conquiste spirituali o materiali, servivano in effetti ad imporre e conservare lo sfruttamento sulle folle di fanatici, di schiavi, di iloti, di popoli soggiogati perché meno progrediti o bellicosi, di tutta una massa assente dal tempio, dal senato, dalla polis, dai comizi.

Nelle molteplici banali teorie a sfondo egualitario noi leggiamo la verità obiet-

tiva del compromesso, dell'accordo e della congiura tra i componenti della minoranza privilegiata ai danni delle classi inferiori. Non affatto diversa è la nostra valutazione della moderna forma democratica basata sulle sacre carte delle rivoluzioni britannica, americana e francese. Essa è una tecnica delle migliori condizioni politiche perché il capitalismo possa opprimere e sfruttare i lavoratori, sostituendo la vecchia rete degli oppressori feudali da cui esso stesso era soffocato, ma sempre allo scopo di sfruttare, in modo nuovo e diverso, ma non minore né attenuato.

È poi fondamentale a tal riguardo l'interpretazione della presente fase totalitaria dell'epoca borghese, in cui le forme parlamentari, assolto quel loro compito, tendono a sparire, e l'atmosfera del moderno capitalismo diviene antiliberale e antidemocratica. Da questa corretta valutazione nasce la conseguenza tattica che ogni rivendicazione per i ritorni all'iniziale democrazia borghese è anticlassista e reazionaria, e perfino « antiprogressista ».

* * *

Preme ritornare al secondo aspetto della obiezione a sfondo democratico, la quale non si ispira più ai dogmi di una democrazia interclassista e superclassista, ma in sostanza dice questo: sta bene attuare la dittatura e superare ogni scrupolo nel reprimere i diritti della vinta minoranza borghese; ma una volta messi i borghesi fuori legge si è avuta la *degenerazione* dello stato perché « entro » la vincitrice classe proletaria si è violata la regola rappresentativa. Se si fosse attuato e rispettato un pieno sistema elettivo maggioritario degli organi proletari di base — consigli, sindacati, partito politico — lasciando ogni decisione all'esito numerico delle consultazioni « veramente libere », si sarebbe automaticamente tenuta la vera via rivoluzionaria e si sarebbero scongiurati ogni degenerazione e ogni pericolo di abusivi predomini sopraffattori della diffamatissima « cricca staliniana ».

Alla base di questo modo di vedere così diffuso sta l'opinione che ciascun individuo, per il solo fatto di appartenere a una classe economica, ossia di trovarsi in determinati rapporti comuni a tanti altri agli effetti della produzione, sia parimenti predisposto ad acquistare una chiara « coscienza » di classe, ossia acquisti un insieme di opinioni e di intendimenti che riflettono gli interessi, la via storica e l'avvenire della sua classe. Questa è maniera errata d'intendere il determinismo marxista, perché la formazione della coscienza è fatto bensì collegato alle situazioni economiche di base, ma che le segue a grande distanza di tempo ed ha un campo d'azione enormemente più ristretto di quelle. Ad esempio, i borghesi, commercianti, banchieri o piccoli fabbricanti esistettero per molti secoli ed ebbero funzioni economiche fondamentali prima che si sviluppasse la coscienza storica della classe borghese, ma ebbero psicologia di servitori e complici dei signori feudali, mentre lentamente nel loro seno si formava una tendenza ed una ideologia rivoluzionarie e minoranze audaci si andavano organizzando per tentare la conquista del potere.

Avvenuta questa nelle grandi rivoluzioni democratiche, se anche alcuni aristocratici avevano lottato per la rivoluzione, molti borghesi conservarono non solo un modo di pensare ma anche una linea di azione contraria agli interessi generali del loro ceto e militarono e lottarono coi partiti controrivoluzionari.

Similmente, l'opinione e la coscienza dell'operaio si formano bensì sotto la

influenza delle sue condizioni di lavoro e di vita materiale, ma anche nell'ambiente di tutta la tradizionale ideologia conservatrice di cui lo circonda il mondo capitalistico.

Le influenze in questo senso vanno diventando, nella fase attuale, sempre più potenti e non v'è bisogno di ricordare di quali risorse disponga non solo la pianificazione della propaganda con le tecniche moderne, ma lo stesso intervento centralizzato nella vita economica con l'adozione delle infinite misure riformistiche e di economia controllata, che tentano di solleticare la soddisfazione di interessi secondari dei lavoratori e molte volte realizzano veramente influenze concrete sul loro trattamento.

I vecchi regimi aristocratici e feudali, mentre si appagavano, per la massa bruta e incolta, dell'organizzazione chiesastica come pianificatrice di ideologie servili, agirono soprattutto mediante il monopolio della scuola e della cultura sulla nascente borghesia, e questa dovette sostenere una grande lotta ideologica con complicate alternative, che la letteratura presenta come lotta per la libertà del pensiero, mentre si trattava della soprastruttura ad un aspro conflitto tra due forze organizzate per sopraffarsi a vicenda.

Oggi il capitalismo mondiale, oltre la chiesa e la scuola, dispone di mille altre forme di manipolazione ideologica e di formazione della cosiddetta coscienza, ed ha qualitativamente e quantitativamente superato i vecchi regimi nella fabbricazione degli inganni non solo nel senso di diffondere le dottrine e le mistiche più assurde, ma anche in quello pregiudiziale di informare la massa degli uomini in maniera totalmente falsificata sugli innumerevoli accadimenti della complicata vita moderna.

Se malgrado questo formidabile armamentario della classe a noi nemica abbiamo sempre ritenuto che si sarebbe formata nel seno della classe oppressa una ideologia e una dottrina antagonistiche, acquistanti sempre maggior chiarezza e diffusione man mano che lo stesso svolgimento economico acutizzava il conflitto delle forze produttive, e parallelamente al diffondersi delle aspre lotte fra gli interessi di classe; tale prospettiva non si fondava sull'argomento che, essendo i proletari più numerosi dei borghesi, il cumulo delle loro opinioni e concezioni individuali avrebbe prevalso col suo peso su quelle degli avversari.

Quella chiarezza e quella coscienza noi l'abbiamo sempre veduta realizzarsi non in un aggregato amorfo di persone isolate, ma in organizzazioni sorgenti dal seno della massa indifferenziata, in inquadramenti e schieramenti di minoranze decise che, collegate tra loro da paese a paese e nella continuità storica generale del movimento, assumevano la funzione direttiva della lotta delle masse, mentre queste nella loro maggioranza vi partecipavano per la determinazione delle spinte e dei moventi economici assai prima di aver raggiunta la medesima forza e chiarezza di opinioni cristallizzate nel partito dirigente.

Ecco perché ogni consultazione, anche quando fosse possibile, della generalità della massa operaia, fatta col bruto criterio numerico, non è da escludersi che possa dare un risultato controrivoluzionario anche in situazioni utili per una avanzata e una lotta guidate dalla minoranza di avanguardia. Né una lotta generale politica che si chiuda con la vittoriosa conquista del potere è sufficiente in modo immediato per eliminare tutte quelle complicate influenze tradizionali delle ideologie borghesi. Queste non solo sopravvivono in tutta la struttura sociale dello stesso

paese della vittoria rivoluzionaria, ma seguitano ad agire da oltre frontiera con l'imponente spiegamento di tutti i moderni mezzi cui abbiamo accennato.

Lo stesso grande vantaggio di spezzare con la macchina statale tutte le impalcature di pianificazione ideologica del passato, come la chiesa e la scuola e innumeri associazioni, e di prendere il controllo centrale di tutti i grandi mezzi di diffusione delle opinioni: stampa, radio, teatro ecc. non basta, se non si completa con la condizione economico-sociale di poter procedere rapidamente e con successi positivi nello sradicamento delle forme borghesi di produzione. Lenin sapeva benissimo che la necessità di dover lasciar prolungare e in certo senso divenir più rigogliosa la gestione familiare della piccola azienda contadina significava lasciare un campo di successo alle influenze della psicologia egoistica e mercantile di tipo borghese ed alla propaganda disfattista del pope, al gioco insomma di infinite superstizioni controrivoluzionarie, ma lo stato dei rapporti delle forze non lasciava altra scelta, e solo conservando forza e saldezza al potere armato del proletariato industriale si poteva conciliare l'utilizzazione dello slancio rivoluzionario degli alleati contadini contro i vincoli del regime terriero feudale, con la difesa dai pericoli di una possibile jacquerie di contadiname semiarricchito, come avvenne nelle guerre civili con Denikin e Kolciak.

La falsa posizione di quelli che vogliono applicare la democrazia aritmetica nel seno della massa lavoratrice o di suoi dati organismi risale quindi ad una falsa impostazione dei termini del determinismo marxista.

Già distinguemmo in altro di questi scritti fra la tesi errata che in ciascuna epoca storica contrappone a classi con opposti interessi gruppi che confessano opposte teorie, e la tesi esatta che in ciascuna epoca il sistema dottrinale costruito sugli interessi della classe dominante tende vantaggiosamente ad essere professato dalla classe dominata. Chi è servo nel corpo è servo nello spirito, ed il vecchio inganno borghese è appunto di voler cominciare dalla liberazione degli spiriti, che non conduce a nulla e non costa nulla ai beneficiati dal privilegio sociale, mentre è dalla liberazione dei corpi che bisogna cominciare.

Così è posizione errata, a proposito dell'abusato problema della coscienza, quella che stabilisce questa seriazione del determinismo: cause economiche influenti, coscienza di classe, azione di classe. La seriazione è invece l'altra: cause economiche determinanti, azione di classe, coscienza di classe. La coscienza viene alla fine e, in maniera generale, dopo la vittoria decisiva. La necessità economica affascia la pressione e lo sforzo di tutti quelli che sono oppressi e soffocati dalle forme cristallizzate di un dato sistema produttivo; essi reagiscono, si dibattono, si avventano contro quei limiti, nel corso di questo scontro e di questa battaglia ne vanno sempre più comprendendo le condizioni generali le leggi e i princìpi, e si forma una chiara visione del programma della classe lottante.

Da decenni e decenni ci si risponde che vogliamo una rivoluzione di incoscienti.

Potremmo rispondere che, purché la rivoluzione travolga l'ammasso di infamie costituito dal regime borghese e purché si spezzi il cerchio formidabile delle sue istituzioni, che premono e strozzano la vita delle masse produttive, a noi non dispiace affatto che i colpi siano vibrati a fondo anche da chi non è ancora cosciente dello sbocco della lotta.

Ma invece noi marxisti di sinistra abbiamo sempre nettamente e vigorosa-

mente rivendicato l'importanza della parte dottrinale del movimento ed anzi abbiamo costantemente denunciato l'assenza di princìpi e il tradimento di essi da parte degli opportunisti della destra. Abbiamo sempre ricordato la validità della impostazione marxista che considera il proletariato addirittura come l'erede della classica filosofia moderna. Questa enunciazione voleva dire che, parallelamente alla lotta di borghesi usurai colonizzatori o mercanti, si erano avuti nella storia l'assalto del metodo critico alle ideologie dell'autorità per diritto divino e del dogma, ed una rivoluzione compiuta nella filosofia naturale in apparenza prima che nella società. Ciò avveniva perché tra le forme da infrangere affinché le forze produttive capitalistiche si affermassero nel prepotere del loro svolgimento non ultima era l'impalcatura delle confessioni scolastiche e teocratiche del medioevo. Ma divenuta conservatrice dopo la sua vittoria politica e sociale, la borghesia non aveva alcun interesse a che l'arma della critica si affondasse, come aveva fatto nelle menzogne dei sistemi cosmogonici cristiani, anche nel problema ben altrimenti pressante ed umano della struttura sociale. Tale secondo compito nel procedere della coscienza teoretica della società veniva assunto da una nuova classe, spinta dal suo interesse a denudare le menzogne del sistema della civiltà borghese, e tale nuova classe, nella potenza della visione dialettica di Marx, era quella dei « vili meccanici » tenuti dal pregiudizio medioevale fuori dalla cultura, di quelli che la rivoluzione liberale aveva finto di elevare ad una uguaglianza giuridica, era la classe dei lavoratori manuali della grande industria, incolti e quasi ignoranti.

La chiave del nostro sistema sta appunto nel fatto che la sede di tale chiarificazione non la collochiamo nel cerchio angusto della persona individua, e che sappiamo benissimo che nel caso generale gli elementi della massa lanciata in lotta non potranno possedere nel loro cervello i dati della visione teorica generale. Tale condizione sarebbe puramente illusoria e controrivoluzionaria. Quel compito è affidato invece, non a schiere o gruppi di individui superiori scesi a beneficare l'umanità, ma ad un organismo, ad un macchinismo differenziatosi nel seno della massa utilizzando gli elementi individuali come cellule che compongono i tessuti, ed elevandoli ad una funzione che è resa possibile solo da questo complesso di relazioni; questo organismo, questo sistema, questo complesso di elementi ciascuno con funzioni proprie, analogamente all'organismo animale cui concorrono sistemi complicatissimi di tessuti, di reti, di vasi e così via, è l'organismo di classe, il partito, che in certo modo determina la classe di fronte a se stessa e la rende capace di svolgere la sua storia.

Tutto questo processo si riflette in modo diversissimo nei vari individui che appartengono statisticamente alla classe, sicché, per dirla in modo più concreto, non ci stupiremmo — in una data congiuntura — di trovare l'operaio rivoluzionario e cosciente, quello ancora vittima totale dell'influenza politica conservatrice e magari schierato nelle file avversarie, quello seguace delle versioni opportunistiche del movimento ecc.

E non avremmo alcuna conclusione da trarre in modo automatico da una consultazione statistica — se fosse seriamente possibile — che ci dicesse come si dividono numericamente tra queste svariate posizioni i membri della classe operaia.

* * *

Ne consegue che, pur essendo un fatto purtroppo bene assodato che il partito di classe, prima e dopo la conquista del potere, è suscettibile di degenerazione dalla sua funzione di strumento rivoluzionario, nella ricerca delle cause di questo gravissimo fenomeno di patologia sociale e dei rimedi che possono essere atti a combatterlo noi non prestiamo alcun credito alla risorsa di cercare, per le determinazioni e gli indirizzi del partito, una garanzia od un controllo che si fondi sostanzialmente su consultazioni di tipo elettivo svolte o nell'insieme dei militanti del partito stesso o nella più larga cerchia degli operai appartenenti a sindacati economici, ad organismi di fabbrica od anche a organi di tipo politico rappresentativo di classe, quali i soviet o consigli operai.

Praticamente, la storia del movimento dimostra che una simile risorsa non ha mai condotto a nulla di buono né scongiurate le rovinose vittorie dell'opportunismo. In tutti i conflitti di tendenza di cui furono teatro prima della guerra 1914 i partiti socialisti tradizionali, contro i gruppi dei marxisti radicali di sinistra i revisionisti della destra adoperarono sempre l'argomento ch'essi pretendevano di essere in relazione con larghi strati della classe lavoratrice più che non lo fossero i ristretti circoli di dirigenza del partito politico.

L'opportunismo faceva infatti soprattutto leva sui capi parlamentari, i quali trasgredivano la direttiva politica di partito e rivendicavano una autonomia da impiegare per la collaborazione coi partiti borghesi allegando di essere stati designati da tutti gli elettori proletari, molte volte più numerosi degli operai iscritti al partito che ne eleggevano la direzione politica. Parallelamente, anche i capi dei sindacati, sviluppando sul piano economico la stessa prassi di collaborazione che i parlamentari seguivano sul piano politico, recalcitravano alla disciplina del partito di classe sostenendo di rappresentare tutti i lavoratori economicamente organizzati, assai più numerosi di quelli militanti nel partito. Gli uni e gli altri, parlamentari possibilisti e bonzi sindacali, nel correre all'alleanza col capitalismo, che culminò nella loro adesione alla prima guerra imperialista, non esitarono a deridere, in nome del loro ostentato operaismo o laburismo, i gruppi che svolgevano la sana politica di classe nei quadri del partito e a tacciarli di intellettuali e perfino, talvolta, di non proletari.

Che il ricorso ad una rappresentanza diretta del lavoratore puro e semplice non conduca a soluzioni di sinistra e ad una sana preservazione dell'indirizzo rivoluzionario lo dimostrò anche la vicenda della scuola del sindacalismo soreliano, che in un certo momento parve a taluni costituire il vero contraltare alla degenerazione dei partiti socialdemocratici lanciati sulla via della rinuncia all'azione diretta e alla violenza di classe. I gruppi marxisti che vennero poi a confluire nella ricostituzione leninista della Terza Internazionale giustamente criticarono e condannarono questo indirizzo apparentemente estremista, accusandone l'abbandono di un criterio unitario di classe capace di superare la ristrettezza delle singole categorie e dei contingenti conflitti limitati a richieste economiche, che, pur nell'impiego di mezzi fisicamente violenti di lotta, conducevano a rinnegare la posizione rivoluzionaria marxista per cui ogni lotta di classe è lotta politica, e l'organo indispensabile ne è il partito.

E la giustezza della polemica teorica fu confermata dal fatto che anche il

sindacalismo rivoluzionario naufragò nella crisi di guerra e passò nelle file del socialpatriottismo dei vari paesi.

Quanto all'esperienza che sulla questione di cui ci occupiamo può invece trarsi dall'azione di partito all'indomani della vittoria rivoluzionaria, sono i fatti più salienti della rivoluzione russa che apportano la maggior luce.

Noi contestiamo la posizione secondo cui la rovinosa degenerazione della politica rivoluzionaria leninista fino all'attuale indirizzo staliniano sia derivata all'inizio dall'eccessiva preminenza del partito e del suo comitato centrale sulle altre associazioni operaie di classe; contestiamo l'illusoria opinione che tutto il processo degenerativo avrebbe potuto essere contenuto qualora si fosse ricorso, per la designazione di gerarchie o per la decisione di importanti svolti della politica del regime proletario, a consultazioni elettorali delle varie « basi ». Tale problema non può essere affrontato senza connetterlo alla funzione economico-sociale dei vari organismi nel processo di distruzione dell'economia tradizionale e di costruzione della nuova.

I sindacati costituiscono indubbiamente ed hanno costituito per un lungo periodo un terreno fondamentale di lotta per lo sviluppo delle energie rivoluzionarie del proletariato. Ma ciò è stato possibile con successo solo quando il partito di classe ha seriamente lavorato in mezzo ad essi per trasportare il punto di applicazione dello sforzo dai piccoli obiettivi contingenti alla finalità generale di classe. Il sindacato di categoria, anche evolventesi in sindacato d'industria, trova dei limiti nella sua dinamica in quanto possono esistere differenze d'interessi tra le varie professioni o raggruppamenti di lavoratori. E limiti anche maggiori trova alla propria azione, man mano che l'atteggiamento della società e dello stato capitalistico percorre le tre successive fasi del divieto dell'associazione professionale e dello sciopero, della tolleranza delle associazioni sindacali autonome, della conquista e dell'imprigionamento di esse nel sistema borghese.

Ma neppure al sindacato in regime di affermata dittatura proletaria può pensarsi come ad un organismo che rappresenti in modo primordiale e stabilizzato gli interessi dei lavoratori. Possono anche in questa fase sociale sopravvivere conflitti di interessi tra professioni della classe lavoratrice; ma il fatto fondamentale è che i lavoratori non hanno ragione di servirsi del sindacato che fino a quando, in determinati gruppi della produzione, il potere operaio sia costretto a tollerare a titolo temporaneo la presenza dei datori di lavoro, mentre, man mano che col procedere dello svolgimento socialista costoro scompaiono, il sindacato perde il contenuto della propria azione. Il nostro concetto del socialismo non è la sostituzione del padrone stato al padrone privato, e se in fase di transizione il rapporto fosse questo, nel supremo interesse della politica rivoluzionaria non si potrebbe ammettere per principio che i lavoratori sindacati abbiano sempre ragione nel premere economicamente a carico dello stato datore di lavoro.

Senza proseguire in questa importante analisi, resta spiegato perché noi comunisti di sinistra non ammettiamo che la massa sindacata, con una sua consultazione maggioritaria, possa essere condotta ad influire sulla politica rivoluzionaria.

Passando ai consigli di fabbrica o di azienda, ricordiamo che questa forma di organizzazione economica, affacciata in primo tempo come molto più radicale di quella del sindacato, va perdendo sempre più le sue pretese di dinamismo rivoluzionario, essendo ormai un'accezione comune a tutte le correnti politiche, com-

prese quelle fasciste. La concezione che vedeva nel consiglio di azienda un organo partecipante prima al controllo poi alla gestione della produzione, e perfino capace di conquistare questa *in toto,* azienda per azienda, si è svelata come prettamente collaborazionista, e come un'altra via, non meno atta del vecchio sindacalismo a impedire l'incanalamento delle masse nella direzione della grande lotta unitaria e centrale per il potere. La polemica relativa ebbe un grande riflesso nei giovani partiti comunisti quando i bolscevichi russi furono costretti a prendere misure essenziali e talvolta drastiche per lottare contro la tendenza degli operai a rendere autonoma la gestione tecnica ed economica della fabbrica in cui lavoravano, cosa che non solo impediva l'avvio di un vero piano socialista ma minacciò di danni gravissimi l'efficienza dell'apparato produttivo su cui i controrivoluzionari tentavano di speculare. Infatti, più ancora del sindacato, il consiglio di azienda può agire come esponente di interessi molto ristretti e suscettibili di venire in contrasto con quelli generali di classe.

Anche il consiglio d'azienda non è d'altra parte un organismo basilare e definitivo del regime operaio. Quando in dati settori della produzione e della circolazione si sarà attuata una vera economia comunista, quando cioè si sarà andati molto oltre la semplice espulsione del padrone dall'industria e l'amministrazione dell'azienda da parte dello Stato, sarà proprio il tipo di economia per azienda che dovrà sparire. Superato l'aspetto mercantilistico della produzione, l'impianto locale non sarà che un nodo tecnico della grande rete generale guidata razionalmente da soluzioni unitarie, l'azienda non avrà più bilanci di entrata e di uscita e quindi non sarà più tale, poiché al tempo stesso il produttore non sarà più un salariato. Il consiglio di azienda, come il sindacato, ha quindi dei limiti naturali di funzionamento che gli impediscono di essere fino alla fine il vero terreno di cultura della preparazione di classe che rende i proletari disposti e capaci a lottare fino al raggiungimento integrale dei loro massimi scopi, e per tal motivo non possono questi organismi economici essere un'istanza di appello per controllare se il partito che detiene il potere dello Stato abbia o meno deviato da quella fondamentale linea storica.

Rimane da trattare del nuovo organismo rivelato dalla rivoluzione di ottobre: i consigli degli operai e dei contadini e, in un primo tempo, anche dei soldati.

Si afferma che questa rete rappresenti un nuovo tipo di costituzionalità proletaria contrapposto a quello tradizionale dei poteri borghesi. La rete dei consigli, partendo dal più piccolo villaggio per giungere a strati orizzontali successivi fino al vertice della dirigenza dello stato, oltre ad avere per caratteristica l'esclusione di ogni componente delle vecchie classi abbienti, formando quindi la manifestazione organizzata della dittatura proletaria, ha l'altra caratteristica di far coincidere nei suoi gangli tutti i poteri, rappresentativo, esecutivo ed anche, in teoria, giudiziario. Si tratterebbe quindi di un perfetto ingranaggio di democrazia infraclassista, la cui scoperta verrebbe ad offuscare i tradizionali parlamenti del liberalismo borghese.

Ma da quando il socialismo è uscito dalla fase utopistica, ogni marxista sa che non è l'invenzione di una formula costituzionale che basta a distinguere i grandi tipi sociali e le grandi epoche storiche. Le strutture costituzionali sono transitori riflessi dei rapporti delle forze, e non derivano da principi universali cui possa farsi risalire il modo immanente di organizzare lo stato.

L'importanza dei consigli — i quali alla loro base sono effettivamente organi di classe e non, come si credette, combinazioni di rappresentanze corporative o professionali, e quindi non sono affetti dalle ristrettezze delle associazioni a sfondo prettamente economico — sta per noi soprattutto nell'essere organismi di combattimento, e la loro interpretazione non la cerchiamo in modelli fissi di struttura ma nella storia del reale loro procedere.

Fu quindi stadio fondamentale della rivoluzione quello in cui, dopo l'elezione dell'Assemblea costituente a tipo democratico, i consigli si levarono contro di essa come il suo contrapposto dialettico, e il potere bolscevico determinò la dispersione con la forza dell'Assemblea parlamentare realizzando la geniale parola d'ordine storica: « Tutto il potere ai soviet ». Ma tutto questo non basta a farci accettare l'opinione che, costituita una simile rappresentanza di classe, a parte il fluttuare in tutti i sensi della sua composizione rappresentativa — di cui non possiamo qui seguire le vicende — sia lecito affermare che in qualunque momento e svolto della difficile lotta condotta dalla rivoluzione all'interno e all'esterno si disponga del comodo e facile mezzo, atto a risolvere ogni questione e perfino ad evitare la degenerazione controrivoluzionaria, costituito da una consultazione od elezione maggioritaria dei consigli.

Per la stessa complessità del ciclo che anche questo organismo descrive (ciclo che, anche nella ipotesi più ottimistica, deve concludersi con la sua sparizione insieme al dissolvimento dello stato), bisogna ammettere che l'ingranaggio dei soviet, come è suscettibile di esser poderoso strumento rivoluzionario, così può cadere sotto influenze controrivoluzionarie, ed in conclusione non crediamo a nessuna immunizzazione costituzionale contro tale pericolo, che appunto sta soltanto in relazione con lo svolgimento dei rapporti interni e mondiali delle forze sociali.

Potrebbe qui venirci l'obiezione che noi, volendo stabilire la preminenza del partito politico rivoluzionario, comprendente solo una minoranza della classe, su tutte le altre forme organizzative, sembriamo pensare che il partito sia eterno, ossia debba sopravvivere allo stesso sgonfiamento engelsiano dello stato.

Non vogliamo affrontare qui la discussione sulla trasformazione del partito in un semplice organo futuro di indagine e di studio sociale, che coincida coi grandi organismi di ricerca scientifica della società nuova, analogamente al fatto che nella definizione marxista lo stato, nello sparire, si trasforma in effetti in una grande amministrazione tecnica sempre più razionale e sempre meno integrata da forme coatte.

Il carattere distintivo che noi vediamo nel partito deriva proprio dalla sua natura organica: non vi si accede per una posizione « costituzionale » nel quadro dell'economia o della società; non si è automaticamente militanti di partito in quanto si sia proletari o elettori o cittadini o altro.

Si aderisce al partito, direbbero i giuristi, per libera iniziativa individuale. Vi si aderisce, diciamo noi marxisti, sempre per un fatto di determinazione nascente nei rapporti dell'ambiente sociale, ma per un fatto che si può collegare nel modo più generale ai caratteri più universali del partito di classe, alla sua presenza in tutte le parti del mondo abitato, alla sua composizione di elementi di tutte le categorie e aziende in cui siano lavoratori e perfino in principio di non lavoratori, alla continuità di un suo compito attraverso stadi successivi di propaganda, di organizzazione, di combattimento, di conquista, di costruzione di un nuovo assetto.

È quindi, tra gli organi proletari, il partito politico quello meno legato a quei limiti di struttura e di funzione nei cui interstizi meglio possono farsi strada le influenze anticlassiste, i germi che determinano la malattia dell'opportunismo. E poiché, come più volte abbiamo premesso, tale pericolo esiste anche per il partito, la conclusione è che noi non ne cerchiamo la difesa nella subordinazione del partito stesso ad altri organismi della classe ch'esso rappresenta, subordinazione invocata molto spesso in malafede, talvolta per l'ingenua suggestione esercitata dal fatto del maggior numero di lavoratori che appartengono a tali organismi.

* * *

Il nostro modo d'interpretare la questione si estende anche alla famosa esigenza della democrazia interna del partito, secondo la quale gli errori delle direzioni centrali del partito (di cui ammettiamo di aver avuto purtroppo numerosissimi e disastrosi esempi) si evitano o si rimediano ricorrendo, al solito, alla conta numerica dei pareri dei militanti di base.

Non imputiamo cioè le degenerazioni che si sono verificate nel partito comunista all'aver lasciato scarsa voce in capitolo alle assemblee e ai congressi dei militanti rispetto alle iniziative del centro.

Una sopraffazione da parte del centro sulla base in senso controrivoluzionario vi è stata in molti svolti storici; la si è raggiunta perfino con l'impiego dei mezzi che offriva la macchina statale, fino ai più feroci; ma tutto ciò, più che l'origine, è stata l'inevitabile manifestazione del corrompersi del partito, del suo cedere alla forza delle influenze controrivoluzionarie.

La posizione della sinistra comunista italiana su questa che potremmo chiamare la « questione delle guarentigie rivoluzionarie » è anzitutto che garanzie costituzionali o contrattuali non ve ne possono essere, sebbene nella natura del partito, a differenza degli altri organismi studiati, vi sia la caratteristica d'essere un organismo contrattuale, usando il termine non nel senso dei legulei e nemmeno in quello di J. J. Rousseau. Alla base del rapporto fra militante e partito vi è un impegno; di tale impegno noi abbiamo una concezione che, per liberarci dell'antipatico termine di contrattuale, possiamo definire semplicemente dialettica. Il rapporto è duplice, costituisce un doppio flusso a sensi inversi, dal centro alla base e dalla base al centro; rispondendo alla buona funzionalità di questo rapporto dialettico l'azione indirizzata dal centro, vi risponderanno le sane reazioni della base.

Il problema quindi della famosa disciplina consiste nel porre ai militanti di base un sistema di limiti che sia l'intelligente riflesso dei limiti posti all'azione dei capi. Abbiamo perciò sempre sostenuto che questi non debbono avere la facoltà in importanti svolti della congiuntura politica di scoprire, inventare e propinare pretesi nuovi princìpi, nuove formule, nuove norme per l'azione del partito. È nella storia di questi colpi a sorpresa che si compendia la storia vergognosa dei tradimenti dell'opportunismo. Quando questa crisi scoppia, appunto perché il partito non è un organismo immediato e automatico, avvengono le lotte interne, le divisioni in tendenze, le fratture, che sono in tal caso un processo utile come la febbre che libera l'organismo dalla malattia, ma che tuttavia « costituzionalmente » non possiamo ammettere, incoraggiare o tollerare.

Per evitare quindi che il partito cada nelle crisi di opportunismo o debba necessariamente reagirvi col frazionismo non esistono regolamenti o ricette. Vi è

però l'esperienza della lotta proletaria di tanti decenni che ci permette di individuare talune condizioni, la cui ricerca, la cui difesa, la cui realizzazione devono essere instancabile compito del nostro movimento. Ne indicheremo a conclusione le principali:

1) Il partito deve difendere ed affermare la massima chiarezza e continuità nella dottrina comunista quale si è venuta svolgendo nelle sue successive applicazioni agli sviluppi della storia, e non deve consentire proclamazioni di principio in contrasto anche parziale coi suoi cardini teoretici.

2) Il partito deve in ogni situazione storica proclamare apertamente l'integrale contenuto del suo programma quanto alle attuazioni economiche, sociali e politiche, e soprattutto in ordine alla questione del potere, della sua conquista con la forza armata, del suo esercizio con la dittatura.

Le dittature che degenerano nel privilegio di una ristretta cerchia di burocrati e di pretoriani sono state sempre precedute da proclamazioni ideologiche ipocritamente mascherate sotto formule di natura popolaresca a sfondo ora democratico ora nazionale, e dalla pretesa di avere dietro di sé la totalità delle masse popolari, mentre il partito rivoluzionario non esita a dichiarare l'intenzione di aggredire lo stato e le sue istituzioni e di tenere la classe vinta sotto il peso dispotico della dittatura anche quando ammette che solo una minoranza avanzata della classe oppressa è giunta al punto di comprendere queste esigenze di lotta.

« I comunisti — dice il *Manifesto* — disdegnano di nascondere i loro scopi ». Coloro che vantano di raggiungerli tenendoli abilmente coperti sono soltanto i rinnegatori del comunismo.

3) Il partito deve attuare uno stretto rigore di organizzazione nel senso che non accetta di ingrandirsi attraverso compromessi con gruppi o gruppetti o peggio ancora di fare mercati fra la conquista di adesioni alla base e concessioni a pretesi capi e dirigenti.

4) Il partito deve lottare per una chiara comprensione storica del senso antagonista della lotta. I comunisti rivendicano l'iniziativa dell'assalto a tutto un mondo di ordinamenti e di tradizioni, sanno di costituire essi un pericolo per tutti i privilegiati, e chiamano le masse alla lotta per l'offensiva e non per la difensiva contro pretesi pericoli di perdere millantati vantaggi e progressi, conquistati nel mondo capitalistico. I comunisti *non danno in affitto e prestito* il loro partito per correre ai ripari nella difesa di cause non loro e di obbiettivi non proletari come la libertà, la patria, la democrazia ed altre simili menzogne.

« I proletari sanno di non aver da perdere nella lotta altro che le loro catene ».

5) I comunisti rinunciano a tutta quella rosa di espedienti tattici che furono invocati con la pretesa di accelerare il cristallizzarsi dell'adesione di larghi strati delle masse intorno al programma rivoluzionario. Questi espedienti sono il compromesso politico, l'alleanza con altri partiti, il fronte unico, le varie formule circa lo Stato usate come surrogato della dittatura proletaria — governo operaio e contadino, governo popolare, democrazia progressiva.

I comunisti ravvisano storicamente una delle principali condizioni del dissolversi del movimento proletario e del regime comunista sovietico proprio nell'impiego di questi mezzi tattici, e considerano coloro che deplorano la lue opportunista del movimento staliniano e nello stesso tempo propugnano quell'armamentario tattico come nemici più pericolosi degli stalinisti medesimi.

POSTILLA

Il lavoro pubblicato in cinque puntate col titolo « Forza violenza dittatura nella lotta di classe » aveva per oggetto la questione dell'impiego della forza nei rapporti sociali e dei caratteri della dittatura rivoluzionaria rettamente intesi secondo il metodo marxista. Non toccava di proposito le questioni di organizzazione di classe e di partito, ma vi fu condotto direttamente nella parte conclusiva dalla discussione sulle cause di degenerazione della dittatura, attribuite da molti in modo preponderante ad errori di organizzazione interna e alla violazione di una prassi democratica ed elettiva nel seno del partito e degli altri organi di classe.

Nella confutazione di questa tesi abbiamo tuttavia commessa una omissione non ricordando una importante polemica svoltasi nell'Internazionale Comunista nel 1925-26 a proposito della trasformazione della base organizzativa dei partiti comunisti secondo le cellule o nuclei di azienda. Quasi sola la sinistra italiana si oppose decisamente e sostenne che la base di organizzazione doveva restare quella per circoscrizioni territoriali.

L'argomento fu sviscerato ampiamente ma il punto centrale era questo. Se la funzione organica del partito, non sostituibile in essa da alcun altro organo, è lo svolgimento dalle singole lotte economiche di categoria e locali alla unità della lotta generale della classe proletaria sul piano sociale e politico, nessuna eco di tale compito può seriamente aversi in una riunione in cui figurano soltanto lavoratori di una stessa categoria professionale e di una stessa azienda di produzione. Tale ambiente sentirà solo esigenze circoscritte e corporative, l'espressione della direttiva unitaria di partito vi scenderà solo dall'alto e come cosa estranea; il funzionario di partito non si incontrerà mai su un piano di parità coi singoli iscritti della base, in un certo senso egli non farà più parte del partito non appartenendo a nessuna azienda economica.

Nel gruppo territoriale invece sono posti in partenza sul medesimo piano i lavoratori di ogni mestiere e dipendenti da svariatissimi padroni, e con essi tutti gli altri militanti di categorie sociali non strettamente proletarie che il partito dichiaratamente ammette come gregari, e deve in ogni caso ricevere come tali e se occorre tenerli in maggiori quarantene, prima di chiamarli, ove ne sia il caso, a cariche di organizzazione.

Mostrammo allora che la concezione delle cellule, malgrado la pretesa di attuare la stretta adesione dell'organismo di partito alle più larghe masse, conteneva gli stessi difetti opportunistici e demagogici dell'operaismo e laburismo di destra e contrapponeva i quadri alla base, in una vera caricatura del concetto di Lenin sui rivoluzionari professionali.

Le vedute della sinistra sull'organizzazione di partito, se sostituiscono allo stupido criterio maggioritario scimmiottato dalla democrazia borghese un ben più alto criterio dialettico che fa dipendere tutto dal solido legame di militanti e dirigenti con la impegnativa severa continuità di teoria di programma e di tattica, e se depongono ogni velleità di corteggiamento demagogico a troppo larghi e quindi più facilmente manovrabili strati della classe lavoratrice, in realtà sono le sole che meglio si conciliano con una profilassi contro la degenerazione burocratica dei quadri del partito e la sopraffazione della base da parte di essi, che si risolve sempre con un ritorno di disastrose influenze della classe nemica.

TEORIA E AZIONE NELLA DOTTRINA MARXISTA

(rapporto alla riunione di Roma del 1° aprile 1951)

SOMMARIO

1. Alla situazione di dissesto dell'ideologia, dell'organizzazione e dell'azione rivoluzionaria è falso rimedio fare assegnamento sull'inevitabile progressiva discesa del capitalismo che sarebbe già iniziata e in fondo alla quale attende la rivoluzione proletaria. La curva del capitalismo non ha ramo discendente.

2. La seconda crisi storica internazionale opportunista col crollo della Terza Internazionale risale all'*intermedismo,* per cui si sono voluti porre scopi politici generali transitori tra la dittatura borghese e quella proletaria. È nozione sbagliata quella che per evitare l'intermedismo rinuncia alle rivendicazioni economiche particolari dei gruppi proletari.

3. La giusta prassi marxista afferma che la coscienza del singolo e anche della massa segue l'azione, e che l'azione segue la spinta dell'interesse economico. Solo nel partito di classe la coscienza e, in date fasi, la decisione di azione precede lo scontro di classe. Ma tale possibilità è inseparabile organicamente dal gioco molecolare delle spinte iniziali fisiche ed economiche.

4. Secondo tutte le tradizioni del marxismo e della Sinistra italiana e internazionale, il lavoro e la lotta nel seno delle associazioni economiche proletarie è una delle condizioni indispensabili per il successo della lotta rivoluzionaria, insieme alla pressione delle forze produttive contro i rapporti di produzione e alla giusta continuità teorica, organizzativa e tattica del partito politico.

5. Se nelle varie fasi del corso borghese: rivoluzionaria, riformista, antirivoluzionaria, la dinamica dell'azione sindacale ha subito variazioni profonde (divieto, tolleranza, assoggettamento), questo non toglie che è indispensabile organicamente avere tra la massa proletaria e la minoranza inquadrata nel partito un altro strato di organizzazioni per principio neutre politicamente ma costituzionalmente accessibili a soli operai, e che organismi di questo genere devono *risorgere* nella fase di avvicinamento della rivoluzione.

Dal « Bollettino Interno », n. 1 del 10 settembre 1951.

I - IL ROVESCIAMENTO DELLA PRASSI NELLA TEORIA MARXISTA

1. Disordine ideologico nei molti gruppi internazionali i quali condannano l'indirizzo stalinista e affermano di essere sulla linea del marxismo rivoluzionario.

   Incertezza di tali gruppi su ciò che essi chiamano analisi e prospettiva: svolgimento moderno della società capitalistica; possibilità di ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato.

2. Appare chiaro a tutti che l'interpretazione riformista del marxismo è caduta con le grandi guerre, i grandi scontri interni ed il totalitarismo borghese.

3. Frattanto, poiché all'inasprirsi della tensione sociale e politica si accompagna non la potenza ma la totale degenerazione dei partiti ex-rivoluzionari, sorge il quesito se non vi sia da fare una revisione nella prospettiva marxista ed anche in quella leninista che poneva a sbocco della prima guerra mondiale e della rivoluzione russa il divampare in tutto il mondo della lotta proletaria per il potere.

4. Una teoria del tutto errata è quella della *curva discendente* del capitalismo che porta a domandarsi falsamente come mai, mentre il capitalismo declina, la rivoluzione non avanza. La teoria della curva discendente paragona lo svolgersi storico ad una sinusoide: ogni regime, come quello borghese, inizia una fase di salita, tocca un massimo, poi comincia a declinare fino ad un minimo; dopo il quale un altro regime risale. Tale visione è quella del riformismo gradualista: non vi sono sbalzi, scosse o salti (vedi: Appendice, Tavola I, pag. 130).

5. La visione marxista può raffigurarsi (a fine di chiarezza e brevità) in tanti rami di curve sempre ascendenti fino a quei vertici (in geometria punti singolari o *cuspidi*) a cui segue una brusca caduta quasi verticale; e dal basso un nuovo regime sociale, un altro ramo storico di ascensione (vedi: Appendice, Tavola II, pag. 131).

6. Conformemente a questa, che è la sola visione marxista, fin da un secolo sono perfettamente scontati tutti i fenomeni dell'attuale fase imperialistica: in economia trusts, monopoli, dirigismo statale, nazionalizzazione; in politica stretti regimi di polizia, strapotenza militare, ecc.

7. Non meno chiara è la posizione per cui il partito proletario non deve contrapporre rivendicazioni gradualiste e di ripristino e rinascita delle forme liberali e tolleranti in questa moderna situazione.

   L'errore opposto del movimento proletario e soprattutto della Terza Internazionale ha determinato un mancato contrapporsi all'altissimo potenziale capitalistico di una comparabile tensione rivoluzionaria.

   La spiegazione di questo secondo crollo del movimento di classe, più grave di quello del socialpatriottismo 1914, conduce alle difficili questioni del rapporto tra spinte economiche e lotta rivoluzionaria, tra le masse e il partito che deve guidarle.

8. Come sono da scartare le posizioni di quei gruppi che svalutano il compito e la necessità del partito nella rivoluzione e ricadono in posizioni operaiste o, peggio, hanno esitazioni sull'impiego del potere di stato nella rivoluzione, così devono ritenersi fuori strada quelli che considerano il partito come il raggruppamento degli elementi *coscienti* e non ne scorgono i necessari legami con la lotta di classe fisica, ed il carattere di prodotto della storia, come di suo fattore, che il partito presenta.

9. Tale questione conduce a ristabilire l'interpretazione del determinismo marxista quale è stata costruita dalla prima enunciazione, ponendo al loro posto il comportarsi del singolo individuo sotto l'azione degli stimoli economici e la funzione dei corpi collettivi come la classe e il partito.

10. Anche qui è utile delineare uno schema che spiega il marxistico rovesciamento della prassi. Nel singolo si va dal bisogno fisico all'interesse economico, all'azione quasi automatica per soddisfarla; soltanto dopo, ad atti di volontà ed all'estremo alla coscienza e conoscenza teorica. Nella classe sociale il processo è lo stesso: solo che si esaltano enormemente tutte le forze di direzione concomitante. Nel partito, mentre dal basso vi confluiscono tutte le influenze individuali e di classe, si forma dal loro apporto una possibilità e facoltà di visione critica e teorica e di volontà d'azione, che permette di trasfondere ai singoli militanti e proletari la spiegazione di situazioni e processi storici e anche le decisioni di azione e di combattimento (vedi: Appendice, Tavola VIII, pag. 136)(1).

11. Quindi, mentre il determinismo esclude per il singolo possibilità di volontà e coscienza premesse all'azione, il rovesciamento della prassi le ammette unicamente nel partito come il risultato di una generale elaborazione storica. Se dunque vanno attribuite al partito volontà e coscienza, deve negarsi che esso si formi dal concorso di coscienza e volontà di individui di un gruppo, e che tale gruppo possa minimamente considerarsi al di fuori delle determinanti fisiche, economiche e sociali in tutta l'estensione della classe.

12. È quindi priva di senso la pretesa analisi secondo cui vi sono tutte le condizioni rivoluzionarie ma manca una *direzione* rivoluzionaria. È esatto dire che l'organo di direzione è indispensabile, ma il suo sorgere dipende dalle stesse condizioni generali di lotta, mai dalla genialità o dal valore di un capo o di una avanguardia.

    Tale chiarificazione di rapporti tra fatto economico-sociale e politico deve servire di base ad illustrare il problema dei rapporti fra partito rivoluzionario e azione economica e sindacale.

---

(1) In Appendice, alla Tavola VIII fanno da premessa altre cinque tavole che comprendono gli schemi di concezioni in netta antitesi con il marxismo (Tavole III e IV) o, peggio, aberranti rispetto al marxismo per l'equivoca pretesa di richiamarsi non a tutti, ma solo ad una parte od a qualcuno dei suoi postulati di base (Tavole V, VI e VII).

II - PARTITO RIVOLUZIONARIO E AZIONE ECONOMICA

Conviene ricordare quale sia stato l'atteggiamento della Sinistra comunista italiana a proposito delle questioni sindacali, passando quindi ad esaminare quanto vi è di mutato nel campo sindacale dopo le guerre e i totalitarismi.

1. Allorché il partito italiano non era stato ancora costituito, al secondo Congresso dell'Internazionale del 1920, furono dibattute due grandi questioni di tattica: azione parlamentare e azione sindacale. Ora, i rappresentanti della corrente antielezionista si schierarono contro la cosiddetta sinistra che propugnava la scissione sindacale e la rinunzia a conquistare i sindacati diretti da opportunisti. Queste correnti in fondo ponevano nel sindacato e non nel partito il centro dell'azione rivoluzionaria e lo volevano puro da influenze borghesi (Tribunisti olandesi, KAPD tedesco, Sindacalisti americani, scozzesi, ecc.).

2. La sinistra da allora combatté aspramente quei movimenti analoghi a quello torinese de « L'Ordine Nuovo », che facevano consistere il compito rivoluzionario nello svuotare i sindacati a vantaggio del movimento dei consigli di fabbrica, intendendoli come trama degli organi economici e statali della rivoluzione proletaria iniziata in pieno capitalismo, confondendo gravemente fra i momenti e gli strumenti del processo rivoluzionario.

3. Stanno su ben diverso piano le questioni parlamentare e sindacale. È pacifico che il parlamento è l'organo dello Stato borghese in cui si pretende siano rappresentate tutte le classi della società, e tutti i marxisti rivoluzionari convengono che su di esso non si possa fondare altro potere che quello della borghesia. La questione è se la utilizzazione dei mandati parlamentari possa servire ai fini della propaganda e dell'agitazione per l'insurrezione e la dittatura. Gli oppositori sostenevano che anche a questo solo fine è producente di opposto effetto la partecipazione di nostri rappresentanti in un organismo comune a quelli borghesi.

4. I sindacati, da chiunque diretti, essendo associazioni economiche di professione, raccolgono sempre elementi di una medesima classe. È ben possibile che gli organizzati proletari eleggano rappresentanti di tendenze non solo moderate ma addirittura borghesi, e che la direzione del sindacato cada sotto l'influenza capitalista. Resta tuttavia il fatto che i sindacati sono composti esclusivamente di lavoratori e quindi non sarà mai possibile dire di essi quello che si dice del parlamento, ossia che sono suscettibili solo di una direzione borghese.

5. In Italia, prima della formazione del Partito Comunista, i socialisti escludevano di lavorare nei sindacati bianchi dei cattolici e in quelli gialli dei repubblicani. I comunisti poi, in presenza della grande Confederazione diretta prevalentemente da riformisti e dell'Unione Sindacale, diretta da anarchici, senza alcuna esitazione e unanimi stabilirono di non fondare nuovi sindacati e lavorare per conquistare dall'interno quelli ora detti, tendendo anzi alla loro unificazione. Nel campo internazionale, il partito italiano unanime sostenne

non solo il lavoro in tutti i sindacati nazionali socialdemocratici, ma anche l'esistenza della Internazionale Sindacale Rossa (Profintern), la quale riteneva ente non conquistabile la Centrale di Amsterdam perché collegata alla borghese Società delle Nazioni attraverso l'Ufficio Internazionale del Lavoro. La Sinistra italiana si oppose violentemente alla proposta di liquidare il Profintern per costituire una Internazionale Sindacale unica, sostenendo sempre il principio dell'unità e della conquista interna per i sindacati e le confederazioni nazionali.

6. *a*) L'attività sindacale proletaria ha determinato una molto diversa politica dei poteri borghesi nelle successive fasi storiche. Poiché le prime borghesie rivoluzionarie vietarono ogni associazione economica come tentativo di ricostituire le corporazioni illiberali del Medioevo, e poiché ogni sciopero fu violentemente represso, tutti i primi moti sindacali presero aspetti rivoluzionari. Fin da allora il *Manifesto* avvertiva che ogni movimento economico e sociale conduce a un movimento politico e ha importanza grandissima in quanto estende l'associazione e la coalizione proletaria, mentre le sue conquiste puramente economiche sono precarie e non intaccano lo sfruttamento di classe.

b) Nella successiva epoca, la borghesia avendo compreso che le era indispensabile accettare che si ponesse la questione sociale, appunto per scongiurare la soluzione rivoluzionaria tollerò e legalizzò i sindacati riconoscendo la loro azione e le loro rivendicazioni; ciò in tutto il periodo privo di guerre e relativamente di progressivo benessere che si svolse sino al 1914.

Durante tutto questo periodo, il lavoro nei sindacati fu elemento principalissimo per la formazione dei forti partiti socialisti operai e fu palese che questi potevano determinare grandi movimenti soprattutto col maneggio delle leve sindacali.

Il crollo della Seconda Internazionale dimostrò che la borghesia si era procurata influenze decisive su una gran parte della classe operaia attraverso i suoi rapporti e compromessi con i capi sindacali e parlamentari, i quali quasi dappertutto dominavano l'apparato dei partiti.

c) Nella ripresa del movimento dopo la rivoluzione russa e la fine della guerra imperialista, si trattò appunto di fare il bilancio del disastroso fallimento dell'inquadratura sindacale e politica, e si tentò di portare il proletariato mondiale sul terreno rivoluzionario eliminando con le scissioni dei partiti i capi politici e parlamentari traditori, e procurando che i nuovi partiti comunisti nelle file delle più larghe organizzazioni proletarie pervenissero a buttare fuori gli agenti della borghesia. Dinanzi ai primi vigorosi successi in molti paesi, il capitalismo si trovò nella necessità, per impedire l'avanzata rivoluzionaria, di colpire con la violenza e porre fuori legge non solo i partiti ma anche i sindacati in cui questi lavoravano. Tuttavia, nelle complesse vicende di questi totalitarismi borghesi, non fu mai adottata l'abolizione del movimento sindacale. All'opposto, fu propugnata e realizzata la costituzione di una nuova rete sindacale pienamente controllata dal partito controrivolu-

zionario, e, nell'una o nell'altra forma, affermata unica e unitaria, e resa strettamente aderente all'ingranaggio amministrativo e statale.

Anche dove, dopo la seconda guerra, per la formulazione politica corrente, il totalitarismo capitalista sembra essere stato rimpiazzato dal liberalismo democratico, la dinamica sindacale seguita ininterrottamente a svolgersi nel pieno senso del controllo statale e della inserzione negli organismi amministrativi ufficiali. Il fascismo, realizzatore dialettico delle vecchie istanze riformiste, ha svolto quella del riconoscimento giuridico del sindacato in modo che potesse essere titolare di contratti collettivi col padronato fino all'effettivo imprigionamento di tutto l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del potere borghese di classe.

Questo risultato è fondamentale per la difesa e la conservazione del regime capitalista appunto perché l'influenza e l'impiego di inquadrature associazioniste sindacali è stadio indispensabile per ogni movimento rivoluzionario diretto dal partito comunista.

7. Queste radicali modificazioni del rapporto sindacale ovviamente non risalgono solo alla strategia politica delle classi in contrasto e dei loro partiti e governi, ma sono anche in rapporto profondo al mutato carattere della relazione economica che passa fra datore di lavoro e operaio salariato. Nelle prime lotte sindacali, con cui i lavoratori cercavano di opporre al monopolio dei mezzi di produzione quello della forza di lavoro, l'asprezza del contrasto derivava dal fatto che il proletariato, spogliato da tempo di ogni riserva di consumo, non aveva assolutamente altra risorsa che il quotidiano salario, ed ogni lotta contingente lo conduceva ad un conflitto per la vita e per la morte.

   È indubitabile che mentre la teoria marxista della crescente miseria si conferma per il continuo aumento numerico dei puri proletari e per l'incalzante espropriazione delle ultime riserve di strati sociali proletari e medi, centuplicata da guerre, distruzioni, inflazione monetaria, ecc., e mentre in molti paesi raggiunge cifre enormi la disoccupazione e lo stesso massacro dei proletari; laddove la produzione industriale fiorisce, per gli operai occupati tutta la gamma delle misure riformiste di assistenza e previdenza per il salariato crea un nuovo tipo di riserva economica che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere, in certo senso analoga a quella dell'artigiano e del piccolo contadino; il salariato ha dunque qualche cosa da rischiare, e questo (fenomeno d'altra parte già visto da Marx, Engels e Lenin per le cosiddette aristocrazie operaie) lo rende esitante ed anche opportunista al momento della lotta sindacale e peggio dello sciopero e della rivolta.

8. Al di sopra del problema contingente in questo o quel paese di partecipare al lavoro in dati tipi di sindacato ovvero di tenersene fuori da parte del partito comunista rivoluzionario, gli elementi della questione fin qui riassunta conducono alla conclusione che in ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande

movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza dei lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese.

I fattori che hanno condotto a stabilire la necessità di ciascuna e di tutte queste tre condizioni, dalla utile combinazione delle quali dipenderà l'esito della lotta, sono stati dati: dalla giusta impostazione della teoria del materialismo storico che collega il primitivo bisogno economico del singolo alla dinamica delle grandi rivoluzioni sociali; dalla giusta prospettiva della rivoluzione proletaria in rapporto ai problemi dell'economia e della politica e dello Stato; dagli insegnamenti della storia di tutti i movimenti associativi della classe operaia così nel loro grandeggiare e nelle loro vittorie che nei corrompimenti e nelle disfatte.

Le linee generali della svolta prospettiva non escludono che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale; di tutte quelle associazioni che ci si presentano nei vari paesi sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori.

APPENDICE

PREMESSA

Alla Riunione di Roma del 1° *aprile* 1951 *la relazione sul tema* Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista *fu completata con la presentazione ed il commento di otto tavole delle quali, per ragioni connesse con le difficoltà e le strettoie in cui versava allora il Partito, solo tre (tavole I, II e VIII) videro la luce nel «Bollettino Interno», n.* 1 *del* 10 *settembre* 1951, *nell'apposita Appendice. Ognuna delle tre tavole fu corredata di un breve, ma sufficiente commento che andava a fondersi con quanto già detto in sede di relazione scritta.*

Nell'attuale Appendice sono state inserite per la prima volta le altre cinque tavole (III, IV, V, VI e VII) alle quali si è fatto seguire, senza alterare l'equilibrio complessivo, un unico commento che si discosta di poco da una lettura dei cinque schemi, secondo lo spirito che informò la stesura degli altri tre commenti.

Le considerazioni che seguono valgano per una più incisiva utilizzazione di dette cinque tavole che espongono la raffigurazione della dinamica sociale giusta le fondamentali ideologie con cui il movimento rivoluzionario del proletariato ha fatto i conti in via definitiva sul piano teorico e che deve purtroppo farli ancora sul piano della lotta pratica.

Scrivono Marx ed Engels ne L'ideologia tedesca, 1846, I, A:

«La coscienza non può mai essere qualche cosa di diverso dall'essere cosciente, e l'essere degli uomini è il processo reale della loro vita. Se nell'intera ideologia gli uomini e i loro rapporti appaiono capovolti come in una camera oscura, questo fenomeno deriva dal processo storico della loro vita, proprio come il capovolgimento degli oggetti sulla retina deriva dal loro immediato processo fisico. Esattamente all'opposto di quanto accade nella filosofia tedesca, che discende dal cielo sulla terra, qui si sale dalla terra al cielo. Cioè non si parte da ciò che gli uomini dicono, si immaginano, si rappresentano, né da ciò che si dice, si pensa, si immagina, si rappresenta che siano, per arrivare da qui agli uomini vivi; ma si parte dagli uomini realmente operanti e sulla base del processo reale della loro vita si spiega anche lo sviluppo dei riflessi e degli echi ideologici di questo processo di vita. Anche le immagini nebulose che si formano nel cervello dell'uomo sono necessarie sublimazioni del processo materiale della loro vita, empiricamente constatabile e legato a presupposti materiali. Di conseguenza la morale, la religione, la metafisica e ogni altra forma ideologica, e le forme di coscienza che ad esse corrispondono, non conservano oltre la parvenza dell'autonomia. Esse non hanno storia, non hanno sviluppo, ma gli uomini che sviluppano la loro produzione materiale e le loro relazioni materiali trasformano, insieme

con questa loro realtà, anche il loro pensiero e i prodotti del loro pensiero. Non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza. Nel primo modo di giudicare si parte dalla coscienza come individuo vivente; nel secondo, che corrisponde alla vita reale, si parte dagli stessi individui reali viventi e si considera la coscienza soltanto come la *loro* coscienza. Questo modo di giudicare non è privo di presupposti. Esso muove dai presupposti reali e non se ne sposta per un solo istante. I suoi presupposti sono gli uomini, non in qualche modo isolati e fissati fantasticamente, ma nel loro processo di sviluppo, reale ed empiricamente constatabile, sotto condizioni determinate. Non appena viene rappresentato questo processo di vita attiva, la storia cessa di essere una raccolta di fatti morti, come negli empiristi che sono anch'essi astratti, o una azione immaginaria di soggetti immaginari, come negli idealisti ».

Il materialismo storico-dialettico, contrapponendosi alle concezione di stampo illuministico ed idealistico, non vede quindi nell'ideologia, cioè nella rappresentazione mistificata *e* capovolta *dei rapporti reali, il frutto di un* errore *da correggere per aprire gli occhi ai ciechi, ma la risultanza indispensabile di un processo reale corrispondente a rapporti materiali, quelli stessi che l'ideologia proietta nella sua distorsione. Tale distorsione deriva a sua volta necessariamente dalla situazione storica delle forze sociali che nell'ideologia si esprimono e che la impongono all'insieme sociale, essendo sempre ideologia dominante quella della classe dominante. La concezione marxista respinge parimenti l'idea illuministica del « cosciente inganno » dei capi-ideologi (gli « astuti sacerdoti »), giacché la stessa rappresentazione dell'ideologia — necessariamente fantastica perché sublimazione di uno stato di cose storicamente caduco — si impone appunto come* programma *e* sovrastruttura *necessaria di fattori e trapassi sociali necessari. Così per esempio l'ideologia borghese si fonda sull'*effettiva *conquistata* libertà *dei lavoratori dai vincoli giuridici e microproprietari feudali: né la borghesia può ripudiarla, perché con ciò ripudierebbe se stessa.*

Ma come il ruolo delle classi, così quello dell'ideologia subisce la dialettica trasformazione antiformismo-riformismo-conformismo *illustrata nel nostro* Tracciato d'impostazione. *Unica classe (ed ultima), il proletariato ha il ruolo storico di eliminare se stesso con tutte le altre classi. La sua non è pertanto* ideologia *che possa assumere carattere* riformistico *e* conformistico, *dando luogo ad una fissazione sovrastorica del suo dominio — ma* scienza rivoluzionaria *ed anzi già* scienza di specie, *non solo perché il proletariato (come* in passato *altre classi) rappresenta l'*avvenire, *ma perché questo avvenire non potrà non dar luogo ad una società di specie, priva di classi e dei relativi conflitti — salto di qualità dalla preistoria classista alla piena storia umana.*

La contrapposizione del marxismo alle ideologie che si sono succedute nel passato e che oggi ancora in varia misura tengono il campo è, quindi, rigorosamente storica e dialettica, *il che non esclude, ed al contrario implica, che la scienza* globale *con cui esso si identifica, possa essa solo ricostruire i reali processi sottostanti all'incastellatura ideologica, svelando* come *l'ideologia mistifichi la realtà sussistente a prescindere da ogni « conoscenza » individuale e collettiva. Detto questo molto sommariamente, passiamo ad illustrare il senso ed il corretto modo di impiego dei cinque schemi.*

Tavola III - Schema trascendentalista (autoritario)

Tipico delle religioni rivelate, del feudalesimo e dell'assolutismo teocratico; fatto proprio anche dalla moderna società capitalistica. Questa concezione fa appello ad una divinità che nell'atto stesso della creazione ha infuso negli uomini uno spirito, che, ritrovandosi in ogni singolo, assicura l'uguaglianza « davanti a Dio » — e quindi per lo meno nel mondo ultraterreno — e garantisce un comportamento ispirato a comuni principi di origine divina. Lo Stato a sua volta, controllando coscienza ed attività dei singoli, permette l'esplicarsi della vita spirituale e fisica nel suo ordine gerarchico, che rispecchia il piano « divino » rivelato nelle sacre scritture.

Tavola IV - Schema demoliberale

Comune ad espressioni ideologiche assai differenziate quali l'illuminismo con le sue varie sfumature (empirismo, sensismo, materialismo meccanicistico), il criticismo kantiano, l'idealismo oggettivo e dialettico di Hegel, il positivismo, il neoidealismo, l'immediatismo libertario (Stirner, Bakunin) e riformistico. Si tratta della più pura assolutizzazione del « principio democratico », basato sull'Io, che, sia come singolo individuo, sia come « spirito di popolo », « volontà collettiva », ecc., possiede in sé, nel suo profondo, le norme del suo comportamento (ciò può condurre, come negli anarchici, a negare lo Stato, come non-rappresentativo della volontà collettiva, ed a sostituirlo con la « opinione sociale » o simili astrazioni che hanno la stessa funzione dello Stato « etico » nel pensiero borghese classico, di cui sono, d'altra parte, dirette filiazioni). Vita etica, vita economica, volontà di agire nell'ambiente esterno, sono l'esplicazione delle forze di coscienza e razionalità proprie allo « spirito umano » presente in tutti i singoli (« uguaglianza di fronte alla legge »). Lo Stato, e l'organizzazione sociale in genere, è quindi concepito quale proiezione ed al contempo quale garanzia della libertà dei singoli, « è la realtà etica dell'Idea ».

Tavola V - Schema volontaristico-immediatistico

Tipico della visione corporativa piccolo-borghese, quindi di forme opportunistiche (proudhonismo, anarcosindacalismo, operaismo, ordinovismo, socialismo dei Consigli) e riformistiche (laburismo, ecc.); evidentemente si inserisce entro la concezione liberale di cui rappresenta una variante. Qui l'individuo, sempre alla base del processo, prende coscienza delle spinte fisiche ed economiche che sono sostrato della sua esistenza: tale presa di coscienza condiziona la volontà, e questa a sua volta l'azione. L'organizzazione economica e politica risulta dal confluire delle singole prese di coscienza: la classe è a sua volta risultato dell'assommarsi e connettersi in rete di organizzazioni immediate (è quindi nozione avulsa da ogni senso di indirizzo storico — *non mai di classe* in sé e per sé *nel senso marxistico della espressione*).

Tavola VI - Schema staliniano

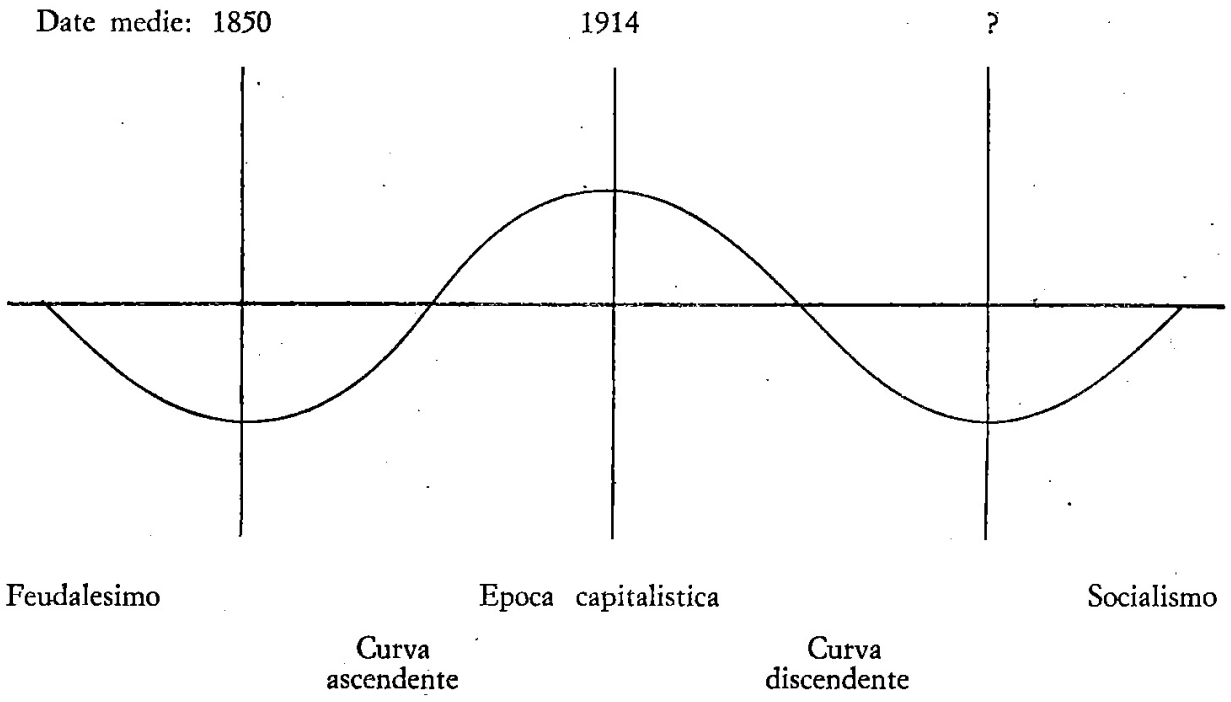
Schema dell'ideologia conseguente alla controrivoluzione staliniana. Anche per essa è il singolo individuo che giunge alla coscienza, dopo però che la sua azione è stata determinata da libera « scelta », decisione. Caratteristica l'assimilazione partito-Stato: ma poiché le spinte e gli interessi economici pervengono, dal singolo attraverso la classe, allo Stato-partito e sono utilizzati da questo pseudo « binomio » per i compiti di decisione e di guida al fine di determinare orientamenti pratici ed indirizzi teorici, è chiaro che di fatto nel « binomio » il partito vien meno, e sussiste solo a « giustificazione dello Stato ».

Tavola VII - Schema fascista

Il fascismo è per definizione eclettico, non ha una dottrina propria, tuttavia esprime ideologicamente il suo ruolo di unificazione delle forze capitalistiche (imperialistiche), di realizzazione del programma riformista, e di mobilitazione delle « mezze classi » in una concezione non a caso analoga a quello dello stalinismo. Come lo stalinismo, il fascismo non può abbandonare alcuni postulati ideologici borghesi essenziali, quali l'equivalenza giuridica degli individui, la « volontà del popolo », il carattere « popolare » del suo dominio. Al soggetto individuo come punto di partenza è però sostituita la « nazione », il « popolo » ed anche la « razza », che recepisce le motivazioni fisiche in prima istanza (vedasi la concezione nazional-socialistica del « sangue e suolo ») e si esprime nello Stato. Il singolo è concepito come « passivo recettore » di spinte etiche dal popolo-nazione, di impulsi volontaristici ed attivistici dallo Stato-partito.

TAVOLA I

SCHEMA DELLA FALSA TEORIA DELLA « CURVA DISCENDENTE »
DELLO SVOLGIMENTO STORICO DEL CAPITALISMO (*vedi pag.* 120)



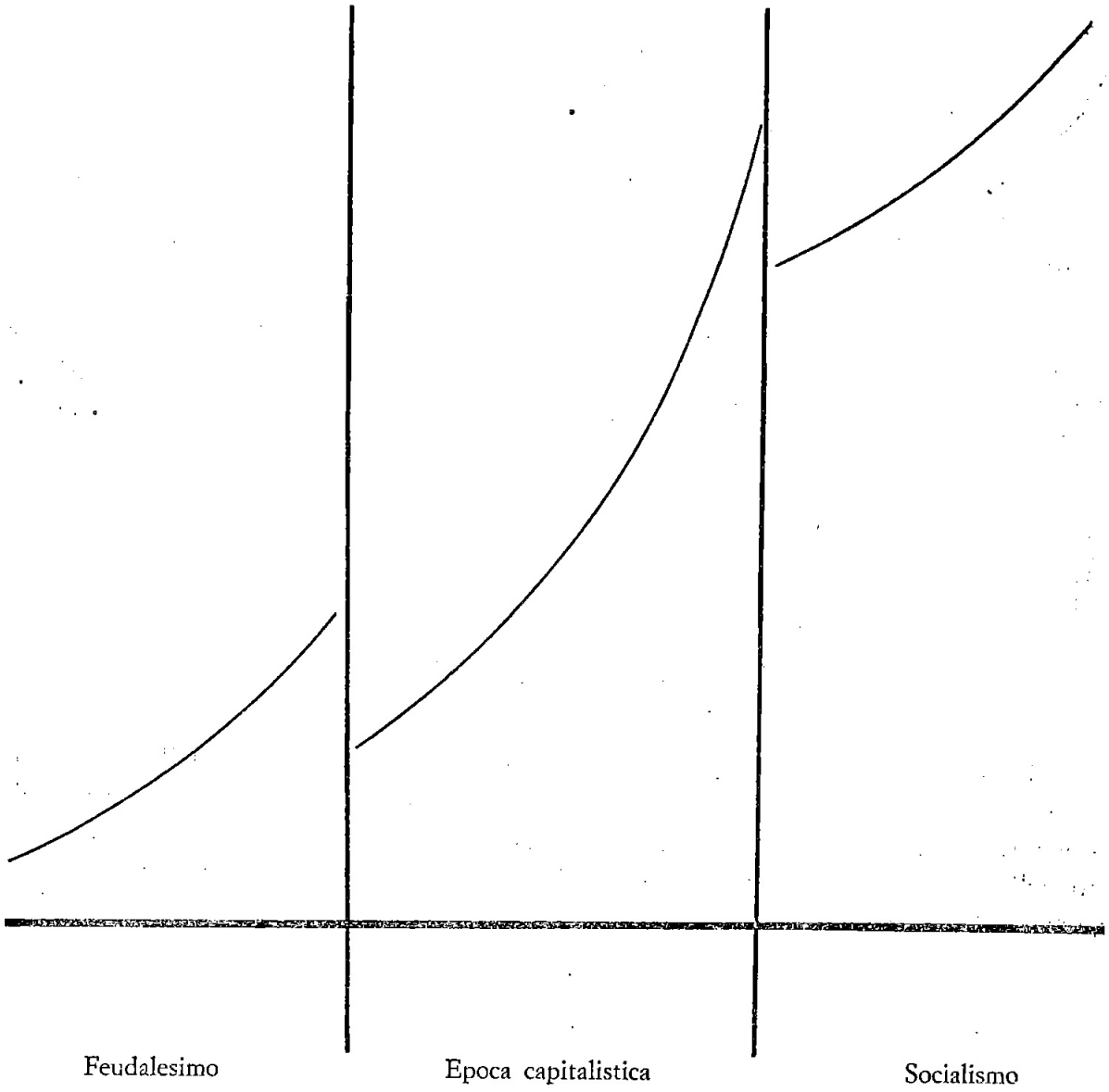
L'abituale affermazione che il capitalismo è nel ramo discendente e non può risalire contiene due errori: quello fatalista e quello gradualista.

Il primo è l'illusione che, finito il capitalismo di scendere, il socialismo verrà di per sé, senza agitazioni, lotte e scontri armati, senza preparazione di partito.

Il secondo, espresso dal fatto che la direzione del movimento si flette insensibilmente, equivale ad ammettere che elementi di socialismo compenetrino progressivamente il tessuto capitalistico.

TAVOLA II

INTERPRETAZIONE SCHEMATICA DELL'AVVICENDAMENTO
DEI REGIMI DI CLASSE NEL MARXISMO RIVOLUZIONARIO (*vedi pag.* 120)



Marx non ha prospettato un salire e poi un declinare del capitalismo, ma invece il contemporaneo e dialettico esaltarsi della massa di forze produttive che il capitalismo controlla, della loro accumulazione e concentrazione illimitata, e al tempo stesso della reazione antagonistica, costituita da quella delle forze dominate che è la classe proletaria. Il potenziale produttivo ed economico generale sale sempre finché l'equilibrio non è rotto, e si ha una fase esplosiva rivoluzionaria, nella quale in un brevissimo periodo precipitoso, col rompersi delle forme di produzione antiche, le forze di produzione ricadono per darsi un nuovo assetto e riprendere una più potente ascesa.

DIFFERENZA FRA LE DUE CONCEZIONI

La differenza fra le due concezioni, di cui alle tavole I e II, nel linguaggio dei geometri si esprime così: la prima curva o curva degli opportunisti (revisionisti tipo Bernstein, stalinisti emulativisti, intellettuali rivoluzionari pseudomarxisti) è una curva continua che in tutti i punti « ammette una tangente », ossia praticamente procede per variazioni impercettibili di intensità e di direzione. La seconda curva, con cui si è voluta dare una immagine semplificatrice della tanto deprecata « teoria delle catastrofi », presenta ad ogni epoca delle punte che in geometria si chiamano « cuspidi » o « punti singolari ». In tali punti la continuità geometrica, e dunque la gradualità storica, sparisce, la curva « non ha tangente » o, anche, « ammette tutte le tangenti » — come nella settimana che Lenin non volle lasciar passare.

Occorre appena notare che il senso generale ascendente non vuole legarsi a visioni idealistiche sull'indefinito progresso umano, ma al dato storico del continuo ingigantirsi della massa materiale delle forze produttive, nel succedersi delle grandi crisi storiche rivoluzionarie.

SCHEMI DELLA DINAMICA SOCIALE SECONDO LE IDEOLOGIE DELLA CLASSE DOMINANTE

Sono riprodotti qui di seguito gli schemi di raffigurazione della dinamica sociale giusta le fondamentali ideologie con cui il movimento rivoluzionario del proletariato ha dovuto e deve, su piani diversi, fare i conti (secondo quanto esposto nella *Premessa*), per poi contrapporre ad essi lo schema marxista del capovolgimento della prassi.

TAVOLA III

SCHEMA TRASCENDENTALISTA (AUTORITARIO)

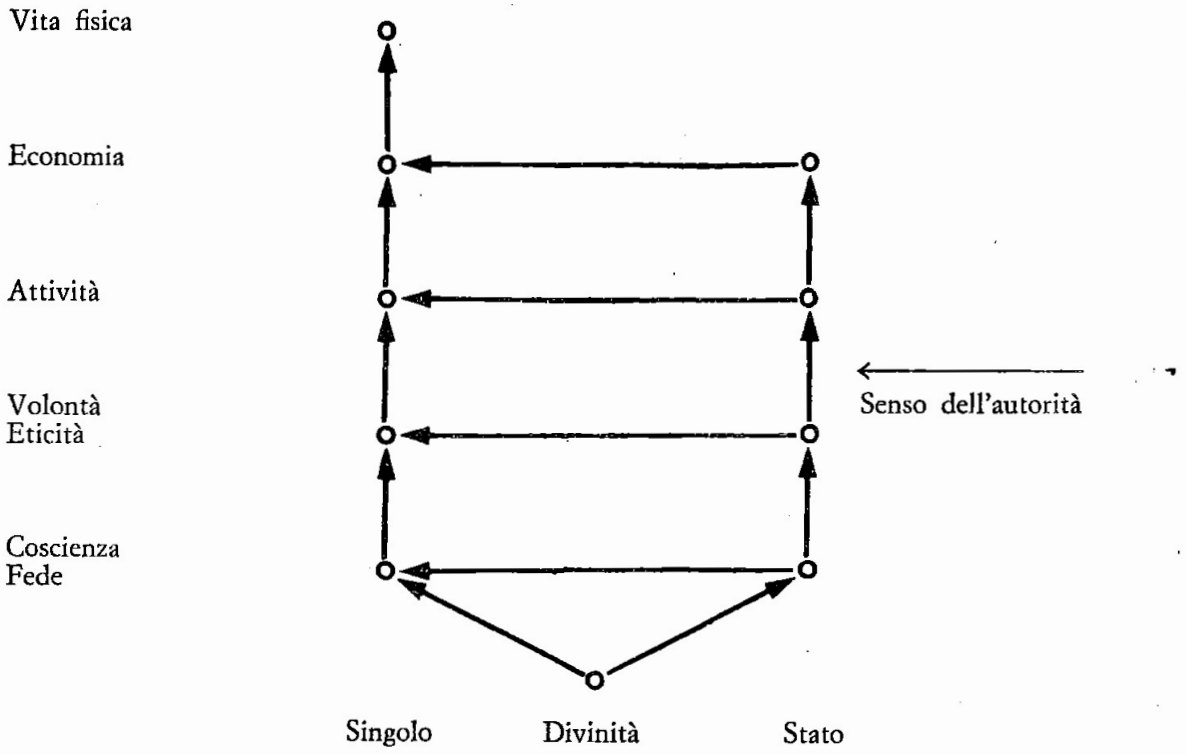


TAVOLA IV

SCHEMA DEMOLIBERALE

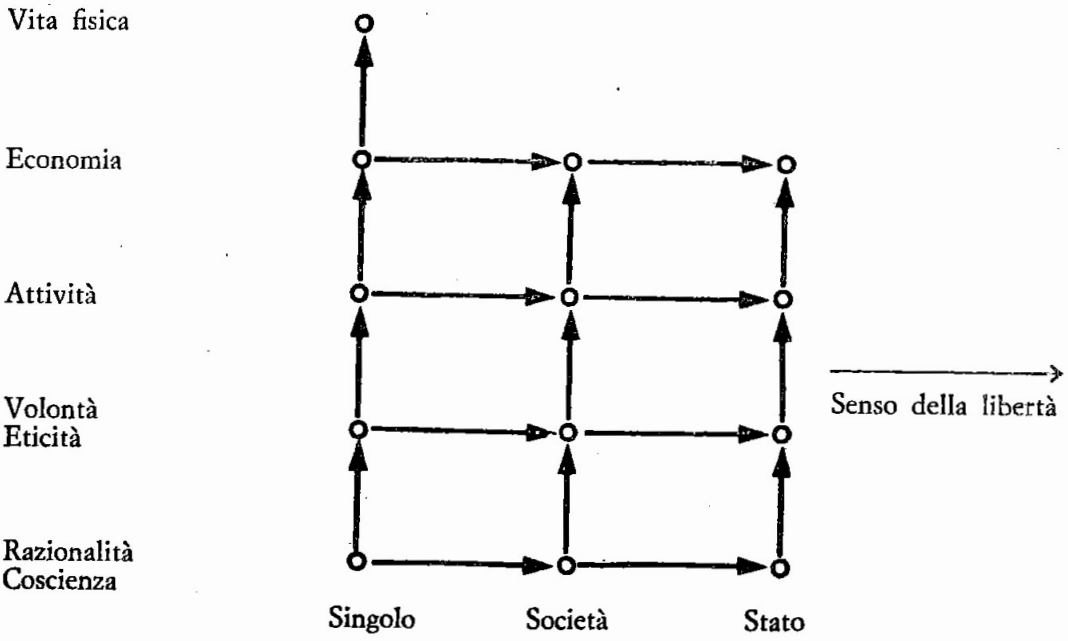
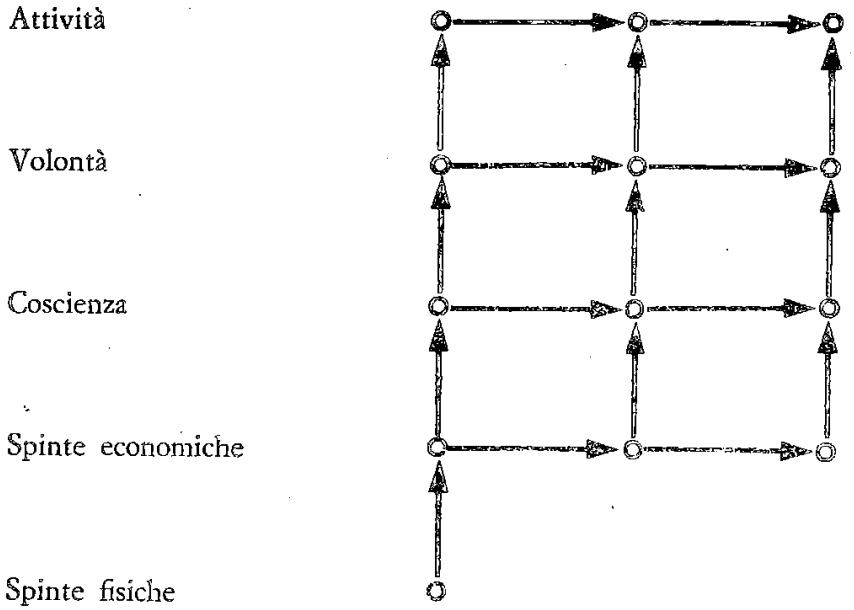


TAVOLA V

SCHEMA VOLONTARISTICO-IMMEDIATISTICO



1
Consiglio di fabbrica
Cooperativa
Sindacato
Partito elettorale

TAVOLA VI

SCHEMA STALINIANO

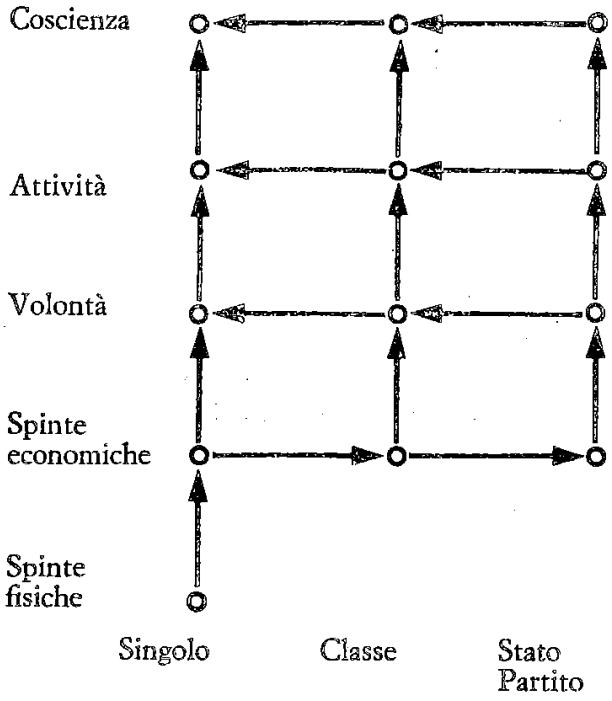
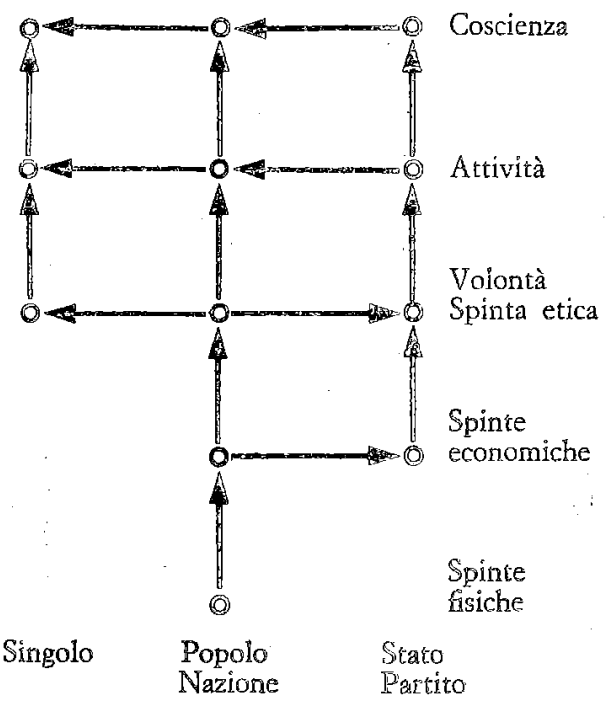


TAVOLA VII

SCHEMA FASCISTA



COMMENTI ALLE TAVOLE III, IV, V, VI e VII

Le Tavole III e IV (come pure le Tavole V, VI e VII) sono presentate insieme in quanto, pur nella loro diversità, si riconducono a comuni denominatori.

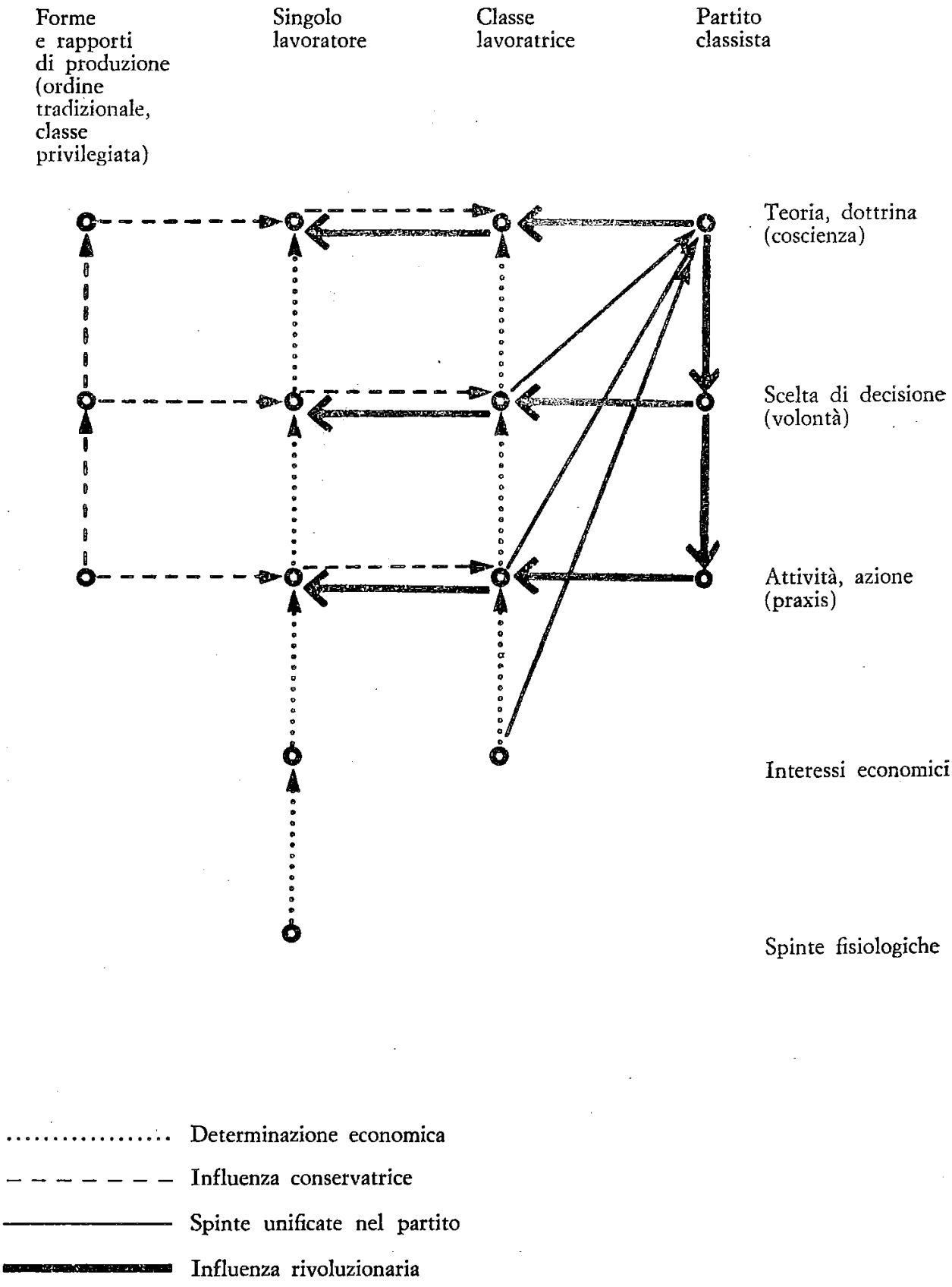
Per gli schemi trascendentalista e demoliberale, pur andando nell'uno il senso dell'autorità dallo stato verso il singolo, mentre nell'altro il senso della libertà va dal singolo alla società e allo stato, per entrambi è l'idea (nell'uno promanante dalla divintà, nell'altro diffusa in tutti i singoli componenti la collettività umana) che condiziona e determina le azioni umane. In entrambi si va logicamente dalla coscienza (intesa nel primo come fede, nel secondo come razionalità) alla volontà (per entrambi intesa come eticità), all'attività, economia e vita fisica.

Per gli schemi volontaristico-immediatista, staliniano e fascista le spinte fisiche ed economiche sono alla base della loro costruzione; ed in questo carattere comune si contrappongono ai due precedenti schemi idealistici. Ma hanno in comune con essi la precedenza e preminenza che la volontà ha sull'attività per quanto riguarda il singolo e la classe (per il fascismo il popolo o la nazione). Altro carattere comune a questi tre schemi volontaristici (quello condiviso da Proudhon, Sorel, Bernstein, Gramsci, ecc. anche individualistico; e in ciò è deteriore rispetto agli altri due): la successione parallela di spinte economiche, volontà, attività e coscienza che si riscontra tra il partito e lo stato (l'organizzazione immediata) da una parte e il singolo e la classe (il popolo o la nazione per il fascismo) dall'altra, che comporta l'impossibilità per il partito di una teoria scientifica dei fenomeni sociali.

Solo nello schema marxista la successione di attività volontà e coscienza del singolo e della classe trovasi completamente rovesciata nel partito, la cui conoscenza dei fatti sociali investe passato presente e futuro, elevandosi al livello di teoria scientifica, con possibilità quindi di esercitare una volontà ed un'azione, come è mostrato nella seguente Tavola VIII.

TAVOLA VIII

SCHEMA MARXISTA DEL CAPOVOLGIMENTO DELLA PRASSI (*vedi pag.* 120)



Lo scopo dello schema è soltanto di semplificare i concetti del determinismo economico. Nel singolo individuo (e quindi anche nel singolo proletario) non è la coscienza teorica a determinare la volontà di agire sull'ambiente esterno, ma avviene l'opposto, come mostra lo schema con frecce dirette dal basso verso l'alto: la spinta del bisogno fisico determina, attraverso l'interesse economico, un'azione non cosciente, e solo molto dopo l'azione ne avviene la critica e la teoria per intervento di altri fattori.

L'insieme dei singoli, posti nelle stesse condizioni economiche, si comporta analogamente (come mostra lo schema con frecce dirette dal basso verso l'alto), ma la concomitanza di stimoli e di reazioni crea la premessa per una più chiara volontà e poi coscienza. Queste si precisano soltanto nel partito di classe, che raccoglie una parte dei componenti di questa ma elabora, analizza e potenzia l'esperienza vastissima di tutte le spinte, stimoli e reazioni. *È solo il partito che riesce a capovolgere il senso della prassi.* Esso possiede una teoria ed ha quindi conoscenza dello sviluppo degli eventi: entro dati limiti, secondo le situazioni e i rapporti di forza, il partito può esercitare decisioni ed iniziative e influire sull'andamento della lotta (come mostra lo schema con frecce dirette dall'alto verso il basso).

Con frecce dirette da sinistra a destra si sono volute rappresentare le influenze dell'ordine tradizionale (forme di produzione); e con frecce dirette da destra a sinistra le influenze antagonistiche rivoluzionarie.

Il rapporto dialettico sta nel fatto che in tanto il partito rivoluzionario è un fattore cosciente e volontario degli eventi, in quanto è anche un risultato di essi e del conflitto che essi contengono fra antiche forme di produzione e nuove forze produttive. Tale funzione teorica ed attiva del partito cadrebbe però se si troncassero i suoi legami materiali con l'apporto dell'ambiente sociale, della primordiale, materiale e fisica lotta di classe.

INDICE

Presentazione . . . . . *Pag.* 3

PARTE PRIMA

Premessa . . . . . » 7

TESI SUL RUOLO DEL PARTITO COMUNISTA NELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

Premessa - Le tesi viste da noi, allora ed oggi . . . . . » 19
Tesi sul ruolo del Partito Comunista nella rivoluzione proletaria . . » 23

PARTITO E CLASSE . . . . . » 31

PARTITO E AZIONE DI CLASSE . . . . . » 37

IL PRINCIPIO DEMOCRATICO . . . . . » 49

DITTATURA PROLETARIA E PARTITO DI CLASSE . . . . . » 65

PARTE SECONDA

Premessa . . . . . » 75

FORZA VIOLENZA DITTATURA NELLA LOTTA DI CLASSE

I - Violenza effettuale e virtuale . . . . . » 79
II - Rivoluzione borghese . . . . . » 85
III - Regime borghese come dominazione . . . . . » 92
IV - Lotta proletaria e violenza . . . . . » 98
V - Degenerazione russa e dittatura . . . . . » 106
Postilla . . . . . » 118

TEORIA E AZIONE NELLA DOTTRINA MARXISTA

Sommario . . . . . » 119
I - Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista . . . . . » 120
II - Partito rivoluzionario e azione economica . . . . . » 122

Appendice

Premessa . . . . . » 126
Tavole . . . . . » 130

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
Edizioni in lingue estere

In lingua francese

Le Prolétaire/Syndicat de classe
quindicinale — **L. 100**

Programme Communiste
trimestrale — **L. 500**

La question parlementaire dans l'Internationale Communiste — **L. 500**

Bilan d'une révolution
(En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) — **L. 1.000**

Dialogue avec les morts — **L. 500**

Les fondements du communisme révolutionnaire — **L. 500**

Communisme et fascisme — **L. 900**

Parti et classe — **L. 500**

In lingua inglese

Appeal for the international reorganisation of the revolutionary marxist movement / Fundamental points for joining the International Communist Party — **L. 500**

In lingua tedesca

Die Frage der revolutionären Partei — **L. 500**

Warum Russland nicht sozialistisch ist — **L. 600**

In lingua spagnola

Los fundamentos del comunismo revolucionario — **L. 500**

Qué es el partido comunista internacional / Qué fue el frente popular / España 1936 — **L. 500**

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
Edizioni in lingua italiana

Il Programma Comunista / Il Sindacato Rosso
quindicinale **L. 100**

Dialogato con Stalin
Aprile 1953 in ristampa

Dialogato coi morti (Il XX Congresso del PCUS)
Settembre 1956 in ristampa

Storia della Sinistra Comunista, 1
Marzo 1964 **L. 2.500**

La Sinistra Comunista in Italia sulla linea marxista di Lenin
(Lenin nel cammino della rivoluzione, 1924 /
L'« Estremismo », condanna dei futuri rinnegati, 1960)
Luglio 1964 **L. 800**

Storia della Sinistra Comunista, 1 bis
(Nuova raccolta di scritti 1912-1919)
Marzo 1966 **L. 1.000**

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale
(Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario)
Aprile 1968 **L. 800**

Chi siamo e che cosa vogliamo
Gennaio 1969 **L. 150**

Tracciato d'impostazione / I fondamenti del comunismo rivoluzionario
Dicembre 1969 **L. 700**

In difesa della continuità del programma comunista
(Tesi della Sinistra e del Partito dal 1920 al 1966)
Giugno 1970 **L. 1.500**

Elementi dell'economia marxista / Sul metodo dialettico /
Comunismo e conoscenza umana
Aprile 1971 **L. 1.200**

L. 1.500